



ANGIOLETTI E

DIÀVOLACCI

(narrando e scherzando fra sacro e profano)

Adriano Tango

Prefazione

Adriano Tango colpisce ancora. Lo fa con la maestria da grande prestigiatore della parola, col gioco sapiente di suspense e di sorprese, di ritmo e di respiro. E lo fa, in primo luogo, scavando nell'animo umano.

Il tema degli scavi - lo scenario dei suoi fortunati romanzi - diventa qui una metafora, come metafore sono gli "angioletti" e i "diavolacci" che danno il titolo alla presente raccolta di novelle.

Siamo di fronte a pagine da cui emerge con prepotenza un po' tutta la personalità vulcanica dell'autore: la calda umanità, i guizzi della fantasia, gli slanci di affetto, la fine capacità di penetrare nell'universo femminile (con le sue impennate umorali e con le sue tenerezze).

Adriano Tango, dopo avere... lavato a lungo i suoi panni in Arno, dimostra di padroneggiare le tecniche narrative più efficaci: non è un caso che catturi costantemente il lettore. Lo cattura con la magia della parola, con l'equilibrato dosaggio di colpi d'ala dell'immaginazione e di riflessione. Lo cattura fotografando con disincanto la disintegrazione della famiglia, trasmettendo la sua passione civile (contro "ingegneri cementificatori assatanati"), posando il suo sguardo sugli aspetti più inquietanti e più sorprendenti della tecnologia del nostro secolo, avventurandosi con discrezione, qua e là, nel giardino della filosofia (vedi, tra l'altro, il dialogo sul relativismo) e negli universi paralleli ipotizzati dalla scienza contemporanea.

Cattura, stupisce, emoziona.

L'ex primario di ortopedia, ora scrittore, rivela un raro gusto dell'affabulare, dell'incantare. Ma il suo non è un gioco virtuosistico, non è un abile raccontare uno spaccato del tempo presente.

È un invito a guardarci allo specchio (anche se spesso non ne abbiamo il coraggio), a denudare la nostra anima, a interrogarci.

A fare, in ultima analisi, i conti con noi stessi.

Piero Carelli - filosofo

Note dell'autore

Si fa presto a dir novella! Ogni narratore ne ha una buona scorta nel cassetto, ma qual è la differenza dal romanzo, e perché no, anche dalla poesia. La novella nasce e muore: uno sguardo in un negozio, un piccione che si posa sul campanile, un gatto che scappa, e il pensiero è passato. All'ideatore non resta che rendere al meglio quanto ha sentito, senza dilungarsi né tagliare troppo: non è un romanzo; un messaggio secco, un tronco senza diramazioni. Ma non è poesia: il livello d'empatia necessario, da parte del lettore, è più basso, c'è spazio e modo per spiegarsi. Quindi è novella.

Così, anche a questi figli, apparentemente minori, ho voluto, una volta censiti e riuniti in buon numero e per temi congruenti, dare una casa, dapprima fra i files di Cremascolta ebook, e ora in volume cartaceo. Nel riproporli per alcuni ho cambiato le ambientazioni, dichiarando le sedi originarie in cui "la molla è scattata", che nella prima stesura tenevo celate, dirottando anzi il lettore con false ubicazioni. Non so per quale motivo lo facessi, chiamiamola una forma di pudore, trattandosi, di volta in volta, della mia città, Crema, del luogo della mitologia vivente della seconda residenza estiva, Baia delle Sirene, di altri posti legati alla storia di famiglia, o comunque particolarmente cari. La tecnica narrativa delle due versioni è omogenea, perché il periodo di produzione di tutte le storie è contemporaneo: quello in cui partecipavo ai concorsi letterari novellistici, in cui la speculazione collettiva, emanata dal caffè filosofico, e la passione narrativa, assorbita dal caffè letterario di Crema, mi rapivano, pur essendo io allora nella piena attività di primario ortopedico. Ma già l'amante, la narrativa, scalzava la legittima, la professione, dal proprio dominio. Particolarmente bello quindi riproporsi, nella piena maturità (chiamiamola così) ai lettori, riconoscendo questa creatura della propria vena come legittima e con pieno diritto paritario con opere più complesse, ma in realtà solo maturate in un tempo più espanso.

Buon viaggio.

Lidia era rimasta congelata, sospesa lì, con la padella nella mano destra a mezz'aria, la sinistra appoggiata al bordo della cucina. Pose il recipiente sui fornelli e si girò verso di lui, lentamente.

Carlo sapeva che sarebbe partita la bordata, così si fece piccolo-piccolo, la testa fra le spalle, come in attesa di un vento impetuoso.

«Cosa?» attaccò lei! «Riaccendere il mutuo per ristrutturare l'altra metà di quel vecchio tugurio? Eh no eh, adesso basta! Sono stufa di ristrettezze, maledico il giorno in cui mi son lasciata contagiare dalla tua bella trovata! La poesia della campagna, i grilli di notte e il diavolo che non ti porta!»

Lui pensò ci fosse ancora spazio per la trattativa: «Ma cara, la metà risanata è già abitabile, dalla prossima primavera ci potremmo trascorrere i fine settimana, c'è addirittura la stufa! Il resto rischia di crollare... e poi, vista così, non sembra neanche un mulino, è sbilenca, si presenta male!»

«Male? Male per chi? Non certo per me, che non voglio metterci più piede, né ora né nella tua accidenti di 'serena vecchiaia'! Dimmi piuttosto chi ti ci porti quando sparisce per giornate: ora perché l'elettricista ha un problema, ora perché quel lavoretto in fin dei conti lo puoi sistemare anche da solo, eh? E io? Dovrei vivere di stenti per abbellire il tuo nido d'amore! Portaci chi diavolo vuoi a farsi fare il solletico ai piedi dai fantasmi che infestano quella baracca mezza rappezzata, io sono stufa! Capito? Stufa!»

Carlo si sbagliava, non c'era spazio di trattativa e, inoltre, aveva vinto lei. Sì, perché lo aveva portato quasi alla sua stessa incandescenza: Lidia non meritava più una sua parola.

Infilò il cappotto, raccattò le chiavi della macchina e se ne andò, ma senza sbattere la porta, educatamente, per la soddisfazione di vederla restar di stucco.

Il mulino non distava più di venti minuti fuori Crema. Guidò piano, rimuginando.

Prima di Rubbiano l'ira era un po' smontata, ma tornare a casa con la coda fra le gambe? Manco a parlarne.

Un albergo? No, se il motivo della zuffa era stato il mulino che mulino fosse, e poi così ci risparmiava anche.

Avrebbe dormito lì, certo. Solo sperava che l'elettricista avesse risolto il problema che faceva saltare la corrente.

La vecchia Punto aveva affrontato decisa la strada appena fuori città, come andasse su binari, in quell'unico percorso che rifaceva avanti e indietro da quasi cinque anni nei fine settimana.

Carlo percorse il viottolo sterrato che si diramava dalla provinciale per cinquecento metri e parcheggiò sotto il salice, poi raggiunse la porta facendosi luce col cellulare. La serratura non fece storie. Provò con ansia l'interruttore: luce! Anche la stufa a pellets partì all'istante e iniziò a riscaldar l'aria, sbuffando e sibilando leggermente. La camera da letto, contigua, avrebbe impiegato un po' a scaldarsi. Poco male, si disse. Accese una lampada notturna nell'ingresso-cucina, andò in camera a rovistare sotto il cuscino.

Il pigiama era umido, pazienza, il pernottamento non era previsto. E il lenzuolo superiore? Boh, l'avrà portato in città Lidia per lavarlo l'ultima volta che c'era venuta, si disse indifferente.

Carlo così si raggomitò sotto la coperta di lana ruvida, abbracciato al cuscino di Lidia, sperando arrivasse presto un po' di calore e, soprattutto, di crollare in un sonno profondo, per non continuare a rimuginare.

Il suo nido d'amore: stronza!

Tlock.

Porco giuda, quel cazzo di elettricista, pochi minuti e già era scattato il salvavita. Poco male, c'era il riverbero della stufa e aveva sempre la lucina del cellulare per andare a far pipì.

Tipi-tipi-ti...tipi-tipi-ti. Topi? E chi se ne frega, non entreranno mica nel letto. Ma cos'è questo vento freddo sulla faccia? Sembra una mano fredda che mi tocca la fronte! Si strinse ancora di più nella coperta. Ci voleva un po' di luce. Accese il cellulare e andò ad aprire gli scuri della finestra. Non era un granché, una notte di mezza luna, ma un po' di chiarore arrivava. Scosk..ieeeeeee...

E questo cos'è? Ma certo, le travi della metà ancora a rustico.

Mandò ancora un accidente a lei, che come ultimo regalo gli era pure andata a parlare di fantasmi.

Be', in effetti il prezzo d'affare l'aveva strappato anche per tutte le storie che giravano su quel mulino semidiroccato!

Basta, non son mica un bambino, dormiamo, passerà anche questa cazzo di nottata.

Chiuse forzatamente le palpebre, ma sapeva che non sarebbe stato quel gesto a evocare il sonno. Già, inutile nascondere, soprattutto, non bastava a far cessare la suggestione.

Suggestione un accidente, questa era fifa vera!

Scvrshk Screschk Screschk.

Era troppo, comportamento infantile o no, se non fosse riuscito a riaccendere la luce si sarebbe andato a cercare un albergo.

Riacceso il cellulare, mise i piedi a terra, li infilò senza calze nelle scarpe, raccattò la coperta e se la pose su come un mantello. Si avviò cauto nella fioca luminosità verso il locale d'ingresso, tastando le pareti, nelle orecchie il soffio sordo delle pulsazioni cardiache accelerate.

Ecco, l'interruttore generale. Click. Luce! Klock. Buio, manco pochi secondi, c'era ancora qualche cazzo di cortocircuito che quell'imbecille non era riuscito a scovare.

Accidenti: "È ora di abdicare alla vergogna e battere in ritirata", si disse, voltandosi in direzione della camera e dei suoi vestiti, la luminosità nell'altro ambiente aumentò per un attimo, poi di nuovo buio. Una luce dalla finestra? Chi? Cosa? Ma che... rumore, passi, passi leggeri sulla ghiaia in cortile.

Superò la porta di separazione, colse per un attimo un movimento dietro i vetri della finestra. Qualcosa, un viso?

Se fosse stato vero, pensò, era meglio non farsi vedere, persona o fantasma che fosse.

Rinculò verso l'ingresso-cucina.

Non poteva andare avanti così, o scappava, vestito o in pigiama, o affrontava la situazione. Si girò verso la porta, come se fosse già pronto ad attuare il piano... La maniglia si mosse, girò due volte, lentamente. Qualcuno la stava saggiando, per vedere se aveva chiuso da dentro con il chiavistello. Qualcosa, qualcuno, voleva entrare, voleva lui, perché lì da rubare non c'era niente.

Certo che l'aveva tirato il chiavistello, ma quella porta era leggera, non un vero portone, sarebbe venuta giù con una spallata.

Le orecchie ronzavano, il cuore martellava, tremava tutto. Fuori e dentro di nuovo silenzio, assoluto.

Guardò il cellulare, aperto nella mano malferma: il 113? Dieci minuti dalla città erano un tempo infinito, troppi, e poi non voleva emettere alcun suono. Si sarebbe infilato sotto gli assi del pavimento, potendo.

Calma Carlo, calma, i fantasmi non aprono le porte, ci passano attraverso e, anche se l'essere che cercava di penetrare non voleva certo dargli il bacio della buona notte, lui poteva ancora sfuggirgli. L'ingresso sul retro, prima che l'aggressore lo scoprisse. Percorse il corridoio più velocemente e in silenzioso possibile. Arrivò alla seconda entrata. Non la usava spesso.

Tirò il chiavistello: fece resistenza, poi cedette, ma con un rumore di ferraglia arrugginita che gli parve un boato. Maledizione.

Scostò piano la porta. Avvertì solo il mormorio del canale. La richiuse, pensando che era stato uno stupido a non portarsi qualcosa da usare come arma. Tornare in cucina e prendere un coltellaccio? No, non era tipo da sbudellamenti, il ragioniere Bedussi. Vide la pala, appoggiata in un angolo. Quella poteva andare bene, un colpo in testa era buono a menarlo anche lui. La afferrò tenendola con la lama verso l'alto. Il terrore si era un po' attenuato e pensò che, conciato così, con la coperta come mantello e quell'aggeggio in mano, doveva somigliare a quei graffiti visti in Sardegna di guerrieri dell'epoca nuragica.

Bene, sapeva di non essere un leone, ma almeno faceva scena, e poi, si disse baldanzoso, nel momento della disperazione emergono energie combattive inaspettate. Già, così si dice almeno!

Uscì allo scoperto: destra, sinistra, niente. Era ugualmente in posizione di stallo, non poteva allontanarsi in direzione del corso d'acqua, né costeggiarlo fra i rovi di notte. No, la sua via di fuga era ancora sul davanti, dove l'attendeva l'ignoto, l'aggressore.

Ma a chi aveva fatto del male? Chi cercava di ghermirlo? Un pazzo? Un serial killer? Un evaso?

Gli passò per la testa una nuova idea e ritrovò un po' di fiducia: e se fosse stato solo un povero diavolo che cercava un posto per difendersi dal freddo durante la notte? Magari adesso si era già rintanato nella parte diroccata e non gli avrebbe dato alcun fastidio, o forse vedendolo conciato così sarebbe stato lui a scambiarlo per un fantasma e se la sarebbe data a gambe!

Intanto era arrivato all'angolo della casa: il momento della verità.

Si accucciò, desiderò di poter mandare in esplorazione solo uno dei suoi occhi e restare nascosto. Poi sorse lentamente la testa. Era lì: una figura ingobbita, curva sulla maniglia della porta. Un momento ideale per una vangata in testa, a sorpresa, ma il cortile era ghiaioso, l'avrebbe sentito arrivare.

Si ritrasse. La situazione era comunque migliorata, si rincuorò, lì fuori c'era un semplice essere umano, e manco di taglia tanto grossa.

Gridare mani in alto? Sì, e se non ci cascava? O se poi si scopriva che il tipo era davvero armato di pistola?

Ecco cosa, poteva fuggire in direzione della provinciale lasciando lì la macchina, per il momento. Chiunque fosse, se non era proprio deciso a fargli del male, non l'avrebbe inseguito, e poi nella corsa se la cavava, si allenava costantemente.

Guardò in direzione della via di fuga, lungo il vialetto: e in lontananza c'era un'auto parcheggiata, una sagoma nota.

Con un balzo al cuore capì, in un attimo.

Non aveva senso ma... «Lidia!» sussurrò».

Lidia fece un verso strozzato, poi lo riconobbe, gli corse fra le braccia, e iniziò a parlare, tumultuosamente, fra le lacrime, parole sconnesse: “Carlo, amore, ero disperata! Quando sei uscito senza neanche degnarmi di un insulto ho sentito il vuoto, sai? Mi son detta, ma che ho fatto? lo voglio lui, non una vita di agiatezze! Poi, nella disperazione, un’idea geniale, la soluzione. Sai, quella che ti arriva nella mente più veloce ancora del pensiero...».

«Calma tesoro, calma, prendi fiato!» la tranquillizzò Carlo.

Carico ancora di tutta l’adrenalina di quell’ora di terrore, sentì di amarla più che mai.

«Di’, ma mi hai fatto morire di paura, lo sai? Ma perché parcheggiare così lontano, e poi, spiare dalla finestra, cercare di entrare di nascosto, ma sei matta?»

Erano già alla porta sul retro, quando lei, ansimando, riprese: «Perché, perché sono un’idiota. Sai, quel dubbio, che tu ci venissi con qualcuna, che entrando potessi trovarmi davanti agli occhi l’evidenza del mio fallimento e... be’, ho pensato di accertarmene prima».

Carlo, semplicemente, la strinse più forte. Lei sorrise, tirò su col naso, e riprese d’impeto a parlare: «Senti la mia idea. Ho trovato il modo di non dover fare altri debiti o sacrifici! E non potevo mica aspettare che ti sbollisse la rabbia e tu tornassi a casa per dirtelo, così son corsa qui, dove sapevo che ti avrei trovato.»

Erano dentro, nella casa ormai calda. Misteriosamente adesso le luci erano accese.

Carlo la teneva per le spalle, di fronte a sé, la fissava interrogativo.

«Ma è semplice tesoro» riprese Lidia «vendiamo l’appartamento e finiamo di sistemare qui! Ci avvanzerà anche un bel gruzzolo. Qualche anno ancora di lavoro, facendo i pendolari prima della pensione? Ne varrà la pena, vedrai!»

Erano già alla cameretta, Carlo risistemò la coperta sull’unico lenzuolo, in un attimo furono nel ruvido letto, seminudi, abbracciati.

Quando lei l’accolse in sé, per la millesima o centomillesima volta nella loro vita, provò qualcosa di molto più profondo del fremito della carne: il senso di un rito antico, molto, molto più antico del loro mulino.

I passati abitatori della vecchia casa, indissolubilmente incastonati fra travi e pietre, li osservavano e approvavano, grevi e silenziosi.

L’uomo-talpa

La pala continuava a sgomberare il cunicolo dalla terra ghiaiosa che Diego aveva dissodato con la zappetta. Dietro di lui lo scavo si snodava serpeggiando, ordinatamente sostenuto da traversine e contrafforti in legno, più indietro ancora addirittura da opere in cemento armato.

Tutto il tragitto discendeva con una pendenza del quindici per cento, circa, quasi omogenea, calcolata.

Diego era felice: tutto il suo universo era contenuto nel fascio di luce del caschetto da minatore e quel che faceva era lo scopo della sua vita, procedere nello scavo.

Di tanto in tanto lo turbava il pensiero dello smaltimento clandestino del materiale di risulta, ma aveva studiato mille espedienti. Se c'erano riusciti tanti carcerati era evidente che poteva farla franca anche lui, uomo libero, anche se sorvegliato per motivi sanitari.

Delle sue origini non ricordava niente: né di essere stato l'ingegner Franchi né dell'esplosione di una carica che l'aveva colpito mentre dirigeva uno scavo.

La sua vita iniziava, per quanto a lui noto, in un letto di ospedale: uomini in camice che si congratulavano per l'assenza di lesioni organiche gravi, altre persone che venivano a trovarlo, qualificandosi come suoi fratelli. Poi c'era stata l'attribuzione di un'identità, quasi un'investitura: tu sei Diego Franchi, anni quarantadue, celibe, ingegnere.

Boh, se lo dicevano loro!

In seguito l'avevano trasferito al reparto di riabilitazione ed era stato qui che aveva scoperto che la sua essenza più intima era rimasta indissolubilmente legata all'azione interrotta dall'esplosione: lo scavo. Non appena aveva visto un attrezzo metallico, le posate sul tavolo, era partito l'istinto compulsivo del buco. Prima un tentativo maldestro, con il cucchiaio, poi quello più tecnico, con il coltello, di entrare fra le connessioni e sollevare le piastrelle, per poi scendere di livello. L'avevano privato di quegli strumenti, ma di nascosto ci aveva provato a mani nude, riducendosi le dita in uno stato pietoso.

Medicato, era stato posto sotto stretta sorveglianza, in psicoterapia, con l'unico risultato di fargli capire che era meglio fingersi guarito.

Finalmente la dimissione. Un tragitto in macchina di circa mezz'ora, una villetta di periferia. Casa sua, gli dissero. L'aveva esplorata cauto: salotto, due camere da letto. Ottimo gusto questo ingegner Franchi, che dicevano esser lui "aveva considerato!" Infine, era entrato in cucina, munita di una porta di servizio sul retro, e lì la visione più allettante del mondo, più attraente di una donna nuda per un marinaio reduce da un lungo viaggio. La porta dava su un cortile, una piccola distesa di terra battuta, prima utilizzata per i bidoni dei rifiuti e gli attrezzi. La sua back yard, in posizione protetta dagli sguardi da alte siepi di lauro, attendeva solo i suoi attrezzi da scavo! Lì poteva non solo fare buchi, ma penetrare nelle stesse viscere della terra. Fece fatica a dissimulare l'espressione bramata che sicuramente gli era comparsa sul viso: fu cauto. Attese che si fidassero di lui e lo lasciassero da solo, sempre più a lungo. Intanto studiava, con le conoscenze occulte dell'ingegnere, la copertura che

avrebbe mascherato l'ingresso del tunnel; quindi si procurò i materiali per puntellare. Le nozioni tecniche erano rimaste misteriosamente intatte, fresche della stampa dei suoi manuali; la sua nuova mente calcolava carichi e spinte laterali senza neanche bisogno di penna e carta, o calcolatori, d'istinto.

Così la sua vita ora si dipanava in ordine monastico: sonno, colazione, telefonata ai fratelli: «Sì, tutto bene! Cosa faccio tutto il giorno? Be' la spesa, la casa da pulire, televisione e poi, un'idea fantastica, sai, sto tenendo un diario, forse mi aiuterà a ricordare».

E invece puntualmente, alle otto e trenta del mattino, solerte come avesse timbrato un cartellino, era nel suo elemento: Madre Terra!

Man mano che procedeva, doveva percorrere più strada per raggiungere il fronte dello scavo, così quel giorno, mentre la zappetta mordeva uno strato friabile, stava iniziando a progettare un mezzo di trasporto sotterraneo rapido.

Improvvisamente il rumore della lama contro la parete mutò: suonava cavo.

Diego provò con il pugno: idem. Rimase un attimo in sospenso, poi, eccitato, colpì con tutto l'impeto possibile. Un ampio diaframma di materiale argilloso si distaccò, lasciando aperto un varco avanti a lui, grande quanto una finestrella.

Si portò avanti con il busto fra la polvere sospesa, mentre sganciava dalla cintura e accendeva la seconda torcia, più potente della lampada del caschetto: non si vedeva molto, ma i primi particolari apparivano gradatamente ad almeno trenta metri di distanza.

Silenzio, poi un colpo di tosse. "Etchì", uno starnuto nel buio, quindi una voce roca, leggermente sibilante: «E allora? Ci decidiamo? Cosa vogliamo fare? O dentro o fuori. Entra l'aria da lì!»

Diego era un sopravvissuto, ancora immune da istinto di conservazione e paure connesse, quindi non ci pensò su due volte, allargò il buco ed entrò.

Il fascio di luce fece il giro dell'ambiente. Incominciò così a distinguere i contorni della caverna, poi identificò il suo abitatore, leggermente più in basso, seduto su un masso, a gambe accavallate, fermo lì, con aria indolente. Si avvicinò, a tre metri. Gli fece: «Salve, disturbo?» Così, come fossero in una sala da tè.

«No, veramente rompi» rispose l'altro «ma accomodati» e gli indicò un masso vicino. Diego lo osservò: una specie di ometto rattrappito e polveroso, con un paio di baffi sottili, curatissimi e neri, calvo, con la pelle bianco cadaverica, ma animata da riflessi guizzanti, violacei. Il silenzio diventava pesante; tentò di rispolverare le buone maniere che dovevano essere appartenute all'ingegner Franchi: «Non intendevo essere invadente, sa, mi sono chiesto tante volte dove mi avrebbe condotto il mio scavo ma adesso...»

«Adesso lo sai: a casa del diavolo!»

«Prego?» disse Diego, sorpreso, ma per nulla intimorito; tanto, dicevamo, morto era già stato creduto una volta.

«Sì» rispose bonario il suo ospite «proprio così, in senso letterale, ma tranquillo! Appena un esemplare di 'povero diavolo' come dite voi terricoli».

Diego sentì rifluire un'emozione dimenticata: curiosità. Questo era quasi meglio che scavare!

«Scusi» riattaccò Diego «ma i diavoli non dovrebbero stare all'inferno, o che so io, in posti con fiamme eterne e dannati?»

«Sì» rispose l'altro, improvvisamente animato «ed ero anch'io in un posto così, come i miei colleghi avevo le mie brave missioni fra gli umani! Ma sa, fregato dal relativismo, ma non del tutto, in fin dei conti, perché tutto è relativo!»

«In che senso, prego?» chiese Diego, ancora più curioso.

L'altro rispose: «Vedi, io mi impegnavo a fare il mio dovere, suggerire agli umani il male, insidiarli insomma, ma dalle mie cattive azioni, sai, come ti dicevo, anzi, come dice il proverbio, dal male nasce il bene, così c'era sempre qualche risvolto positivo che prendeva il sopravvento, e iniziò la mia china discendente. Revisori dei conti, controllo qualità, nucleo valutazione: non rendevo! Fui progressivamente declassato, incominciai a non poter più pagare l'affitto e...»

«L'affitto?» lo interruppe Diego incredulo.

«Ma sì, certo, cosa credi che per noi diavoli ci pensi la Divina Provvidenza?» La terra tremò con un boato sordo, dalla volta della caverna piovve qualche sasso.

«Oh, mi scusi Sua Onnipotenza! Non intendevo! Ecco, dicevo, ma tutto è relativo, così anche in questo posto c'è un risvolto positivo, i miei soci stavano bene fra le fiamme, ma io sono un diavolo caldoso, sto bene qui, al fresco!»

Cominciò così la nuova fase della vita di Diego. Interruppe per giorni i suoi scavi, perché ogni mattina doveva riattraversare la caverna. Iniziava una nuova conversazione, gli sembrava maleducato voltar le spalle e riprendere a scavare, anche se la "febbre" lo assaliva ancora. Nacque insomma la loro strana amicizia, scandita dalle domande dello smemorato e le confessioni del diavolo.

«Dimmi diavolo, ma tu non dovresti essere tutto rosso?»

«Oh, sì, ma mi sono stinto al buio. Sai, siamo rossi quando siamo abbronzati dalle fiamme. Ma tu, piuttosto, non hai mai avuto paura di me?»

«Ma no! Tutto sommato mi sei subito sembrato un buon diavolo!»

«Ecco, vedi? Ancora relativismo. Quest'espressione che voi terribili usate 'buon diavolo', per dire una brava persona, è una contraddizione in termini, eppure anche voi, inconsciamente, sapete che un diavolo può apparire abbastanza buono da far sembrare cattivo un angelo! Capisci?»

«Ho i miei dubbi: in che senso tutto è relativo? Il buio, per esempio, è un assoluto!» dichiarò Diego.

«Toccatolo!» ribatté il diavolo «ma la realtà si dipana *a partire da assoluti*, non fra due assoluti! Parola di diavolo. Dico, non ti chiedo di citarmi Wittgenstein o Spengler, ma almeno, nel tuo campo scientifico, la relatività di Einstein, il principio di indeterminazione di Heisenberg, non ti dicono niente? E questa è fisica, ragazzo, materia, come la terra che scavi, mica filosofia!»

«Va bene, va bene, il male non è un assoluto e tutto quello che vuoi, ma io, il pirla che loro dicono essere stato Diego Franchi, esco da un assoluto, una vita che non ricordo, e vado verso un indeterminato, uno scavo che dovrò riprendere, senza meta, perdendo presto, fra l'altro, la tua compagnia. Dimmi tu se questo è bene o male adesso!»

Il diavolo si fermò assorto, il capo chino con il mento appoggiato alla sua affusolata mano artigliata. In quei momenti di riflessione la luminescenza bluastra che guizzava sotto la sua pelle si intensificò.

Improvvisamente il diavolo sogghignò, poi riprese il discorso: «Vedi, sempre questioni di relativismo: per i tuoi fratelli, tu sei uno tornato al mondo con degli handicap, niente memoria e una strana ossessione per gli scavi; e io? Un diavolo di infima classe, un impiastro nel mio genere.

Ma sai, se sommi due debolezze, ne esce una forza. Un'idea io ce l'avrei! Vedi, tu hai perso la memoria, ma hai conservato le capacità tecniche! Io, per Sua Grazia, dispongo ancora di qualche parvenza dei miei poteri. Se ci mettessimo insieme...» e andarono avanti a parlottare, da cospiratori, per una buona mezz'ora.

Passarono vari anni.

La mostruosa macchina scavatrice si era fermata con sibili e schianti, la polvere iniziava ad abbassarsi. Tornò il silenzio fra le alte volte della galleria. Davanti al mostro meccanico, munito anteriormente di un'apparecchiatura trita-roccia a forma di anello, c'era solo il limite nuovo da aggredire. Dietro, come deiezioni, frantumi di roccia. Nella cabina due figure pallide: uno piccoletto, calvo, con baffetti azzimati, l'altro più alto, ugualmente bianco.

Parlò il primo, agitando entusiasta un braccio: «Che ti dicevo socio? Tutto relativo! Non è una bella vita? Sei mesi senza dover mai rispuntare alla luce del sole! E fin che ci saranno terragnoli sopra avranno bisogno di gallerie sotto!»

Aprì il finestrino, passò con affetto il braccio sulla fiancata del mostro meccanico. La polvere ne fu quasi asportata. Comparvero un logo e una didascalia: un piccolo diavolo, rigorosamente rosso, munito di piccone e, subito sotto, la scritta: “FRANCHI & DEVIL SCAVI METROPOLITANI”.

Colazione in aeroporto

Alla Malpensa, da quando erano stati ridotti i voli, si trovava facilmente parcheggio.

Paolo odiava ugualmente quell'aeroporto come tutti gli scali intercontinentali. Fra l'arrivarci da Milano, con il dovuto anticipo di sicurezza, ovviamente, pratiche di imbarco, trasferimento

all'aereo, si perdeva un sacco di tempo, pari quasi alla metà della trasvolata. Quello era il momento di astinenza da lavoro peggiore della sua vita.

Ma Istanbul l'attendeva, e non c'era altro modo, gli toccava sottomettersi alla rottura di palle. Cavò fuori la sua considerevole mole dall'abitacolo della berlina di grossa cilindrata. Auto da VIP, pensò con compiacimento; ripose lo scontrino del parcheggio nel taschino della giacca, e si avviò lentamente al terminal.

Già, lentamente, per non affannare troppo.

Cinquantatre anni e ridotto così: bisognava fare qualcosa, urgentemente!

Se avesse voluto, ci sarebbe riuscito, si consolò: non era stato sempre così grasso. Nella sua vita era già stato due volte "quasi in peso forma", una dopo ognuno dei divorzi, per l'esattezza.

Ora, nel pieno della maturità e del successo, era da stupido rischiare uno schioppone.

Fissò il suo Cartier: presto, troppo presto; come sempre quasi oltre due ore all'imbarco. Un anticipo sufficiente a cambiare una ruota, o per una coda imprevista in autostrada, giustificato quindi, non un errore di calcolo, si disse, approvandosi come sempre.

Però, che palle!

Fu con senso di colpa che si diresse alla zona ristorazione del terminal. Ma, senza neanche un cappuccino e un cornetto, come poteva ammazzare il tempo?

Strano, grandi tavoli tondi, per sei-otto persone, in un bar d'aeroporto. Tutti gremiti.

Paolo sfuggiva ai rapporti umani non finalizzati al risultato, e per quel giorno ne avrebbe avuto già abbastanza del lunch di lavoro a Istanbul, con le sue chiacchiere preliminari, vuote, e, finalmente, le trattative, infide e tese.

Ecco, stavano ripulendo un tavolo d'angolo, totalmente libero. Si accomodò e ordinò. Adesso aveva tempo per guardarsi intorno: gente varia, di tutte le età, razze e condizioni. Niente a che fare con il passeggio dei terminal di un tempo, frequentati solo da gente ricca e donne fascinosi, quelli con la grana. Già, come adesso era lui.

«Soddisfatto?» si chiese «Un accidenti, con l'incubo di un infarto, che per quello ogni momento è buono. Sì, sì! Capito il messaggio, provvederò urgentemente a rimettermi in forma».

D'un tratto una donna si fermò a inquadralo, poi puntò decisa su di lui. Paolo afferrò il bracciolo della sedia, pronto alla fuga. Troppo tardi.

Quando gli si piantò di fronte, la riconobbe: Bianca, la sua prima ex. Le viscere gli dettero una stretta.

Si fecero un cenno, senza sorrisi, poi lei si accomodò al tavolo, non invitata. Era asciutta e cipigliosa, come sempre. Maledetti ormoni giovanili: ma che cavolo ci aveva trovato mai in una così?

«Sei di nuovo grasso!» esordì Bianca, come saluto «però vedo che te la sei passata bene, nonostante tu sia riuscito a rovinar la vita a una seconda povera disgraziata, ma quella forse se lo meritava».

«Senti» ribatté Paolo, controllando l'ira «ma non avevamo deciso di chiudere la partita?»

«Già, nessun rancore, s'era detto, anzi, spero che a lei sia andata meglio. Certo, potevi fare a meno di andare a cuccare proprio la nipote della mia migliore amica! Bene...»

Stava per togliersi dalle palle, che sollievo! Ma Paolo con sgomento la vide lasciarsi cadere nuovamente al suo tavolo, fissando qualcosa alle sue spalle.

«Non ci posso credere!» esclamò Bianca «ma è lei! Mi ha riconosciuto, ma non ha riconosciuto te, di spalle!»

La vide fare un cenno con la mano, per attirare l'attenzione, poi un secondo gesto di invito.

«Sarà imbarazzante per te far colazione con le tue due ex mogli!» gli disse, con il suo sorriso più sadico.

Paolo incassò la testa fra le spalle, a testuggine, per offrire meno superficie possibile al nefando destino.

«Ma Flavia, che coincidenza!» esclamò la perversa. «Accomodati!»

Flavia era ancora bella, notò Paolo, con due inizi di rughe verticali fra naso e guance; ora che era una donna matura, le davano drammaticità, invece di invecchiarla. L'abito pastello cadeva a pennello sulle forme sode.

Lei lo riconobbe nel momento in cui si stava già accomodando, con evidente disappunto.

Be', almeno questa l'aveva degnato di un mezzo sorriso, poi, di nuovo rivolta alla prima ex:

«Dico, sarete mica tornati insieme?»

«Mi consideri così masochista?» rispose Bianca, seria. E non aveva l'aria di una battuta.

Flavia non dette peso, si rivolse invece di nuovo a lui: «Sei di nuovo ingrassato!»

«E fan due» bofonchiò Paolo. Quindi decise di prendere la cosa con leggerezza e replicò vivacemente: «Sai, la vita d'ufficio, e poi, chi sa perché ormai ogni decisione va presa a tavola! Mi capita addirittura di dover condurre due trattative a un'ora di distanza in due posti diversi. Così sei costretto a mangiare due volte».

Bianca, fredda, commentò: «Certo, tutto tributato sul sacro altare del tuo successo! Salute, vita privata, affetti... tutto!»

Paolo la stoppò con un gesto del palmo. Ne aveva abbastanza, fece per alzarsi, rispondendo secco a entrambe: «Sapete, gentili signore, io volevo solo far colazione in pace, così vi lascio alle vostre maldicenze e...»

In quel momento, si avvicinò una signora con un bambino, e si rivolse direttamente a lui: «Scusi, le spiace se sediamo al vostro tavolo? Il mio mostriattolo mi tormenta perché ha già di nuovo fame!»

«Si accomodi» rispose secco Paolo, sedendosi nuovamente. Andarsene immediatamente sarebbe stato sgarbato, come se l'arrivo della donna con il bambino l'avesse disturbato, e poi, in presenza di un'estranea sperava che quelle due arpie si sarebbero contenute.

Osservò la nuova venuta, con discrezione: trent'anni, o poco più, trucco leggero, aria distinta, sguardo fermo. L'abbigliamento lo sorprese, decisamente retrò».

Capricci dei ricorsi della moda» pensò Paolo.

Lei, dopo aver ordinato per il bambino, riprese a parlare: «Continuo a ricordare a mio figlio che deve controllarsi, se mangia così a otto anni sarà un adulto obeso, ma non ascolta, e quando vuole qualcosa è implacabile, capace di sottili forme di ricatto, insopportabile. Che carattere! Spero che cambi da grande, perché altrimenti o si farà strada, e potrà essere lui a comandare, o qualcuno gli darà una lezione, ma in entrambe i casi potrà contare su ben pochi affetti!»

Paolo guardò con simpatia il bambino, mentre addentava un toast, perché anche a lui erano toccati precoci così a quell'età.

Poi scorse il giocattolo che aveva posato sul piano del tavolo: un leoncino di plastica.

Ma anche lui da bambino ne aveva avuto uno così!

Guardò meglio la madre, ebbe un flashback: la sua infanzia. Scosse la testa.

Ma che cavolo stava succedendo a questo tavolo?

Mise da parte sorpresa e curiosità e decise per la ritirata strategica: «Signore» pronunciò rivolto a tutte e tre «stanno per imbarcare il mio volo, debbo lasciarvi!»

Pagò alla cassa anche per loro, con calma andò verso i cancelli. Non c'era in realtà alcuna urgenza.

Andò alla toilette, orinò, tirò su la lampo, risciacquò le mani, e abbottonò la giacca. Sorpresa: larga, molto larga! Doveva aver preso nel guardaroba un vestito del periodo extralarge della sua vita, o forse era già dimagrito senza accorgersene! Alla faccia di quelle tre linguacce di donne. L'ultima poi, così perbene, sì, quella che gli aveva insinuato il ricordo della sua infanzia, per la somiglianza con sua madre, sicuramente adesso stava dicendo al suo

rampollo: «L’hai visto quel signore? Se non la pianti di mangiare così da grande sarai come lui!»

“Sì, diventa come me, ragazzo, perché non avrai che da esserne fiero! Fanculo!” rifletté Paolo.

Arrivò al gate d’imbarco, si mise in fila. Dietro di lui si accodò, un signore anziano, curvo, con il naso adunco. Procedeva affiancato a una ragazza non male. Occhioggiò il giornale che lei teneva sotto braccio. Il titolo di testa diceva: “Nessuna traccia del volo Milano - Istanbul...” Il resto del titolo era sotto l’ascella della donna. Doveva essere un vecchissimo giornale, perché non ricordava quella notizia.

La fila avanzava, lui si avvicinava sempre più al gate, vedeva distintamente l’hostess, impeccabile nella divisa azzurra della compagnia. Strano, portava in testa un velo, in tinta coordinata. Islamica? Il suo ufficio del personale, pensò, non avrebbe mai fatto simili concessioni.

In tanti passavano il cancello, ma la fila dietro si riformava ancora.

Il vecchietto non c’era più: al suo posto un signore distinto, sui trentacinque. Strano, con lineamenti molto simili.

Semplice, si disse, probabilmente il nonnino aveva tenuto il posto in fila per suo figlio che lo aveva sostituito per imbarcarsi.

Poi guardò più indietro: tutti i passeggeri avevano fra i trenta e i quarant’anni: eleganti, sorridenti. “La nuova classe dirigente” pensò compiaciuto.

Arrivò il turno per consegnare la carta d’imbarco. La estrasse dalla tasca interna della giacca, e si riabbottonò. Poco prima gli andava larghissima, ora scendeva a pennello. Boh? Porgendo il tutto all’addetta, la osservò: bella, bruna, austera.

L’azzurro intenso le stava d’incanto e quel velo non era per nulla fuori luogo indossato da lei. Al collo una catenina d’oro, con una piastrina incisa da un’immagine, quelle che portano le donne a memoria dei loro cari estinti: un bel giovane dalla barba fluente. Così giovane! Un figlio deceduto forse? Fu incuriosito. Mentre lei prendeva dalle sue mani il passaporto, con indifferenza si chinò, e così poté osservare da vicino il volto inciso: quel sorriso beato... barba e capelli da profeta.

Compresse in un attimo, con un vuoto allo stomaco: tutte le incongruenze di quella mattinata quadravano.

Ora, in occasioni così, uno si chiede sempre come sarà. Adesso, preso atto, era sereno, sollevato per non dover più temere quell’infarto, né nient’altro, ma anche, come dire, seccato.

E già, perché dopo tutto quanto aveva dovuto sopportare dalle acide donne della sua vita, dalla mamma alla sposa vecchia e poi la più giovane, non poteva almeno sperare nell'accoglienza al gate in un addetto uomo, che so, un San Pietro!

No, ancora una donna: la Madonna in persona!

Ruderi

Antonio era un vecchio bavoso.

Si detestava, capiva quanto fosse caduto in basso, ma non poteva fare a meno di rotolare ancora più in giù.

Tutto era iniziato dopo il pensionamento. Oppure no?

Certo, era stato un individuo dalla vita sessuale intensa, ma adesso, cessata per ragioni biologiche la fase attiva, gli restava lo squallido ruolo di guardone. Così, una sera come tante, dalla temperatura più mite, era sceso per le scale del modesto condominio alla estrema periferia di Sorrento, dove era andato a svernare dopo il pensionamento. Per prendere una boccata d'aria, mentiva a se stesso; ma come sempre i passi l'avevano guidato furtivo a quella spianata in riva al mare, sito archeologico non custodito, dove i muretti diroccati tracciavano la pianta di una villa romana, casa di vacanze di Pollio, ricco mercante, forse, non ricordava. Quel che sapeva era che, attendendo nascosto con pazienza, avrebbe potuto partecipare passivamente. Coppie che si promettevano eterno amore, o clandestini sporcaccioni come lui. Tutto quanto la vita, apparentemente trasparente della giornata, poteva nascondere nei risvolti della notte.

L'avevano anche scoperto, insultato, aveva rischiato le percosse, ma non perdeva il vizio. Per fortuna nessuno poteva riconoscere in quello squallido vecchio guardone il professor Antonio Nardella, latinista, educatore di tante classi di liceali.

Quella sera era illuminata da tre quarti di luna, troppa luce per sentirsi al sicuro, e poi lo spettacolo contava più immaginarlo che vederlo, ma Antonio si appostò ugualmente dietro al suo muretto.

Passò un'ora: non succedeva niente. Aveva quasi sonno, poi un fruscio e ticchettio di piccoli passi affrettati. Tacchi a spillo? Nel biancore della luna vide spuntare una forma bassa e lanosa: un cane. L'animale si guardava intorno, guardingo. Fiutava.

Era di mezza taglia, col muso puntuto e il pelo chiazzato alto sulle scapole, come una gualdrappa. Adesso scrutava deciso verso di lui.

C'era qualcosa di familiare in quella scena. Poi l'animale fece un alto guaito e si lanciò verso il suo riparo, lo scavalcò d'un balzo e gli fu addosso. Il vecchio era fragile e, nonostante fosse stabilmente accucciato, cadde all'indietro. Il cane iniziò a leccargli il viso e le mani, freneticamente. Lui finì col naso nella lana del suo petto, ne aspirò l'aroma. Capì: «Finny, amico mio! Ma come è possibile! Dovresti avere quasi cinquant'anni!»

Immerse il viso nel pelo della groppa dell'animale e tutto il mondo divenne bagnato: lacrime di vecchio, saliva di cane.

Il profumo acre lo inebriò. Aroma di acido butirrico, gli aveva detto un tempo il veterinario, ma la nozione chimica non spiegava quell'emozione di selvatico e amorevole.

All'improvviso, Finny si arrestò, le orecchie tese, i baffi vibranti.

Arrivava qualcuno.

Una figura agile e slanciata percorreva il viale di accesso ai ruderi. Antonio lo guardò dalla sua posizione semisupina, senza paura, perché Finny non dava segni di allarme, anzi scodinzolava, incerto se rimanere abbracciato a lui o andare a salutare il nuovo venuto. Era un ragazzo. Calzava stivaletti a punta, a tacco alto, calzoni a zampa di elefante, quelli di moda quasi mezzo secolo prima, un maglione dolce vita. Era biondo, con la chioma fluente e un cappellaccio di pelle a falde larghe in testa. Gli sorrideva.

Anche questo gli ricordava qualcosa, ma pensò a una vecchia foto in bianco e nero.

«Chi sei?» chiese tranquillo.

Il ragazzo si fece più avanti, continuando a sorridere: «Sono te Antonio, la tua parte mancante!»

Antonio afferrò in un attimo, riconobbe i suoi abiti di tanti anni prima, il cappello perso in un ostello di Firenze.

«Che vuol dire?»

«Ma possibile?» rispose il ragazzo «possibile che il professor Nardella, il confidente di tante generazioni di studenti, quello che ne capiva i pensieri solo sentendone il respiro, non abbia compreso la sete insaziabile che lo divora? Non è sesso che cerchi Antonio! Sono io la tua sete, la parte che hai perso alla mia età, in una... virata brusca direi».

«Allora è per questo che sono caduto così in basso?»

«Perché Antonio sei così severo con te stesso? Hai forse mai fatto male a qualcuno?»

«Mai!» biascicò il vecchio, illuminandosi in un grande sorriso di sollievo «cattiveria e sesso sono incompatibili! Già, per me, almeno!»

«Perfetto, nelle tue classi c'erano sicuramente delle belle ragazzotte, le hai mai molestate?»

Il vecchio sorrise nel modo più dolce, perso nei ricordi: «Quinta B, liceo Galilei, primo banco vicino alla finestra, Frangipane Valeria. Aveva un culo che a stento stava nella minigonna, e due cosce... Era moretta, con le fossette quando sorrideva. Cercavo di non fissarla, ma lei mi leggeva ugualmente dentro. Mi sorrideva complice, la puttarella, ma non ho mai abbassato la guardia, non ho neanche voluto immaginare cosa potesse succedere con lei. Mi erano stati affidati per altri motivi, quei ragazzi!»

Finny dimenava la coda e leccava pacifico la mano di Antonio.

«Complimenti professore» riprese il ragazzo «freni d'acciaio! E allora non pensi sia l'ora di spegner la tua sete?»

Antonio guardò quel se stesso con affetto. Ricordò che era così che parlava agli amici più fragili, per consolarli, già prima di essere il prof. Nardella.

Poi tornò pensieroso: in quale bivio aveva perso un pezzo? Forse quando aveva lasciato Luisa! Avrebbe potuto essere sua moglie, sottrarlo a quell'esistenza randagia, dargli il calore dei figli che non aveva avuto. O forse la scelta universitaria, il trasferimento, la perdita degli amici sinceri, quelli dell'adolescenza.

Perché quel ragazzo stupendo era dovuto tramontare per lasciare il posto al professor Nardella, impeccabilmente dignitoso, e nulla più, e poi a questo squallido vecchio rudere? «Si può ancora rimediare?» chiese, sorridendo speranzoso, esponendo alla luna i moncherini della sua chiostra sgangherata.

«Ogni volta che qualcuno è pronto» rispose nella luce madreperlata il ragazzo.

Il giorno dopo alcuni riconobbero in quel fagotto accosciato, in quel viso senza vita, ma ancora sorridente, nella prima luce del mattino, l'anziano pensionato che al mercato educatamente chiedeva prezzi e provenienza delle verdure.

Nessuno si spiegò mai però cosa ci facesse lì, vestito con abiti fuori epoca, e troppo larghi per lui, ma... come nuovi. E, poi, tutto quel pelo di cane nella lana del maglione, cosa ci faceva?

P.S. Nota dell'autore

A te, caro Antonio, che sicuramente hai letto questa novella, prima ancora che nascesse dalla punta delle mie dita sulla tastiera, chiedo scusa se ti ho interpretato liberamente, se ho travisato qualcosa. È stato solo un altro segno di affetto, credimi!

Rispettosamente, mio professore!

Adriano Tango

La strea de la basa

«Di' un po', *cusa te penset la matina?* Ma... proprio la prima cosa, appena svegliata, a cosa pensi?», chiese la Gegia, con tono casuale, in quell'alba autunnale di nebbia, alla sorella più grande, Giovanna.

«Umh, fece lei» ancora assonnata «ma che accidente ne so... sì, *che go fam'*, alla colazione, o a volte, col freddo, speriamo che *ghe sia impisat el foc*, nel camino».

«Già» chiuse la Gegia, laconica, continuando a zuppare il pane nel latte e a mandarlo giù, a grossi bocconi.

Giovanna la fissò per un attimo. Ma dove la metteva tutta quella roba? Magra non era, ma neanche ingrassava. E già, aveva ancora da crescere, la sorellina, ma qualcosa stava ingrossando in fretta: il corpetto del vestito di fustagno adesso era ben pieno, e, quando si chinava al focolare, dietro mostrava un bel bagagliaio! Per il resto era un tipetto spiritoso, il naso troppo pronunciato per una donna, la bocca larga, con le labbra leggermente pendenti agli angoli, come un perenne ghigno ironico. Labbra comunque belle, carnose. Qualche lentiggine sugli zigomi, decisi. Nel complesso acerba, ma promettente, la *fiola*. Meglio iniziare a tenerla alla larga, niente più messa insieme, fra un po'. E già, occhio alla concorrenza, si disse Giovanna, anche in famiglia.

Sì, eh! Sul Cesco Pedrinazzi, mica brutto, ma soprattutto figlio di mugnaio e con un sacco di terre di famiglia, una caparra ce l'aveva già messa lei.

Così quello straccio di conversazione familiare sembrava finir lì, quando la *Giuvana* replicò: «E tu?»

Gegia stette ben attenta a ingoiare, perché, presa alla sprovvista, si stava ingozzando, poi rispose con fare distratto:

«Io? Be', questa mattina, per esempio, cantava un uccellino, *dinans ala me finestra*. Pensavo a lui, l'uccellino».

Ottimamente, se l'era cavata bene la Gegia. E già, perché la sua domanda alla sorella non era stata proprio casuale, l'aveva fatta per confrontarsi, sperando in una risposta sincera. Sì, perché gli uccelli c'entravano, ma di quel genere che non canta.

Certo, proprio il suo primo pensiero, ma sempre, ogni giorno! E subito, al primo batter di palpebre.

Ne aveva parlato col sacerdote, in confessione. Il pretone le aveva chiesto: «Ma figliola, ma ne hai già... come dire, già fatto anche esperienza? Sai, descrivi così bene che...»

«E sì, padre, altro che esperienza...»

Ma al prete non aveva detto proprio tutto: il quanto, il come, il dove. Solo tanto da farsi prescrivere una ricetta di Ave Maria con le ginocchia sul gradino di pietra gelata, proprio con lo spigolo sotto le rotule, per scacciare le tentazioni del *maligno*.

Col cavolo, che *quello* aveva sloggato!

A una cosa tuttavia le era servito il colloquio: non l'aveva chiamata troia, le aveva anzi parlato in termini neutri, di eccessivi istinti, ormoni, di ninfomania. Così, come se fosse il morbillo, da cui si può guarire. Poi le era toccata comunque la pipata sulla sacralità del rapporto, solo all'interno del matrimonio, e bla, bla, bla.

Certo che ci teneva al matrimonio, e che si sentiva in colpa per il suo "trastullo", ma non ne sapeva fare a meno.

Non era solo per il piacere fisico di queste "toccate e fuga", ma l'insieme dell'atmosfera. C'era il brivido, la paura di essere smascherata, il metodo ingegnoso che le permetteva di agire in anonimato, o almeno si illudeva. Ma intanto, la rodeva il senso di colpa.

Perché, proprio lei, tanto famelica, e non, per esempio, sua sorella Giovanna? Per farsene una ragione, provava a incolpare, quel suo zio viaggiatore che, durante una visita alla famiglia, l'aveva istruita su certi giochi, quasi ancora bambina.

Certo, lo zio Filippo era stato un vero porco, e se il babbo l'avesse scoperto, l'avrebbe certamente ammazzato, sgozzato con la roncola. No, sarebbe stata ipocrisia convincersi che era tutta nata lì, la sua voglia ossessiva. Il maiale aveva accordato lo strumento, la sinfonia era già bella e pronta da suonare, prorompente, solo celata sotto le buone maniere di una bambina di campagna.

La cosa funzionava così: quando la chiamata era troppo violenta, prepotentemente ammaliante, come un serpente incantatore misteriosamente presente di fronte a lei nel sonnacchioso risveglio, si alzava che era ancora notte. La famiglia dormiva.

Usciva piano, senza zoccoli, che infilava solo all'esterno della porta sul retro. Sch, faceva a Falco, il cane bracco, e procedeva contro il muro. Poi indossava il cappello, quello a punta con il velo nero, dono dello zio.

A quell'ora, prima dei confini dell'aurora, sapeva che avrebbe trovato uomini soli, già adocchiati, accuratamente selezionati fra le possibili prede. Nelle stalle contadini mungevano l'unica vacca di famiglia, o bergamini salariati iniziavano nelle aziende. Per lei non faceva differenza. Penetrata in questi caldi antri, fumosi di vapore animale, partiva con un rapido approccio diretto, prima che il mal, anzi il ben capitato, si rendesse conto di cosa stesse succedendo, sapendo che ben difficilmente avrebbe subito un rifiuto. Appena un po' di sorpresa e poi: «*ma se picinina...*» fino al termine della faccenda e alla fuga precipitosa. I capelli e il velo nero avanti al volto, l'oscurità... contava che la sua identità rimanesse segreta. Sè ! Così credeva.

Suo padre, Giuan, quando usciva per attaccare il cavallo, la trovava già intenta a raccogliere uova o spazzar l'aia, e allora sbraitava verso la sorella maggiore, così indolente e pigra al confronto! E sì, era proprio orgoglioso di lei.

La faccenda si ripeteva in media un paio di volte al mese, e lei era proprio brava a non far sospettare niente a nessuno; o così si illudeva.

Già, perché una volta c'era arrivata vicina a prendersi una mano di botte, quando la moglie dell'Emilio, dalla finestra della cucina, aveva notato un movimento, qualcosa che strisciava lungo il muro della stalla. Era venuta a vedere, ancora vestita a metà, con lo scialle sulle spalle, ma era inciampata in un secchio vuoto, facendo un gran casino, cui aveva risposto il latrato di tutti i cani del circondario; e così lei era riuscita a scappare in tempo.

«Emilio, cos'era?»

E lui, faccia tosta: «Ho visto anch'io! Sai, una strega, mi è sembrato, ricordi quei racconti del nonno Biagio!»

E la moglie, mica convinta, fece finta di bersela, ma, dal mattino dopo, scoprì la sua improvvisa passione per la mungitura. «Da oggi, ci penso io al latte della Bianchina, capito?»

E lui capiva, ma tutti e due facevano finta di niente.

E intanto la voce iniziò a girare fra le comari. Le streghe, eh? Un bel *culp de scua* gliel'avrebbero dato loro alla strega, se la prendevano.

Ma era soprattutto l'osteria la cassa di risonanza della leggenda, che si andava consolidando, della "*strea gulusa*". E sì, i racconti piccanti tirano il barbera, e viceversa, ma la povera Gegia non ne sapeva niente, e nemmeno suo padre.

Il brav'uomo, anzi, si chiedeva cosa mai avesse la gente con lui. Era contadino, lui, ma per arrotondare faceva anche l'arrotino: una volta alla settimana andava al mercato, poi faceva il giro di borgate e cascine, con la bicicletta munita di mola. Arrivava pedalando lento, preceduto dal richiamo che tutti conoscevano: «*Molita, molita!*»

Li amava questi giri, perché una su due, oltre al pagamento, ci scappava un bicchiere di vino, e poi si parlava, ne veniva a sapere più del prete. Ma adesso la gente abbassava la testa, o ghignava, e gli affari non andavano. Improvvisamente, i coltelli non perdevano quasi più il filo. Ma lui era un brav'uomo, cosa doveva mai sospettare, con una moglie immacolata e due figlie limpide come l'acqua *ciara del funtanil?*

E così la Gegia non immaginava, e continuava nel trastullo, e la rabbia delle beghine montava. Un giorno una di loro, la più cornificata, o forse solo la più acida, le organizzò tutte in spedizione punitiva: «Vuol fare la strega? Eh, gliela facciamo vedere noi la strega, a quella piccola squaldrina. Seguitemi!»

Il drappello partì dal cortile dell'oratorio e, a mano a mano che procedeva, si ingrossava, mentre la rabbia vendicativa si tingeva di esaltazione.

La povera Gegia, ignara, era tutta presa a spazzar l'aia, quando Falco abbaiò. Si voltò di scatto, vide lo stradone invaso da un muro compatto di forsennate, tutto uno svolazzar di grembiuli e agitar minaccioso di scope e battipanni, e le gridò: «Troia, *te la fem vet* noi la *strea!*»

Gegia realizzò in un attimo, fu presa dal panico, ma ebbe la prontezza di salire sul tetto del fienile e ritirare la scala. Sua madre uscì, e cercava di calmarle, di chiedere spiegazioni, ignara di tutto. Quelle donne, in fin dei conti, fino a pochi giorni prima, avevano recitato il rosario con lei, ma capì che non c'era verso, che l'esaltazione aveva superato il punto di non ritorno. Così fece la cosa che le sembrò più saggia: in assenza di suo marito, troppo lontano nei campi, corse verso la stazione dei carabinieri.

Intanto la casa era circondata, Gegia salì ancora più in su, sul colmo del tetto, la scopa ancora in mano, ultima inutile arma di difesa. Le comari si aggiravano impotenti, come cani intorno a un albero su cui si fosse rifugiato un gatto, rabbiose. Poi il grido di trionfo di una di loro: «Facciamo del fumo, accendiamo il fuoco! Vediamo se scende!»

La Gegia, gli occhi sgranati, ansimando e gelando dentro, le vide raccogliere fascine sotto i muri del fienile: era finita, che scendesse o rimanesse.

Improvvisamente si sentì picchiare una mano sulla spalla.

Si girò di scatto. Capì che il terrore le aveva fatto dar di volta il cervello: una di quelle ragazze tutte lustrini e piume dei rotocalchi, con le gambe scoperte avvolte in calze a rete, la fissava sorridente.

Pensò che se fosse stata reale quella di sotto avrebbero dovuto piantarla, fare almeno un "oh" di stupore! Una ballerina sul tetto! No, era lei che dava i numeri, sicuro, in punto di morte, già vedeva gli spettri.

Be', tanto valeva far conversazione: «Ma chi sei?»

«Io?» le rispose divertita *madame belle époque*, ma il tuo angelo custode, scema!»

«Angelo custode? Ma non sono maschi?»

«Generalmente, ma con te, ha pensato Il Capo, non c'è da fidarsi, così ha nominato me. Ma ora, che facciamo, ti salvi o scriviamo un trattato di teologia? Vuoi salire su quell'accidente di scopa o no?»

«Anche tu? Ma io non sono una strega!»

L'angelo fece un sorriso astuto: «Fai solo finta, per prender tempo, intanto che arriva qualcuno a farle ragionare, mettiti a cavallo della scopa e manda loro un insulto di sfida. Fidati, funzionerà!»

Gegia, catatonica, ubbidì. Allora l'angelo le dette un gran colpo d'ala alle spalle e lei fu sbalzata oltre la gronda. Urlò di terrore, precipitando, poi... la scopa si animò, cominciò a vibrare, e a salire. Gegia avvertì il grido di stupore delle aguzzine; in un attimo i campi erano sotto di lei, volava all'altezza della guglia del campanile di San Michele, il fiume Serio sulla sinistra, un nastro scintillante, oltre l'abitato di Crema. Poi fu ancora più in alto, e tutta la bassa padana le scorreva veloce sotto.

La videro dileguarsi in lontananza, per non tornar più.

Il resto della sua vita, così come si racconta nella leggenda, e tale ve la riferisco, fu una specie di vacanza senza fine.

Certo, la Gegia non era una vera strega, così le toccò un corso intensivo fra le migliori maestre, quelle delle Dolomiti, le streghe di Castelrotto.

Una volta abilitata all'esercizio iniziò a viaggiare, per andare a trovare le colleghe, e fu uno spasso: fra le streghe di Benevento a giocare a rubar cavalli agli Avellinesi, poi d'estate in costiera, a far scorribande con le janare di Nerano. Che divertimento volare di notte sulle teste dei cacciatori di quaglie, e poi ancora dispetti alle loro donne, incantesimi sulla biancheria dimenticata fuori ad asciugare di notte, scorribande e ghignate infinite!

L'aurora segnava la fine delle scorribande, e tutte loro si ritiravano alla loro vita di donne apparentemente normali; ma Gegia, be', era sempre Gegia, così, ai confini del nuovo giorno, piombava su una barca dove un pescatore solitario ritirava le nasse, o verso un caprile, dove un giovane pastore sonnacchiava, presso le braci del fuoco morente. Anche questi si spaventavano un po', ma non durava molto. Presto si sentiva un brusio dolce: «Sì, *piccerè*, vieni. Sì! Sì!»

L'alifélice

La giornata era perfetta per un lavoro così. Un tragitto in aliscafo fino all'isola, solo mezz'ora, piacevolissimo: sole sulla pelle, brezza fresca, quel giorno addirittura la compagnia dei delfini.

Ero quindi pieno di buone disposizioni sbarcando, ma non del tutto convinto di quel che stavo andando a fare.

Già, non potevo permettermi un calo di audience del mio programma *Vite alla svolta*. Andava forte, era il momento di cavalcar la tigre. La storia di quell'uomo calzava a pennello per la serie, tuttavia... mi stava mica prendendo per il culo per dar visibilità al suo ristorante quello lì? Tutto mi sembrava un po' troppo, come dire? Sì, fantasy.

Ero già a mezza costa, diretto verso la scarpata, cui era abbarbicato il fabbricato rustico, il suo ristorante. Procedevo piano, solo, nel silenzio interrotto dai richiami dei gabbiani, protetto dai riverberi accecanti del sole dai Ray-Ban assorbimento 50%. Il costone scosceso era di un bianco gessoso, tipo scogliere di Dover, incongruo in pieno Mediterraneo, così ogni particolare, alberi verdissimi, casette isolate, spiccava come nei disegni dei bambini. Se guardavo in basso, a destra, mare, assolutamente blu, e il porticciolo: un cerchio perfetto di scogliera con le costruzioni coloratissime di esercizi pubblici e dell'ufficio postale dal lato terra. Bello, ma troppo perfetto, metteva quasi a disagio.

Rallentai, le gambe allenate al massimo a una rampa di scale. Mi ci sarebbe voluta una mezz'ora a quell'andatura per arrivare. Decisi di riascoltare la prima registrazione.

Click. La voce dell'ometto:

«Come sempre quel pomeriggio la turbina del trapano ronzava, non proprio costante, con piccole variazioni, a seconda della resistenza che incontrava: vrrzvpss..zvfssss... Tutto era soporifero, non avevo neanche voglia di parlare con il mio ultimo paziente della giornata, solo ogni tanto piccoli tocchi rassicuranti, poi un: "Coraggio che ci siamo quasi!" Lavoravo con calma, le dicevo, curvo sulla mia opera d'arte, come un orafo d'altri tempi al suo banchetto; sa, concentrato. Vede, questa posizione può risultare faticosa, ma il mio corpo si era ormai adattato, non sentivo nemmeno mal di schiena, modellato sull'unico obiettivo della mia vita: la bocca dei pazienti. Le lenti binoculari mi aiutavano a escludere ogni fonte di distrazione: solo le mie mani e la sua bocca. Il cervello, la mia mente, forse neanche del tutto cosciente. Era un pomeriggio di piena estate, torrido, ma non è che lo sentissi il caldo. E, certo, come potevo avvertirlo chiuso nel mio microuniverso a climatizzazione e filtraggio d'aria assoluti? Gli eventi atmosferici ormai, praticamente da sempre, li interpretavo dai pazienti: abiti che indossavano, chiazze di sudore o tracce di neve, colletti bagnati, qualche loro accenno. Lì dentro nulla si sarebbe mai mosso, il legame con uno spazio e un tempo reale erano scanditi solo dal ritmo degli appuntamenti, per il resto tutto fluttuava impersonale. L'assistente alla poltrona entrava e usciva secondo i miei ordini. Uno schianto

di rossa, ma manco la vedevo ormai. Più che altro me ne accorgevo dallo sguardo bramoso dei miei pazienti maschi, ma anche qualche donna.

“Va bene Gloria, metti via lo strumentario Strauman e vai, ci vediamo domani.”

“Dottore” esitò lei quel giorno “non ho saputo dire di no a un paziente senza appuntamento, si dice molto sofferente e così... certo, se non vuole, lo mando via!”

Rimasi un attimo perplesso, poi feci un cenno affermativo con il capo.

“Ma certo, per una cosa che si sbrighi in urgenza si può fare, ma tu vai, mi arrangio da solo, forse basta una prescrizione”.

Lei sorrise con un effetto che sarebbe stato prorompente per chiunque altro, ma io pensai solo, con orgoglio, che ero io l'autore di quella smagliante perfezione.

Lei mi rispose: “Grazie, questa sera è davvero importante che io sia puntuale! Chiudo l'ingresso con l'allarme, lei può uscire dal garage. Ricordi di inserire il secondo codice, mi raccomando!” E via, fra dimenar di natiche e picchietto di tacchi.

Andai io stesso a prelevare il “caso urgente” in anticamera e pilotarlo in sala operativa due.

Era un bel ciccione, vagamente familiare, affabile, visibilmente sofferente. Lo feci accomodare, guidai gentilmente l'apertura della sua bocca, iniziai l'esplorazione: ecco, qualcosa fra 5° e 6° inferiore sinistro. Anestesia tronculare, una leva, estratto. Nero, perfettamente tondo, un piccolo chicco di pepe nero, ma durissimo e lucente.

“Ma cosa? Ha mica mangiato della cacciagione per caso?” chiesi mostrandoglielo.

“Ma nno, a dottò! È solo 'nseme d'alifélice! Ah, meno male che me l'ha levato. Quanto me doleva!”

Ma chi diavolo era quello lì, mi chiesi ancora. Ero stanco, non volli sapere cosa cavolo era quella cosa che aveva mangiato. Alifélice, boh. Non mi feci neanche pagare, si sarebbe sistemato con Gloria il giorno dopo, venendo al controllo.

Lo congedai, osservai ancora il pallino, poi mi chiesi dove buttarlo, visto che Gloria aveva già smaltito i rifiuti organici speciali. Trovai la soluzione: aprii la finestra, lo lanciai fuori. Chiusi subito, offeso dal caldo torrido che entrava. Poi mi ricordai dell'antifurto: quello lì uscendo poteva scatenare un putiferio!

Mi precipitai in sala d'attesa, nell'ingressino, niente. Capisce? Non c'era! Ma cos'è, uno scassinatore? Mi chiesi. Basta, feci come aveva detto Gloria, scesi direttamente in garage con l'ascensore interno e salii in macchina. Appena una variazione termica, nulla a che vedere con l'atmosfera esterna vera, poi di nuovo la rassicurante climatizzazione del mio attico decimo piano. Vede, ero come un pesce rosso che non vive in una sola boccia di vetro, ma in due intercomunicanti. Bacino sulla guancia a mia moglie, compita e affettuosa

come sempre, uno sguardo distratto al telegiornale... "Procede con successo la disinfestazione delle aree suburbane dall'invasione di Alifélice..." Cosa?

E poi Loretta, mia moglie, prima che avessi realizzato che cavolo avesse detto il giornalista:

"Sei stanco caro?" A volte pensavo che fosse una forma gentile per soppesarmi l'incasso della giornata "vieni a tavola, involtini con contorno di insalata di germogli di Alifélice!"

Ebbi l'impressione di ingoiare la lingua, ma non dissi niente, fissai solo l'insalatiera: una sorta di punte di asparagi, con piccole foglie alla base, tutte uguali, perfettamente a forma di cuore. Assaggiai cauto: squisiti, leggermente vanigliati, aspri, croccanti.

"Non ci sono i semi?" chiesi con fare distratto, sempre chiedendomi se il caldo non mi avesse cotto il cervello nonostante le barriere.

"Ma no, con i frutti ho fatto la marmellata!"

Mi sembrava di vivere una congiura.

"Ma cos'è, roba transgenica?", chiesi infine.

Mia moglie mi fissò stralunata: "Caro, ma stai bene? È la tua insalata preferita, quella che ti cucino a vapore quando le foglie diventano troppo grandi e callose!"

Brontolai qualcosa sullo stress e decisi di chiuderla lì, fino al giorno dopo.

Al mattino di una notte insonne mi precipitai in studio, prima, molto prima, che vi arrivasse Gloria. Appena entrato notai l'indumento fuori posto: slip da donna, sexy, giusto sul tavolino delle riviste, fra le poltrone d'attesa. Imbarazzante, se non l'avessi notato, chi sa le risatine delle comari. Li raccattai, guardai l'etichetta della marca, ben in vista sul davanti e all'esterno, come si usava adesso. Un angioletto, o qualcosa di simile, sorridente con le alucce aperte, e sotto la scritta "Alifélix, intimo di classe".

Gloria? Uscita senza mutande? E tutto ciò mentre quel pancione spariva? Ero impazzito, ne ero certo adesso.

Attivai il p.c. e disinserii i programmi di gestione dei pazienti e carico-scarico materiali, per gettarmi su Google: Alifélice, inserii nel motore di ricerca. Presto, presto, macchina maledetta!

Ecco: "In cielo Icaro agita le ali, felice...". Ma no! Una pianta, idiota! Poi guardai fuori dalla finestra: già, una pianta. Invadeva tutto il vano oscurando la luce con le sue foglie, verde brillante, a forma di perfetti cuori. Così, spuntata in una notte.

Non mi ero mai interessato del cortile interno con cui la palazzina del mio centro medico confinava, ma era ora di dare uno sguardo, per gli appuntamenti mancava ancora tempo.

Scesi al seminterrato, girai verso la porta di comunicazione posteriore, invece di aprire quella del garage. La porticina rugginosa si aprì cigolando. Dietro un pavimento di cemento,

un cortile di circa duecento metri quadri, a occhio, degli accesi privati chiusi, qualche aiuola sui margini, con erbacce rinsecchite, niente, salvo il fusto sinuoso di una specie di liana, con foglie a cuore, che attraversava la superficie fino ad arrampicarsi sullo scolo pluviale, fino alla mia finestra. Improvvisamente ricordai il chicco che avevo lanciato giù il giorno prima, quello estratto dalla bocca del pancione, il primo che mi aveva nominato l'Alifélice. Seguì lo snodarsi serpeggiante del fusto vegetale, titubante, come attratto verso le sue radici. Il resto l'ho ricordato solo dopo.

Pausa.

Quando mi sono svegliato in ospedale ho ricordato tutto: il tronco della pianta si ingrossava a mano a mano che lo seguivo. Mi sembrava di vivere nella fiaba del fagiolo magico, quando notai che uno dei portoni era aperto, e ne usciva qualcosa che luccicava ai raggi del sole, come una polvere. Un canto sommesso, quasi un borbottio. Mi affacciai cauto. Un fornaio. Impastava e canticchiava, non mi notò nemmeno. Poi lo riconobbi: non solo era lo stesso della sera prima, il panzone, ma ora sapevo chi era: Aldo Fabbrizzi, l'attore dialettale romanesco, ma era morto, morto da un sacco di tempo! Rimasi attonito nell'ombra, seminascolato dallo stipite, quando lui si riscosse e mandò un richiamo: "A Nannaré portame ancora dell'artra porvere d'Alifélice, che sto a fa' na' torta pe uno tosto!". Arrivò in volo una donnetta, sostenuta da due alucce, che battevano come quelle delle libellule, e da un corno rovesciò sull'impasto una polvere iridescente, poi sparì com'era venuta.

Impazzito o meno ora potevo, tanto valeva, entrare nella scena: "Scusi ma lei..."

"A fio mio" mi interruppe bonario "vieni prima a fa' colazione, che questa te risana!" Mangiai la fetta di torta che mi porgeva, avvolta in carta da salumeria. Squisita, asprina ma dolce e aromatica.

"Era ora" mi fa lui "e t'ho cercato de recuperà in tutti li modi, e t'ho mandato 'na brava moie, e gniente, e poi 'na sorca da infarto d'assistente, e tu, sempre a gurdà 'mbocca a la gente, e allora? Allora l'antidoto te l'ho messo dentro la bocca mia, solo così t'ho salvato, spero".

"Ma salvato da che" risposi sbalordito.

"Dalla Viscobolla" mi rispose trionfante "c'eri cascato in pieno, invischiato in un impasto micidiale di abitudine e falsi obiettivi».

Silenzio, nastro del registratore quasi bianco. Ricordo benissimo che ero rimasto senza parole ascoltando quest'altra bizzarria. Eppure ero un cacciatore professionista di strane storie!

«Bene» ancora la voce del dentista. «Ora lei sa perché ho liquidato l'attività, ho comperato su quest'isola selvaggia un posto scomodo, ma romantico, e aperto il locale, ma non è proprio pubblico, sa, ho deciso che lei mi stava bene, così l'ho accettato fra i clienti».

Ecco, ero arrivato, ancora dieci metri di lieve pendio. La casetta, abbarbicata alla parete scoscesa, era di fronte a me, con le sue mura bianche e il pergolato anteriore: una terrazza contornata di colonne bianche che sorreggevano un traliccio in legno massiccio coperto dalla frescura di una vite rampicante, il tutto accarezzato dalle brezze marine.

L'ometto era già all'ingresso, col suo sorriso canzonatorio; un po' curvo, la mano a parare dal sole la pelata. Me lo immaginai pallido e smunto, come doveva essere nei tempi di cui raccontava, prima della "svolta della sua vita".

«Salve!»

«Salve!» risposi gridando, poi, da vicino, con il dito già sul tasto REC: «Senta, pensavo ma se...»

«Ma no» mi interruppe «venga prima a sedersi e mangiare il mio pesce grigliato. Me ne sarà grato!»

Accettai, e fu un'ottima idea. Mai mangiato un pesce così, cotto senza asciugare troppo, cosperso di un intingolo di aglio e prezzemolo, o che so io, pensai, profumatissimo.

Poi, con tatto, ripresi l'argomento, senza registrare: «Vede, la sua storia mi arriva a pennello, però prima di andare in onda, sa come sono gli spettatori, dicevo, ma se lei, sì, se tutta questa faccenda fosse stata solo un'allucinazione che ha avuto quando è stato male? E poi l'hanno addirittura rianimato! Sa, garantiamo noi per la rigorosa ricostruzione dei fatti. Se qualcosa va storto, capisce, il mio futuro, le mie ambizioni...»

Lui si irrigidì e mi rispose severo: «E allora libero di non credermi e pensare male! Ma le ricordo, è lei ad aver fame di notorietà, non io, che sono uscito dal gioco rintanandomi qui!»

«Si è offeso?», mi affrettai a riparare «non intendevo».

«Ha mangiato il pesce?» mi rispose conciliante «ha apprezzato l'intingolo? Lo preparo con le foglie di quel rampicante, sa» e fece cenno al pergolato.

«Sì, ma...»

«E allora mi crederà, incondizionatamente, molto presto. Scusi, vado a prepararle il caffè».

Rimasi solo, ad ammirare il mare sotto di me, violaceo, con le correnti e le scie delle barche che risaltavano, ingarbugliandosi, come in un quadro di Van Gogh.

Che pace, che frescura quella pergola!

Alzai lo sguardo. Ma non era vite, foglie verde brillante, grandi come un palmo di mano, tutte uguali, a forma di cuore. Aspirai l'aria dal naso, e ne notai l'aroma lievemente vanigliato...

Don Felice

Era pazzesco, eppure era proprio neve quella che scendeva. L'uomo con il dolce vita di lana color nocciola rimase fisso come un sasso a scrutare il monitor.

Il blocco dello scrittore, si diceva nell'ambiente, di quella fase di paralisi ideativa. Bene, questa volta era toccato a lui.

Solo quelle parole, stupidamente semplici, incapaci di attrarre il fraseggio fluido che normalmente ne sarebbe derivato come una logica conseguenza.

Si grattò la pelle fra i pochi capelli che coronavano la sua testa tonda, bianchi e ricciuti, poi, con rassegnazione, pose i palmi sui braccioli della poltroncina e fece forza per disincagliare la sua mole. Era ora di andare a dir messa, della scrittura si sarebbe parlato domani.

Già, speriamo.

La fece la sua messa, ma la gente rispose distrattamente alla sciatta omelia.

Ne uscì con senso di colpa: stava per caso verificandosi un braccio di ferro fra la fede e la sua passione di scribacchino? Forse era il suo subconscio, la consapevolezza di questa incompatibilità latente, a bloccarlo, o forse la repulsione della sua parte moraleggiante per certi passaggi così licenziosi. Eccessivi, tali da non poter far immaginare al lettore un religioso dietro lo pseudonimo con cui si presentava.

Peggio, c'era dell'altro: peccava di vanagloria, non era da prete essere così lusingato dalle vendite, inaspettate, in un mondo di immagine in cui farsi strada era così difficile.

Pesante, quasi un debito, una colpa per un crimine senza sentenza. Certo, perché, con la tonaca nera, o senza, il *sentenziatore* era lui stesso. Non provava nemmeno, o forse sì, in momenti particolari di isolamento, con cautela, a processarsi.

Tutte balle, si disse infine, i proventi delle vendite, in fin dei conti, andavano in beneficenza e, circa gli argomenti, sì, le descrizioni... Va bene, era evidente che a influenzarlo erano le confessioni raccolte, ma non aveva certo spiattellato in pubblico i segreti dei suoi fedeli!

E intanto continuava a rodersi le budella.

Non era vero, nemmeno messa giù così: il confessionale era diventato per lui come un obiettivo sulla verità ultima delle vite umane. Più ne ascoltava e più gli sembrava di zoomare, allargando e restringendo il campo.

Il senso di espressioni come "una vita comune" si andava perdendo.

Tutto questo *materiale di testimonianze*, sì gli alimentava solo la fantasia, non gli dava lo spartito delle storie vere, su cui costruiva la narrazione.

E così, si dibatteva, fra alibi e condanna.

Impantanato, su tutti i fronti.

Neve, aveva scritto nell'incipit, e poi? Per quel giorno non ci provò più, le *sue ore fertili* erano del mattino, prima della luce del sole, lo sapeva.

Quando quella giornata angosciata terminò, tirò un sospiro di sollievo. Avvertiva un senso di inadeguatezza, e vergogna. Guardava le cose che aveva costruito intorno alla sua piccola chiesa, il campanile, l'oratorio con i campi da bocce e da tennis, bar e mensa per gli studenti.

Quanto aveva lottato per quelle realtà, lui, quando era un prete giovane, inerme! Quante serate a fare e rifare i conti chiedendosi come avrebbe saldato i debiti contratti per metter su quelle strutture! Ora, con i diritti d'autore, gli sarebbe stato possibile raddoppiarle almeno, ma lui dava tutto in beneficenza, alle altre onlus.

E sì, era stato un combattente, lui, in prima fila per estirpare l'erba cattiva che tentava di portar via il futuro dei suoi giovani, vicino alle madri, vicino agli ammalati nell'ultima ora. Appostato nei vicoli bui, con il cellulare sintonizzato sul 113, per incastrare spacciatori, dispensatori di morte. Adesso era un "tastiera dipendente". E per giunta, con la vena esaurita.

Cenò da solo, in cucina, esagerò volutamente col vino, ma il sonno fu ugualmente tormentato. Aveva certamente sognato qualcosa di minaccioso, ma tutto ora era stato cancellato dal risveglio inopportuno, violazione al suo ultimo rimedio di oblio della coscienza. Scomparso, come quelle maledette parole che non uscivano più dalla sua tastiera. E intanto l'editore premeva, minacciava la penale per inadempienza contrattuale. Per un momento sperò in una soluzione miracolistica: fingersi ammalato, scappare con un p.c. portatile nel suo paese natale, in montagna, rintanarsi da solo, in una camera con una sola porta e una finestra. Inutile, non era il suo metodo, lo sapeva: tutto nasceva dalla punta delle dita in quella camera, e i suoi occhi ne leggevano stupiti il risultato sul monitor.

No, non avrebbe funzionato diversamente, non c'era penale che lo potesse fustigare per inventare, creare, sognare scivolando fra i sensi di colpa, per la sua bassezza di prete.

OK, vediamo un po' se riusciamo a mettere giù almeno altre due parole. A volte, basta poco per ripartire, come un carro impantanato che, con uno scossone, si libera dal fango. Riaccese la macchina delle parole negate, aprì il file. Rimase di stucco. Era evidente che il testo era cresciuto, di un paio di righe, anche senza occhiali.

Li inforcò e lesse:

Era pazzesco, eppure era proprio neve quella che scendeva. L'uomo, curvo, abbarbicato al suo alto bastone pastorale, si parava gli occhi con la mano e scrutava avanti a sé. Dietro di lui una moltitudine silenziosa. Infine parlò un bambino: 'Ma non è possibile, siamo in pieno luglio!'. 'Già' rispose il vecchio 'normalmente, non è possibile'.

«Ma che vuol dire?» si chiese Felice, a voce alta, fissando lo schermo piatto come fosse un nido di crotali. Chi aveva scritto quella roba? Lui stesso? Non certo *Ilka*, la sua domestica albanese. A stento si faceva capire in italiano! Ma lì, fra quelle mura, c'erano solo loro due. Possibile che qualcuno si introducesse in casa sua e gli stesse giocando uno scherzo? Passarono giorni tristi; riprese il controllo, pensando alla bizzarria solo a tratti, con nuove ipotesi, poco rassicuranti: era impazzito? Faceva le cose e poi dimenticava? O forse, più modestamente era sonnambulo e non lo sapeva? O la tensione l'aveva portato a scrivere

in trans, come in preda a uno sdoppiamento della personalità? Forse il senso di colpa! Il prete. Lo scrittore. A ogni buon conto, uscendo, portò con sé la chiave dello studio.

La mattinata passò, fra la messa e la lettura del giornale, o qualche chiacchiera.

Quando tornò trovò la sua fantesca affaccendata intorno ai fornelli.

«Ma non è ancora pronto?» chiese, insolitamente irritato.

«Ma cosa tu pretendi, qui una casa da fare tutto, non c'è solo tuo pranzo!»

«Va bene, con calma, come dici tu, vuol dire che lavorerò prima al p.c.!»

Era pazzesco, eppure era proprio neve quella che scendeva. L'uomo, curvo, abbarbicato al suo alto bastone pastorale, si parava gli occhi con la mano e scrutava avanti a sé. Dietro di lui una moltitudine silenziosa.

Parlò infine un bambino: 'Ma non è possibile, siamo in pieno luglio'.

'Già' rispose il vecchio 'normalmente non è possibile.'

'Padre, ho paura' piagnucolò il piccolo, aggrappato alle sue vesti 'questo è opera del demonio!'

'O un segno del Signore? Sta a noi capire, figlio mio, e decidere se fare o desistere'.

Le sue mani tremavano visibilmente. Il testo aumentava sempre di più, con riferimenti inquietanti alla volontà del Signore. Era troppo, nessuno poteva essere entrato, eppure...

Improvvisamente si illuminò. Ma certo! Si poteva entrare, anche a porte chiuse, tramite la rete! Si trattava di un Hacker burlone, e anche con un discreto stile letterario! Sì, era quella la spiegazione, uno che riusciva a imitarlo alla perfezione aveva violato il suo p.c.

Certo, poteva accadere anche a Crema, perché ormai la rete globalizzava tutti noi!

Bene, ora basta giocare.

Staccò i collegamenti del modem. In fondo, forse, quell'incipit, proditoriamente introdottosi, poteva sbloccare la situazione, ma si sarebbe visto in seguito, era ora di difendersi.

Miss Albània, come scherzosamente la chiamava lui, gli dette una voce per il pranzo.

Mangiò con appetito, risollevato. Poi, riposino pomeridiano, caffè.

C'era tempo per la seconda messa, un tentativo per andare avanti con lo scritto, si poteva anche fare. Tornò allo studio.

Lo schermo era già acceso. Impossibile.

Toccò con cautela il mouse. Lo screensaver sparì.

Non poteva attendersi di peggio: la pagina era quasi piena. Lesse la nuova aggiunta:

La piccola folla alle loro spalle mormorava, molti si coprivano con i mantelli il capo. 'Ma no, è pioggia', diceva qualcuno, altri obiettavano è nevischio! Turbina scendendo e poi si scioglie quando tocca terra, ma non fa un freddo da neve!'

Il vento adesso ululava.

'Vi dico che è il diavolo!' urlò, isterico, il bambino.

Il cielo era ora maledettamente cupo. Improvvisamente sembrò separarsi in due.

Don Felice fu scosso da un brivido. Quello scritto citava l'opera del demonio! Forse il suo eccesso di "concessioni" o meglio, devianze dalla sua missione, aveva attratto l'attenzione del *maligno*. Una cosa era certa, la spiegazione non poteva essere né nella rete, che aveva escluso, né in una azione di intrusi, perché *Ilka* non si era mai mossa dalla casa.

Si prese il capo fra le mani, sprofondò nella poltrona. A chi poteva chiedere consiglio, cosa poteva fare? Semplicemente, credere ancora in una spiegazione tecnica, per quanto illogica?

Si armò di cacciavite, smontò l'apparecchio, ne estrasse una scheda, come aveva visto fare dal tecnico per l'ultima riparazione. Se la infilò nella tasca del clergyman e uscì di casa a passi rapidi. Disse messa, svogliato e soprappensiero. Ne fu ripagato con altrettanta indifferenza da quattro beghine che ancora venivano a sentirlo, per pura abitudine.

Alla sera rientrò, timoroso, poi si dette dell'imbecille. Apparecchiò in cucina e mise in tavola i formaggi, svogliatamente. Mangiucchiò, ma con l'orecchio a ogni rumore.

E se avesse chiesto a *Miss Albània* di rimanere a dormire da lui, almeno per qualche giorno? O l'avrebbe preso per pazzo o si sarebbe fatta idee peggiori. E poi, lei aveva famiglia.

No, calma e controllo, io sono solo qui dentro, totalmente solo, e non ho nulla da temere da me stesso e, nell'affermarlo, iniziò a sprangare porte e finestre, come faceva solo per le partenze.

E il *maligno*? Non l'avrebbero fermato certo le persiane!

Balle, lui era sempre un servo di Dio, era peccaminoso il solo pensare di temerlo! Ma intanto sfregava con la sinistra il crocefisso, come un soldato in attesa di un agguato che saggi il grilletto del fucile.

Venne infine il momento peggiore, una nuova notte, l'ora di spegnere la luce. Mise la testa sotto il cuscino, come i bambini.

Qualcosa sembrava grattare il legno del parquet. Unghie? Imbecille, è un tarlo, si disse. Finalmente dormì, appena un po', a tratti. Con le imposte chiuse, senza la prima luce dell'alba, si alzò più tardi del solito, con tutta la gratitudine per il nuovo giorno.

Si rase, una rinfrescata di colonia, si vestì con calma. Tastò la scheda estratta dal p.c. nella tasca dei pantaloni. Cosa ne doveva fare, se mai aveva avuto un senso smontarla?

Ebbe un'idea: annotò la sigla, aprì la cassetta di sicurezza con la sua grossa chiave e ce la chiuse dentro. Ne avrebbe comperata una nuova.

La giornata andò avanti liscia, non pensò più alle sue paure, anzi, pranzò fuori, in compagnia, per snebbiarsi le idee.

E così tutto sembrava passato, quando alla sera tornò a casa.

La mano che faceva girare la chiave tremava un po'. Prima di entrare, cercò a tentoni l'interruttore della luce, subito a sinistra, all'interno della porta, pronto a ritrarsi se qualcosa lo avesse ghermito.

«Imbecille, ma se non hai mai scritto niente di horror, cosa ti inventi adesso!» bofonchiò fra sé, turbato dal fatto stesso che ora parlasse da solo, per riempire il silenzio, o saggiare se casomai qualcuno gli rispondesse?

Si calmò, completò le operazioni di isolamento domestico, si disse che, se era andata liscia la sera prima, non poteva succedere niente di male anche questa notte. Stupidamente, tanto per darsi ancora una rassicurazione, aprì il mobile della cucina in cui era nascosta la cassaforte: ovviamente chiusa come l'aveva lasciata.

Andò quindi nello studio, posò sul tavolo il nuovo processore, accanto alla cassetta degli attrezzi. Ci voleva luce per quel lavoro, a domani.

La notte non andò neanche male, considerato lo stato d'animo con cui si era addormentato. Appena un paio di risvegli angosciosi, ascoltando rumori fatui, indovinando la presenza del *maligno* dietro le ombre. Poi, bastò qualche Ave Maria recitata a fior di labbra, come esorcismo.

Fino alla mattina del terzo giorno, il terzo mattino, la terza presa di conoscenza di una situazione di isolamento dall'esterno; una casa blindata, per escludere un pericolo che, forse, già viveva dentro di essa.

Era ormai un uomo terrorizzato, prigioniero della propria abitazione, impossibilitato a chiedere aiuto.

A chi? Il suo piccolo popolo, a lui affidato dal Signore? Magari per farsi ridere dietro, o per essere ricoverato addirittura in una struttura sanitaria!

Sì, se l'era proprio meritata. Aveva trasgredito, e ora i nodi erano al pettine.

Iniziò cauto l'ispezione dei locali: atrio, niente, cucina, piatti sporchi certo, ma tutto sotto controllo. Cautamente, aprì lo sportello della dispensa: la cassaforte, intatta.

Bene, ora l'ho capito di esser diventato pazzo, tanto vale darmi pace. Nulla di diabolico, solo casereccia follia terrestre, con un bel corredo di allucinazioni.

Si strascicò fino allo studio. Il p.c., il monitor, acceso.

Acceso?

Si girò di scatto verso il tavolo: la scheda nuova non c'era più. Sparita. E poi, il monitor, la macchina in funzione... Non ebbe paura, anzi, montò in lui quell'ira che non dà spazio a nessun tipo di esitazioni. La casa risuonò delle sue urla: «Vieni *maledetto*, vieni! Io sono solo! ASSOLUTAMENTE SOLO! Vieni bastardo se non ci credi! Vediamocela fino in fondo, una volta per tutte!»

E la mano sfregava il crocefisso, come cercando di farne emergere faville.

Poi si accasciò.

Non c'era altro che la poltroncina a braccioli del p.c. Così rimase lì, inebetito.

Finché non se ne accorse.

Sullo schermo ballavano, aggiungendosi l'una dopo l'altra, delle lettere. Poi iniziarono a susseguirsi in ordine più compatto, formando un testo.

Impiegò un tempo interminabile a trovare gli occhiali. Quando riuscì a controllare il tremito delle dita li inforcò.

Lesse, palpitando: "*Ma bravo! Adesso ti sei sfogato? E così volevi essere solo, eh? Ma lo credi possibile? Solo da cosa? No, imbecille, non sono quello lì che hai sfidato. Bel coraggio, mio cavaliere! Crocefisso contro fiamme eterne, fulmini e saette! Sono orgoglioso, le palle ce l'hai ancora. Dico, anatomicamente un po' rinsecchite, ma, stuzzicato, sei ancora pronto a combattere. No, non sono il maligno.*"

«Ma chi sei allora!» chiese, rivolto al monitor.

Le lettere ripresero a volteggiare sullo schermo, sillabando, prima di comporre un nuovo testo.

E c-o-s-ì v-o-l-e-v-i r-estare solo? Certo! Sprovveduto. Dimmi, ma tu, potresti mai estrarre con una mano il tuo cuore dal petto e ordinare ai polmoni di continuare a respirare? Non puoi estromettermi, io sono te, non è come quella scheda che hai cacciavitato fuori dalla macchina. Anzi, non vedi che neanche quello stupido strumento informatico è del tutto inerte? Tutto dipendente dalla tua volontà!

«Sì, ma chi cazzo sei!» urlò ancora il prete.

"Sei duro eh! Come mi vuoi chiamare? Angelo custode? Spirito amico? Sono te, ma purtroppo hai dimenticato che parte sono di te. IO SONO ciò che non ha bisogno di giraviti

per riassemble un macchinario. Ciò che come te non perde l'orizzonte. Ma ricordati, non hai bisogno di guardarti fuori, di cercare distinzioni fra il bene e il male.

Alzati prete! Fai il tuo dovere, con amore, con passione, con tutta la tua rabbia. Vedrai, quella tastiera si sbloccherà. Adesso, subito! Avrai ancora tanto da raccontare.”

Felice, non ebbe bisogno dell'aiuto delle mani sui braccioli per alzarsi, nonostante la pancia. Sorrideva.

«Parola del Signore, parola mia, parola di noi tutti, fratelli e sorelle» chiosò semplicemente, parlando al soffitto, e così proseguì quel suo nuovo racconto, il nuovo racconto della sua vita, senza pudori, perché ciò di cui avrebbe dovuto essere schiavo era già estinto.

Solo, ma con la rinnovata grinta e la gioia di un uomo-prete da comunicare al mondo.

Plastic world

Samuel strigliava il cavallo, distrattamente, scrutando a tratti lo stradone che portava al villaggio.

Faceva caldo, la bestia era infastidita dai tafani, che a volte provavano a pungere anche lui, o si impigliavano ronzando nella lunga barba.

Sua moglie Rachel era in casa, intenta nella sua solita occupazione, ormai inutile: confezionare l'ennesima coperta quilt, ricavata da ritagli di stoffa di abiti smessi, e altro.

Li cuciva pazientemente insieme, trapuntandoli in tre strati.

Prima le aveva vendute bene, ma adesso... adesso la gente delle città, impazzita e terrorizzata, aveva ben altro per la testa che oggetti di artigianato Amish.

Non era detto, però, che tutto fosse perduto: se nella società, un minimo di ordine si fosse ristabilito, sarebbero stati proprio loro, già abituati a fare a meno di tanta tecnologia, a essere avvantaggiati.

Il mondo intero sarebbe stato costretto a imparare nuovamente a vivere a loro modo. Gli Amish, forse, si sarebbero aperti al mondo affamato e lacero, per insegnare le vecchie

tecniche di coltivazione, artigianato, allevamento. Tutto quanto i pazzi avevano distrutto, deridendo e dissacrando, per pagarne il prezzo finale.

Eppure, ciò sarebbe avvenuto per puro scopo di carità. Non era questo che volevano: un Amish desidera solo di essere lasciato in pace e pregare il Signore, con contatti più ridotti possibili con il resto dell'umanità.

Ma il problema ora era tutt'altro: erano in pericolo, il mondo intero, ma anche loro, volontariamente isolati in quell'angolo dimenticato del mondo.

Tutto era iniziato quando, in un supermercato delle provincia di New York, una signora era entrata chiedendo del direttore, perché i piatti di plastica acquistati il giorno prima, ora erano tutti sforellati, nonostante fossero rimasti chiusi nella dispensa, senza che lei li avesse neanche guardati!

Il direttore era stato gentile, si era scusato, perché, evidentemente, i commessi non avevano fatto i dovuti controlli per scoprire eventuali difetti di fabbricazione. Aveva offerto la restituzione dell'importo o la sostituzione dell'acquisto, ma era stato interrotto da un baccano crescente davanti alle casse: le buste di plastica piene di acquisti si sbrindellavano e gli articoli appena comperati iniziavano ad ammucchiarsi sul pavimento, proprio di fronte all'uscita. Non rimaneva che procedere ai rimborsi e chiudere.

Il risultato dell'ispezione era stato disastroso: tutti gli oggetti in plastica, dai giocattoli ai casalinghi, presentavano segni di corrosione, come fossero di metallo arrugginito.

Il deposito dell'acqua minerale si era trasformato in una sorgente di liquido effervescente che scorreva sul pavimento, mentre le bottiglie si andavano accartocciando, cariate e inerti. La notizia invase le prime pagine dei giornali e risuonò fra i canali televisivi. Alcuni giorni dopo, la stessa gente che era stata in quel supermercato, vide i cruscotti delle proprie auto sfaldarsi, progressivamente, ma in modo inesorabile. Fu quindi la volta delle componenti plastiche della carrozzeria, di parti dell'impianto elettrico.

Le auto si fermarono. Ormai si parlava apertamente di cancro della plastica, ma non era una vera malattia cancerosa, piuttosto un'epidemia infettiva, perché l'area interessata iniziò a espandersi. Poi comparvero nuovi focolai, anche lontani, evidentemente in luoghi contaminati da mezzi di trasporto veloci e a lunga percorrenza. I voli aerei furono i primi a essere sospesi. Iniziarono gli appelli alla calma. Poi le prime commissioni di indagine, le ipotesi più bislacche dei cavalcatore di notizie, fino alla verità lampante e tremenda.

Il riciclaggio della plastica, o la sua semplice distruzione senza prodotti secondari inquinanti, era diventato il business del decennio, così le imprese gareggiavano per mettere a punto nuovi sistemi, mentre i bandi di appalto si succedevano fra le amministrazioni comunali.

Nello Stato di New York era risultata aggiudicataria una ditta in forte espansione, fondata da un manipolo di brillanti giovani tecnici, secondo la migliore tradizione americana. Il sistema "Digester" era fundamentalmente costituito da un impianto a circuito totalmente sigillato che si concludeva, prima dell'emissione dei cataboliti, con una camera di sterilizzazione.

Ma un giorno qualcuno, durante una normale manutenzione, che si sarebbe dovuta limitare all'esterno dell'apparecchiatura, era riuscito accidentalmente ad aprire un condotto intermedio. Fu allora che si chiarì la natura del metodo, non chimico, come genericamente divulgato dai media, ma biologico: efficientissimi batteri mutanti capaci di nutrirsi di plastica e moltiplicarsi rapidamente, fino a quel momento tenuti sotto controllo dalle camere di bonifica iniziale e terminale della macchina. Ora era fatta, erano liberi di decontaminare il mondo intero, e al tempo stesso di ingoiarsi la civiltà del terzo millennio.

Sulle prime si era verificata solo un'ondata di disappunto fra la gente, semplicemente seccata per le piccole abitudini quotidiane che venivano a cessare, insieme al disuso degli ormai fragili oggetti che le garantivano. Presto però fu vero panico: la finanza impazzita, prezzi incontrollabili, corsa all'accaparramento di alimenti e... guasti, guasti, guasti, cataste di roba inutile, corrosa, macchine ferme, solo le biciclette ancora funzionanti, perché la gomma era immune, ma con i sellini ricostruiti in legno e stracci. Nelle città il vento sollevava, e poi lasciava ricadere, cumuli di polvere, impalpabile, come talco, ma multicolore, o grigiastra, l'ultima reliquia dell'orgoglio della civiltà del materiale sintetico. L'umanità, laboriosa, non s'era arresa: piccole officine riparavano autovetture e macchinari sostituendo le parti in plastica con gomma o metallo, ma il restauro era enormemente più lento della distruzione, e l'efficienza di questi aggeggi rappezzati era inaffidabile.

Tuttavia rimaneva in vita la speranza: era possibile riprogettare tutta la tecnologia, ricominciare da una nuova era del ferro, ma supportata dalle moderne conoscenze.

Certo, tutto possibile, in un ipotetico futuro, ma la carestia era arrivata prima, e con questa la caduta delle regole, la violenza.

La popolazione, a difesa dalle polveri tossiche, si era munita di mascherine, ma il volto coperto facilitava il crimine.

Jacob e la sua famiglia, secondo la tradizione Amish, non possedevano mezzi di comunicazione.

Tuttavia, anche se avesse avuto semplicemente una radio, lui, in particolare, abituato a parlare con i membri della comunità in gergo "Pennsylvania Dutch" e pregare in tedesco, non avrebbe compreso molto. Aveva imparato a scuola, secondo le leggi dello Stato

americano, cui si erano piegati, un minimo d'inglese, ma, come molti altri della comunità, faceva uso della lingua imposta solo in sporadici incontri con viaggiatori di passaggio. Tuttavia il racconto dei primi sbandati che avevano sfamato l'aveva capito.

Era soprattutto preoccupato per suo figlio Amos, che aveva compiuto i sedici anni tre mesi prima e, secondo la tradizione, era partito per il *Rumspringa* il viaggio di un anno alla conoscenza del mondo. Solo così avrebbe potuto decidere se abbracciare la vita Amish e ricevere il battesimo, sposarsi, lavorare la terra col solo aiuto di un aratro e cavalli, o rinnegare la propria cultura.

Quasi tutti, comunque, al termine dell'anno, tornavano, rimettevano gli abiti tradizionali, lasciavano che la barba da adulto iniziasse la sua lenta crescita, ma intanto di Amos non aveva notizie. Solo Dio ora poteva aiutare il suo ragazzo, in quel caos. Non gli restava che pregare. Pregò tanto, da solo, in chiesa, con i fratelli e sorelle, ringraziando il Signore di quel segno chiaro e tangibile, la protezione dal disastro imminente, che ripagava la loro scelta e glorificava le loro rinunce. Lo implorarono anche perché fosse clemente di fronte alla stoltezza del mondo, Lui, il Terribile, ma anche il Padre clemente, che già nella storia dell'umanità, altre volte, dopo la punizione, aveva dato all'uomo la possibilità di redimersi. Infine, tuttavia, pregarono quasi esclusivamente per la loro sicurezza, ormai minacciata dagli eventi e dall'insensatezza umana.

Passarono così i giorni, nell'ormai inutile cura dei loro tradizionali orti di peperoncino, che nessun mercato avrebbe acquistato.

Improvvisamente, un mattino, scrutando lo stradone sin dove si perdeva fra i colli, Jacob vide alzarsi dalla polvere, distinse una figura che avanzava affannosamente in bicicletta. Quando si avvicinò ulteriormente sobbalzò: per quanto vestito all'americana riconobbe il suo Amos. Non era possibile, che già rientrasse in comunità, erano trascorsi solo tre mesi!

Il ragazzo arrivò in volata, a pochi metri da lui frenò e balzò a terra.

Lo apostrofò senza perdersi in saluti: «Padre, la situazione è grave! Il mondo è impazzito, è scoppiata la violenza! Bande di saccheggiatori. Rubano, stupri, assassini, atrocità. Una banda, di oltre trenta tagliagole, è a mezza giornata di bicicletta da qui. Sanno di noi, delle nostre scorte di alimenti, e soprattutto che siamo indifesi!»

Jacob lo guardò grave, senza accennare al saluto, che suo figlio non gli aveva rivolto, mancandogli di rispetto.

«Mi stupisci figliolo, noi indifesi? Il Signore è la nostra difesa! Lui ci ha protetti in questi secoli! E tu... indifesi dici! Boh».

«Padre, con reverenza, grazie al Signore per la sua protezione, ma ricorda che siamo salvi solo perché tre secoli fa' siamo fuggiti dalla Svizzera e dalle persecuzioni, e qui abbiamo trovato gente tollerante! Adesso è il momento di scappare di nuovo, ma subito! Quelli hanno mitra, pistole e coltelli, e non sono di plastica, funzionano benissimo!»

Samuel non si allarmò, pensò solo che suo figlio era stato già guastato dal contatto dei newyorkesi. Tuttavia, doveva riconoscere che l'allarme era reale, che anche il Signore contava su un certo sforzo individuale per offrire la sua protezione. Erano lì per glorificarlo, non per fare dei martiri. E poi, per cosa? Un pugno di farina e qualche pezzo di carne essiccata?

Riprese il suo cipiglio autoritario: «Presto Amos, avverti gli uomini nei campi, che tornino all'istante».

Poi, rivolto al gruppo di case alle sue spalle urlò: «Tutti a raccolta, forza, fare presto! Uscite, attaccate i cavalli alle carrozze, calessi, carri, tutto quel che si muove. Prendete solo poca roba, dobbiamo lasciare il villaggio, di corsa!»

La carovana si incolonnò, il suo calesse in testa, le nere carrozze familiari a seguire, tre carri agricoli in coda. Tutt'intorno era un correre di bambini, vociare, andirivieni dalle case di donne che stipavano fagotti nei veicoli. I cavalli, contagiati da quella frenesia, smaniavano, tiravano sul morso sbuffando e scalpitando. Finalmente, quando fu dato l'ordine di partenza, si buttarono sui finimenti.

Samuel aveva un piano chiaro: i depositi non erano stati totalmente svuotati, così avrebbero guadagnato tempo, mentre i razziatori svaligiavano case e magazzini. Rubata farina e grano forse li avrebbero inseguiti, forse no, e intanto sarebbero giunti più a ovest, superando il Cispus River, per trovare ospitalità e protezione in comunità di confratelli più popolose. Signore Iddio, rifletteva, lì esisterà, pur ancora nella follia, un servizio d'ordine, una polizia di stato da poter chiamare in soccorso!

La carovana percorse il territorio brullo, sempre verso ovest, sempre per tratturi fra le colline. Due giorni di stenti e paura. Ragazzi a cavallo facevano la spola fra la testa e la coda del convoglio, uno a turno si distaccava e rifaceva il percorso a ritroso, alla ricerca di segni degli inseguitori. Al terzo giorno, Samuel iniziò a sentirsi fiducioso: non restava che scegliere un punto provvisto di un ponte e passare all'altra sponda. Non conosceva quelle zone, ma lo guidava il Signore, che ancora una volta, nella sua misericordia, era con loro.

Il mattino era caldo, l'aria quasi immobile intorno alla carovana, piena della polvere sollevata dal convoglio. Rumori di zoccoli, fremiti di cavalli, cigolii di ruote, il pianto di un bambino da qualche parte della colonna di carri. La staffetta in avanscoperta aveva dato il

Cispus River a non più di tre miglia. A quel punto si trattava solo di trovare un guado, o un ponte.

Tutta la fiducia nella loro salvezza fu scossa all'improvviso, quando suo figlio Amos, di retroguardia, arrivò al galoppo urlando: "Presto, presto scappare! Sono vicini!"

Samuel, nonostante gli anni di vita contemplativa, era ancora un uomo autorevole e dalle decisioni rapide. «Carri a tutta velocità!» esortò.

I cavalli scattarono dando il meglio delle loro forze, ma le carrozze, cariche di intere famiglie e masserizie, consentirono solo una piccola accelerazione. Alle spalle già si sentivano urla bestiali di trionfo e spari, anticipazione della strage, orrori.

Il suo carro era in testa. Un bivio. Scelse la strada più diretta, vide l'acqua turbolenta del fiume avanti a sé, la salvezza che attendeva... No, aveva sbagliato, nessun ponte, nessun guado, solo una darsena per imbarcazioni ormai dismessa. Erano spacciati.

Fermò il carro, scese con calma.

Di fronte a lui, sull'altra sponda del fiume, vide un uomo, un vecchio con la lunga barba, avvolto in una tunica blu, appoggiato a un lungo bastone.

Gli sorrideva, gli faceva cenno con la mano di raggiungerlo.

L'aria ondeggiò, la sagoma scomparve.

Samuel aprì a caso la bibbia. Il tempo di leggere qualche rigo, poi si illuminò in viso: sarebbero stati salvi.

«Fratelli! Abbandonate i carri, scendete, leggete con me: Esodo 14:15-22. Il Signore disse a Mosè: *'Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliani di riprendere il cammino. Tu intanto alza il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo...'*».

Le urla di trionfo degli inseguitori si avvicinavano ancora, rauche, pregne della sete dell'orgia di sangue e violenze che li attendeva. Samuel procedeva deciso verso la corrente impetuosa. Una trentina di individui lo seguiva, compatti dietro di lui. Protese la mano verso le acque, continuando deciso ad avanzare, le suole degli stivali già bagnate.

Fine

Nota dell'autore

Il primo amico a cui ho fatto leggere questa storia ha subito obiettato: «Ma perché scrivi una novella tronca? Si può sapere che fine fanno Samuel e la sua gente?»

«Non è responsabilità mia questa» gli ho risposto «vedi, per quella infinitesimale minoranza di lettori che acque simili le ha attraversate personalmente, con l'aiuto di un dio o meno, non ci sono dubbi, ce la faranno, quindi inutile aggiungere altro.

«Ce ne sono poi altri, disposti a credere sulla parola ai primi. Punto di vista analogo, anche per questi gli Amish hanno ancora una possibilità, scarsa e contraria alle leggi note della fisica, ma reale.

Ma per la maggioranza dei lettori per Jacob e la sua gente non c'è nulla da sperare! Per loro, moriranno tutti affogati.

No, non ci siamo capiti, *'per loro'* non vuol dire *'secondo loro'*, ma *'per colpa loro'*, cioè, di questa maggioranza di lettori. Sì, a causa del loro scetticismo, Jacob perde anche quel minimo di possibilità che potrebbe avere, con l'aiuto del Signore o meno, sempre questione di opinioni. Lascio a voi il finale, di questa, di tante altre vicende umane, passate, presenti, future».

Piùme

Il percorso era sdruciolevole e faceva un freddo appiccicoso. Non poteva attendersi altro, si disse, avviandosi di notte verso il fiume. Certo, ma quello che non aveva previsto era di avvertire una fifa da farsela addosso: nulla a che vedere con l'ebbrezza goliardica che aveva pregustato.

Eppure non ne vedeva motivo. Tutto intorno era solo silenzio, mentre la prima nebbia della sera, addensata in falde e globi fra i cespugli, non poteva nascondere insidie.

Carmelo Lopresti, professore supplente di filosofia nel liceo classico Racchetti, di Crema, aveva concepito quel piano per noia: voleva che finalmente succedesse qualcosa, rompere la laboriosa armonia cittadina con un po' di fuochi d'artificio.

Ma forse c'era dell'altro: un sentimento di rivalsa. Meschina, si rimproverava, ma se la godeva un po' all'idea della beffa che stava per tirare alla cittadinanza che lo ospitava.

Lui, uomo colto, nato e cresciuto alle pendici dell'Etna, non aveva potuto prevedere che sarebbe stato accolto in Lombardia con cortesia, ma sufficienza, e di essere considerato, dopo sei mesi, ancora uno straniero di passaggio. Così aveva pensato di scompigliare un po' le carte.

Era successo una sera, dopo cena, fissando il suo vecchio registratore portatile, mentre mangiava il gelato, tutto solo. Era un modello a pile, di piccole dimensioni, ma con il volume al massimo faceva un bel baccano.

Il giorno successivo aveva preparato la cassetta, una composizione artigianale, ma efficace. Ben chiuso in casa aveva miscelato sapientemente versi di animali esotici prelevati da internet, urla di terrore, richieste di aiuto, tonfi e rumore di acque agitate.

Il nastro era bianco per i primi trenta secondi, il tempo necessario per dileguarsi.

La parte geniale riguardava il metodo con cui far sparire la prova dell'inganno: l'apparecchietto sarebbe stato adagiato proprio sul fondo della vaschetta di polistirolo di quel gelato. L'avrebbe adagiata nel flusso d'acqua del canale, delicatamente, e lasciata andare, in modo che diffondesse la sinistra registrazione fra un gruppo di case, duecento metri più a valle, mentre lui sarebbe già stato sulla strada carreggiabile, insospettabile. Un chilometro oltre l'acqua si gettava nel fiume, con una cascata di mezzo metro, un salto sufficiente per far rovesciare e sommergere il marchingegno.

Aveva fatto le prime prove con sassi dello stesso peso del registratore. Piano infallibile.

La perdita di un apparecchio, ormai privo di valore economico, valeva bene il gran casino di indagini e leggende che ne sarebbe derivato, e, se non fosse bastato, era pronto a rafforzare l'effetto acquistando un secondo apparecchio e ripetendo la burla.

Così, quella sera d'autunno, in via Cadorna aveva deviato, seguendo la sponda sinistra del Serio, costeggiando il fiume contro corrente. Avanzava per il sentiero con fare disinvolto; già, nonostante quell'inspiegabile apprensione. Presto sentì il rumore dello scorrer d'acqua. Fra poco sarebbe stata ora di varare la sua piccola arca e premere il bottone "PLAY".

Improvvisamente, notò con la coda dell'occhio una luminescenza alla sua destra, lievemente pulsante, fra nebbia e cespugli. Lucciole fuori stagione? Si girò a scrutare, con il livello di allarme ancora più alto, gli occhi sgranati, fissi su un cespuglio di rovi.

Il suo cuore perse diversi battiti quando ne vide emergere una creatura vagamente umana, ma piumata, anzi ricoperta di piume vaporose, come le guarnizioni dei vestiti delle ballerine di un tempo. Tuttavia la silhouette era proprio umana, munita di mani, ma quasi coperte da lunghe penne fluttuanti che partivano dalle braccia. A tratti dalla loro punta si irradiavano le luminescenze che aveva intravisto, deboli fluorescenze, ora in rosa, ora in turchino. Il volto

era indistinto, vagamente appuntito, ma gli occhi si stagliavano netti: tondi, privi di palpebre, vitrei, da uccello.

Carmelo era paralizzato. Non gli si drizzarono i capelli in testa solo perché li portava rasati, come la barba. Trovò un barlume di coraggio, pensando a un secondo burlone suo concorrente.

Si rivolse deciso all'apparizione: «Ma chi mminchia o che accidente sei, ah?»

La creatura rispose, con voce roca, stridente: «E così rubiamo il mestiere, eh? Ti sembra bello? Sei sempre più inaffidabile! E, chi sono? Lo sai benissimo!»

«Il diavolo?» tentò Carmelo «ma non esiste!»

«Ah, sì? E io chi sarei? E poi, di tutte le cattive azioni della tua vita non puoi neanche dare una parte della colpa alla mia forza di persuasione allora! Ma bravo, ancora più malvagio!»

Carmelo faceva fatica a estrarre dalla gola inaridita un qualsiasi suono, ma capì che era inchiodato a quel dialogo assurdo, e che gli conveniva portare la sua nuova sinistra conoscenza sul piano della dialettica, il suo mestiere: «Malvagità? Senti sono una brava persona, di appena trent'anni, non compiuti. Ma che avrei fatto di male?»

L'essere fece una specie di passo di danza, roteando le braccia, che mandarono qualche scintilla. Nel frattempo, si era avvicinato a lui di due metri. Carmelo avvertì puzza di bruciato, come aria ionizzata.

«Ma davvero?» gli rispose l'apparizione «e allora guardami negli occhi!»

Si sentì scivolar via, verso tempi remoti, rivide di fronte a lui gli occhi di Roberta, umidi di lacrime.

«Così è tutto finito!» gli stava urlando in faccia.

«E allora?... ti avevo detto di non prendere le cose troppo sul serio!» Senti risponderle la sua voce da diciottenne.

«E certo, mentre ti davo il mio amore e, per la prima volta in vita mia, il mio corpo, per un anno intero, avrei dovuto ordinarmi di non volerti bene!»

«Ma via! Sai che, anche qui in Sicilia, la verginità non è poi più un problema!»

«Oh, ma davvero?» gli aveva risposto lei, dura «Infatti io, dopo una doccia, ritorno fresca e pulita come sempre, mentre tu, lavati quanto vuoi, puzzerai ancora di merda. Stronzo, sparisci dalla mia vita!»

L'aveva vista allontanarsi, con le spalle scosse dai singhiozzi. Si era sentito esattamente come lei l'aveva descritto, una merda.

Tornò al presente. L'essere lo fissava beffardo.

«Be'» farfugliò lui «eravamo giovani, si faceva esperienza, non potevamo mica sposarcele tutte! Sai, i consigli degli amici...»

«Già, gli amici, andiamo più indietro allora, qui non avevi amici».

Conosceva il cortile di quella scuola, le elementari. Aveva circa otto anni. Un bambino, dalla testa troppo grossa, gli stava venendo incontro, sorridendo. Non ricordava il nome, ma solo che aveva un leggero ritardo mentale. Quando fu a tiro, gli cancellò il sorriso dalle labbra con una sberla. Con il secondo schiaffo fece sparire anche la sua espressione incredula, ottenne il suo scopo: farlo piangere. Poi "si vide" allontanarsi indifferente ai suoi singhiozzi. Tornò ancora alla realtà, con una morsa nello stomaco.

L'essere si avvicinava lentamente, le braccia-ali allargate, come un avvoltoio incombente su di lui.

Il terrore lo stava facendo impazzire. Improvvisamente, sotto l'effetto del fiume di adrenalina che scorreva nel suo sangue, lo attraversò un pensiero. Esplose in una risata sgangherata. L'entità si arrestò: «Ma che ti ridi, impiastro!»

«Sai» rispose Carmelo, fra i singulti «rido perché ho scoperto che sei solo un pollo!»

La creatura avvampò trasformandosi in una torcia. Carmelo ridendo introdusse una mano nella fiamma, priva di calore, e strappò una piuma. Questa fra le sue dita si sbriciolò in polvere grigia.

Era in vantaggio, affondò deciso: «Vedi, povero diavolo-uccello, mi son ricordato del terrore che mi colse quando, da bambino, la nonna mi aveva chiuso nel pollaio, per punizione, e allora ho capito che sei una mia creatura, che siamo noi uomini a darti vita, concretezza reale, sei una nostra fantasia!»

Il diavolo rispose con un ringhio, ma nulla di più. Carmelo proseguì paziente, come quando faceva lezione e, fra i suoi studenti, ne trovava uno di quelli veramente duri: «Sai, nel nostro linguaggio di uomini, ci sono espressioni come 'ha pagato per il suo errore' oppure 'ha capito il suo sbaglio' o semplicemente parole come 'pentimento'. Certo, un dolore a pagamento di un altro dolore, ma comunque un'ammenda. Tu sei cristallizzato, tutto finito in te stesso nel concetto di male. L'idea di Platone di un male contrario non del bene, ma dell'intelligenza, non ti arriva in quel cervello di gallina! Pollo! Pollo! Pollo!»

Il diavolo avvampò ancora, poi con uno schianto secco esplose in una nuvola di scintille, privo di consistenza, come tutte le cose pensate collettivamente, cui riusciamo a dare addirittura una propria vita autonoma, un pensiero, una volontà d'azione.

La polvere grigia si depositò, il vento della notte portò via il puzzo di penne strinate.

Carmelo tastò il bottone “EJECT” e lo premette. La cassetta scivolò fuori. Carmelo la lanciò nella corrente. No, non avrebbe fatto alcuno scherzo alla pacifica comunità che gli aveva affidato i propri figli perché ne facesse uomini e donne, prima ancora che persone istruite. E poi, non era forse un po' colpa sua se si era isolato così? C'era quella collega giovane che rideva spesso del suo accento sud-mediterraneo: era una risata limpida, amichevole, non di scherno. Si poteva iniziare da lì, e poi rompere le diffidenze, allargare la propria cerchia di consensi, se non ancora di affetti.

Avviandosi verso casa prese dalla tasca del giubbotto la prima cassetta, quella che c'era stata nel vano lettore precedentemente: “Genesis”. La rimise al suo posto e avviò la musica, a basso volume. Mentre rientrava a casa, la voce mielata di Peter Gabriel lo cullava: *Six santly shrauded ♪ men, move across the garden...♪*. Ora, sorrideva felice.

Genius loci

L'anziana signora si sistemò meglio nella poltrona di midollino, incastrando i glutei in tutto lo spazio disponibile. Mi fece un cenno, ripresi la registrazione.

«Il rumore era insopportabile. Non distinguevo la musica dai richiami della gente, urlati sopra le teste, scrosci di bicchieri rotti, guaiti di cani, pianto isterico di bambini. Tentai una via di fuga, uno spiraglio fra i corpi, verso un vicolo laterale meno gremito. Inutile, si creò un vortice che mi rigettò al centro della piazza, fra spintoni, gomiti appuntiti sui seni, involontari ma dolorosi, e infine anche una palpata di natiche, ben premeditata.

Improvvisamente tutto rimase sospeso. Fermo immagine, niente più sonoro. Il mio sguardo era magnetizzato verso l'altoparlante a tromba che aveva gracchiato il mio nome: «Barbara Montorsi...Barbara Montorsi.» Poi, con quell'eco nella testa, rimasi come un pugile al suono del gong, con il solo pensiero che, se non fossi riuscita a resistere al buio che si stava impossessando di me, sarei stata travolta da quell'orda dissennata.

Quando ripresi coscienza, feci l'inventario dei danni fisici. Poca cosa. Quindi tastai con i polpastrelli la superficie su cui ero distesa: una coperta ruvida e, sotto la testa, un cuscino con la federa fresca di bucato. Riaprii gli occhi. Mi attendevo di ritrovarmi nella squallida camera del bar-trattoria e locanda dove avevo lasciato il bagaglio. No, una lucida zoccolatura di vernice lavabile verdognola, fino a mezza altezza, e il letto con testata e piedi a barre d'alluminio; uno di quelli vecchio stile da ospedale».

La donna tacque, fissandomi placida.

"Questa la prende un po' alla larga" pensai "meglio stringere".

Mi immersi nei suoi occhi, di un verde intenso e brillante, sempre in movimento, tranne quando mi fissava dritto, a lungo, senza pudore. Occhi ancora stupendi, nonostante l'età, riflettei, in contrasto con quelle guance cadenti fino al collo, senza un netto confine con il doppio mento. Barbara Montorsi doveva essere stata bellissima in gioventù.

Ma intanto di riprendere il racconto sembrava non ne avesse manco per la testa, come persa nel suo intimo fiume di ricordi.

Colpo di tosse, di solito funziona, quindi feci ripartire il registratore:

«Riepiloghiamo. Aveva ricevuto una lettera dallo studio notarile di questo fatiscente borgo montano lucano-campano, legato in qualche modo alle origini della sua famiglia. E così, più per curiosità che interessata alla presunta eredità, aveva chiuso il suo studio di architetto a Milano, ed era corsa in quel posto situato in culo ai lupi. Oh, mi scusi signora, volevo dire... isolato dal mondo. Nel tentativo di trovare il notaio del paese rimase invischiata in una festa di piazza, tanto frastornata da svenire, mentre il suo nome era trasmesso dagli altoparlanti. Giusto? E poi?»

«Cominciai a urlare perché qualcuno venisse, arrabbiatissima. Accorse una suorina, non oltre un metro e mezzo, ma scattante, un chicco di pepe! 'Ma stai calma!' lei mi gridò 'era ora che ti riprendessi! C'è qualcuno che chiede di te, se la smetti lo faccio entrare'.

Rimasi gelida, inspiegabilmente angosciata. Una persona? E chi, in un posto sconosciuto di cui avevo solo qualche reminiscenza dell'esistenza dai racconti di famiglia?

Entrò un uomo, magro, brizzolato, baffoni e basette folte, antiquati anche per gli anni Settanta, giacca di velluto marrone a coste. Si fermò a un passo dal letto. Attaccò discorso in modo spiccio: 'Buongiorno signorina Montorsi, benvenuta a Polla. Permette? Notaio Mastrostefano, piacere' e mi tese la mano 'A proposito, sono stato io a convocarla, a cercare di rintracciarla in piazza. Sa, l'altoparlante'.

Risposi sgarbatamente: 'Sì, sì, certo, e le dico subito che avrei fatto meglio a non cedere alla curiosità, venire in questo posto dimenticato da Dio, a quanto vedo...'

‘Curiosità?’ riprese lui, aggrottando le sopracciglia. ‘Direi che qui c’è ben altro in gioco! Ma, tempo al tempo, ne parleremo nel mio studio’.

E così mi accompagnò fuori da quella specie di infermeria, ultima memoria dell’antico ospedale. Fortunatamente, iniziò già per strada a raccontarmi il motivo della convocazione. Mi sparò lì che ero erede unica del patrimonio della marchesa Montorsi, Barbara Montorsi, il mio stesso nome, nonostante la parentela estremamente diluita.

‘Sa, le similitudini finiscono qui’ mi precisò ‘lei è una donna moderna e, se mi consente, avvenente, la marchesa negli ultimi tempi era un’anziana bisbetica, amareggiata per il fallimento del suo progetto’.

“Lo fissai, perplessa, allarmata dalla puzza di trappola, ma mi tranquillizzò con un resoconto della situazione succinto e preciso. Da sempre i Montorsi erano stati l’anima pulsante di Polla, una sorta di tutori. Le istituzioni? Il borgo era in declino e del suo degrado non interessava a nessuno. La popolazione emigrava, ora ridotta a quelle poche centinaia di contadini e bottegai che avevano affollato la piazza al mattino, così le case erano rimaste per la maggior parte vuote. La marchesa, nel tentativo di salvataggio dell’orgoglio dei suoi avi, non aveva saputo far di meglio che acquistare tutto quanto rimaneva abbandonato, ma il risultato era stato comunque un paese fantasma, in via di progressivo abbandono. Neanche le sorgenti calde, che sgorgavano un po’ ovunque nella vallata, costituivano più un’attrattiva. Le stesse acque che erano state l’anima stessa del paese, dalle cui polle prendeva il nome, il cui cognome prevalente degli abitanti, "del Bagno", o "Del Bagno" per i rami cadetti, parlava d’acqua, di abluzioni sacre e salutistiche. Già, Del Bagno e Montorsi, due famiglie e un solo territorio nell’entroterra salernitano. I Montorsi invece, con il loro stemma a tre cime montuose in campo blu e un orso rampante, portavano nel cognome il lato selvaggio della natura locale: le cime montuose del vicino Pollino, da cui d’inverno calavano nella notte lupi e orsi affamati. Quel territorio un tempo era ricco, costellato di residenze di caccia per le vacanze dei nobili salernitani e napoletani, e quelle turistiche per le terme, per i borghesi. L’intera valle, lungo il fiume Tanagro era la sede di un flusso continuo di scambi e commerci. Del borgo si diceva fosse sorto a margine di una casa di Esculapio, a sua volta forse subentrata a siti di culto preistorici. Per farla breve, mi sto dilungando, giovanotto? Dicevo, io potevo legalmente divenire proprietaria di oltre la metà del paese!

Ero rimasta scioccata dalla notizia dell’eredità. Tuttavia, fino a quel momento, usai il cervello, dissi che avrei accettato solo con il beneficio dell’inventario. Vede, in realtà stavo per ereditare una vera patacca, perché il tutto era privo di valore immobiliare, e pericolante, a

rischio di richieste di risarcimento per danni! Ricordo il gesto che feci al proposito: staccai un larga falda di intonaco scrostato da un muro. Ne emerse una superficie di mattoni e malta ricoperta da una densa muffa nerastra. Vi passai il polpastrello e lo mostrai al notaio, affermando decisa: Penso non possa darmi torto!»

La vecchia signora si perse nuovamente, la sollecitai ancora: «Tuttavia sappiamo che infine ha accettato, giusto?» precisai, facendo un ampio gesto con il palmo della mano sul panorama. Belle case medioevali accuratamente restaurate. «Perché?»

In risposta ridacchiò, poi soffocò un accesso di tosse.

Finalmente riprese: «Ebbi un ripensamento, come architetto, non come imprenditore. Quelle vecchie mura, le vie a gradoni inclinati, per favorire l'arrancare dei muli, le porte ad arco... la piazza della festa! Era situata giusto in cima al colle, bizzarramente ellittica, bordata di case padronali con piccoli balconi in pietra e finestre a bifora. Per quanto fosse in malora il paese, mi aveva già stregato, perché mai come lì, mi ero sentita attratta da quello che i romani chiamavano il '*genius loci*'.

La mattina dopo uscii a parlare con i pochi bottegai ancora attivi. Aspiravo gli odori: pasta lievitata, aceto, salami. Poi, quando il sole scaldava l'aria, brezze cariche del sentore di fieno dalle campagne e, a sera, fumo di castagno dai comignoli e aroma di animale, quando rientravano gli asini e i muli nelle stalle.

Tuttavia, fu il notaio a prendermi in contropiede, finendo di ammaliarmi. Mi disse che anche lui aveva da porre una condizione per notificare il passaggio di proprietà: non avrei preso possesso dell'eredità se non dopo essere risultata portatrice del *sigillo*. Al tempo mi chiesi se fossi mica finita in un farneticante libro di fiabe, ma lui spiegò serio che il *sigillo* non era un oggetto, ma una prova identificativa. Come dire, mi chiari, un particolare comportamento in una certa situazione. Faccia conto, la scelta inconsapevole di un oggetto, o una particolare risposta a una domanda fatta a bruciapelo.

Bene, per farla breve, dopo un mese saltò fuori che ero davvero io "la prescelta", capisce? Fu come se il *sigillo* mi avesse costretto ad accettare la sfida di ridar vita alla comunità! Una specie di chiamata dal passato della mia famiglia, dei vecchi sacerdoti di templi distrutti, di abitatori delle fonti ancora più antichi».

La guardavo imbarazzato. Pensai all'età. Tuttavia era innegabile che quella donna, all'epoca bella e in carriera, aveva sacrificato tutto, per realizzare il tangibile successo di un paese nuovamente prospero, con tanto di bagni termali.

Barbara mi raccontò come c'era riuscita. Accettato di divenire l'ultima tenutaria dei Montorsi, ci dette dentro con tutte le sue capacità di donna d'affari e architetto, attirando capitali

dall'estero, rivoltando e trasformando la borgata in un centro vacanze. Inglese e Tedeschi, Americani, finanziamenti da tutto il mondo. Le fonti termali erano state riattivate e con la liquidità avevano ripreso vigore le opere pubbliche.

Spensi il registratore, meditando su come impostare l'articolo per il giornale, cosa domandarle ancora. Mi accostai a lei, chinando il busto. Le chiesi a voce bassa: «Una curiosità, non comparirà nel servizio, lo prometto, ma il *sigillo*, cos'era?»

Lei fece una risata chiocciante, i suoi occhi verdi mandarono un lampo furbesco.

«Cos'è il *sigillo*? Non è lecito che, per ora, qualcuno possa saperlo. Ma io sono ormai vecchia, ho avuto il successo che la precedente proprietaria sognava. Ma non è finita qui, ci sarà ancora da fare. Vede, se fosse reso pubblico il segreto, potrebbe venir meno il passaggio di consegne, mancare il prossimo detentore».

«Ma lei mi ha già detto di essere l'ultima dei Montorsi!» replicai.

«Giovanotto» asserì seria “non c'è bisogno di portare il cognome per ‘essere Montorsi’».

Qui finisce la mia storia. L'ho ripescata dalla memoria meditando ai piedi della tomba di Barbara, prima di rientrare nella piazza di Polla, nella casa che ora abito, quella con la veranda, cinta di archi e colonne, che affaccia giù, verso le terme e il nuovo maneggio. “Casa Montorsi”.

Quando leggerete, vi chiederete perché un promettente giornalista e scrittore trentacinquenne si sia ritirato qui, a vivere come un eremita, impegnato dall'alba al tramonto in contabilità e controlli di ristrutturazioni e restauri, ma soprattutto, perché ora, dopo tanti anni, io abbia rimesso mano al computer, per raccontarvi questa storia.

Chiamatelo così: un atto di onestà.

Io sono stato felice di donare la mia vita al borgo di Polla, come Barbara, come generazioni di Montorsi prima di lei e, prima di loro, stirpi di uomini sacri delle fonti.

Credo che anche questa notte, come tante altre, verranno a trovarmi in sogno.

Vecchi ossuti, dalle lunghe barbe e capelli bianchi, le cui tuniche di lino candido cascano dalle spalle magre. Compagno a tratti, fra le volute di nebbia delle acque termali, giù alla sorgente, fra le polle ribollenti. Aggrappati con entrambe le mani ai loro bastoni, o accovacciati sui massi. Mi sorridono, col capo mi mandano cenni di consenso, di incoraggiamento.

Vi ho raccontato abbastanza, ma so già che quei pochi che mi crederanno penseranno che comunque mi sono sacrificato a una causa insensata. Molti altri mi derideranno, decidendo sommariamente che questa storia è tutta una fandonia, solo una mia furbata per tornare alla ribalta come scrittore.

Io un giorno sarò accolto da questa terra, non lontano da Barbara, ma il sigillo rimarrà, attenderà il suo portatore. Dopo millenni, ho voluto lasciare una traccia. Non ho rotto il segreto, lascio solo un indizio, ripeto, per onestà.

Adesso sono più sereno: il mio successore, non potrà dire di non essere stato avvertito.

E sarà uno di voi.

Le storie di nonno Bortolo

Finalmente si era addormentato!

Bortolo non ce la faceva più, aprì il getto della doccia e si cacciò sotto l'acqua fredda, con un mugugno di sollievo.

Uscì dal box solo dopo mezz'ora, si asciugò superficialmente, si mise davanti allo specchio, per controllare i danni prodotti dal primo sole che gli toccava il corpo da anni. Peggio del previsto: la sua pelle di vecchio, normalmente slavata, era arrossata e spaccata, come terra arida. Così, le rughe verticali erano intersecate da squamature trasversali, come un tetto di coppi. Il naso poi! Lungo e affilato com'era sembrava una bistecca arrosto. I lunghi capelli bianchi pendevano sulle spalle come spaghetti. Tornò ad affacciarsi alla camera del bambino: dormiva sodo.

Quando era arrivata la telefonata, sì, quando suo figlio l'aveva pregato di prendersi cura di suo nipote, il piccolo David, aveva dato con gioia la sua disponibilità: «State tranquilli, un lutto improvviso e tutte le menate testamentarie e quant'altro segue, beh, non è il caso che vi dobbiate prender cura anche di David! ...Ma no!, non c'è nessun bisogno che lui rientri

qui in città, vi dico! Vengo io a Marina di Cecina, così voi domani mattina partite e io resto con lui».

Certo, una vera gioia trascorrere l'intera giornata con un frugolino di cinque anni, per un nonno sessantottenne ancora in forma: giochi, far da mangiare cose buone, passeggiare. Poi, la sera, quello che il padre, forse, gli faceva mancare, la ricetta *sonni tranquilli* più antica del mondo: una bella favola. Magari con tanto di morale, che poi da grandi se la ritrovano dentro, volenti o nolenti.

Già, poteva essere tutto perfetto, tranne quel fastidio, che aveva temuto, ma per un nipote si affronta tutto... Sì, il mare, decisamente non era il suo habitat, ma per fortuna poteva passare sotto la doccia quanto tempo voleva. Beh, non proprio quanto avrebbe voluto: di giorno il pupo dava da fare.

Con piacere aveva scoperto di non averci perso la mano con i bambini, anzi, meglio di quando era un papà: intuire i desideri, premiare e frenare, controllo discreto su tutto, faccende igieniche comprese.

Faticoso, ma appagante, e poi la sera: «Nonno, la storia!»

Bortolo si accomodava su una sedia, vicino al suo letto, e attaccava, con calma, la voce sempre più cadenzata e bassa: «Allora, vediamo un po'. Oh, intendiamoci, anche questa è una storia vera, sai! C'era una volta... lo lascio perdere, perché è una storia vera! C'era, punto e basta! Cosa? Un giovane uomo. Se ne stava impalato sulla riva di un fiume. Scorreva lento, proprio un fiume pigro, bellissimo nella luce della sera, con l'acqua a tratti increspata dalla brezza, ma liscia come uno specchio quando il vento cessava, e allora i pioppi si rispecchiavano in lui, come in una cartolina magica. L'uomo rimaneva lì, ogni tanto si sfregava la pelle delle braccia, attendeva che calasse la luce, ricordando, riandando all'anno in cui c'era arrivato su quella riva, per non ripartire mai più».

Il piccolo, le labbra socchiuse, il nasino lentiginoso proteso verso di lui, era già ammaliato. Il vecchio gli arruffò i capelli.

Riprese a ritmo costante, con la sua voce roca, ma piena di echi misteriosi: «C'era arrivato perché all'epoca era un brillante geologo, richiestissimo, e il suo studio aveva vinto l'appalto per delle rilevazioni in un'ampia superficie intorno a quel gomito del fiume Adda, sai, presso un paesino della bassa pianura Padana. Già, dei finanziari avevano acquistato quella terra senza valore, perché perennemente sottoposta alle alluvioni del fiume, per farci un'acquapark. Così al suo studio toccava fare le stime sulle possibilità di imbrigliare il fiume, perché non straripasse più. All'epoca, cosa ci avrebbero fatto non poteva interessargli di meno, bastava che pagassero! Il lavoro finito forse non l'avrebbe mai neanche visto. E così, giorno

dopo giorno, era diventato sempre più intimo di quel fiume. Ne conosceva gli abitatori all'aurora, aironi cinerini, garzette, il salto della trota, e quelli del tramonto. Il lavoro stava finendo. Inaspettatamente pensò con disgusto a quel che lo attendeva, il suo elegante studio in città. Il fiume, il suo letto, i suoi strati, lui li conosceva, ma improvvisamente capì che conosceva solo dei nomi, delle densità, origini di materiali. Provò un impulso improvviso, quello di andare sotto quella superficie a vedere di persona. Sai, fu scosso da quella specie di dormiveglia da una voce, una voce che rispondeva al suo pensiero: 'E vieni allora!'. Di fronte a lui, a circa due metri, un maschio di nutria, grosso quasi come un cane, se ne stava nell'acqua bassa sulle zampe posteriori, con quelle anteriori raccolte sul petto, i dentoni leggermente scoperti, come un sorriso canzonatorio».

«Cos'è una nutria, Nonno?»

«Non lo sai? È come un castoro, ma con la coda di topo. Un tempo erano allevati per la pelliccia, ma alcuni sono scappati e così sono diventati i padroni dei fiumi. Bene, si diceva, una nutria parlante? Ma non s'era mai visto, eppure la bestia insisteva: 'Seguimi!' e lo chiamava con la zampina, mentre si immergeva. Il geologo lo seguì davvero, come affascinato, fin quando i pantaloni corti furono bagnati, e poi fin che le spalle furono quasi sommerse. Al quel punto si riscosse, perché sapeva quanto fosse pericoloso nuotare nei fiumi, così provò a risalire, ma il fondo era limaccioso, la corrente più forte in quel punto, così perse l'equilibrio, il fiume se lo trascinò...»

«È morto?» interruppe il frugolino, per niente assonnato.

"Dura stasera", pensò Bortolo.

«No» riprese il nonno «lo credette soltanto, di essere morto, perché accadde qualcosa di incomprensibile: si accorse di non aver più bisogno di respirare e, inoltre, di vedere distintamente sott'acqua, come avesse una maschera da sub!»

Il piccolo non fece domande, forse stava mollando, meglio insistere: «Ritornò a riva, al suo albergo, raccontò una palla sugli abiti bagnati. Sapeva di non aver sognato, così la sera dopo tornò nello stesso punto, e anche la nutria tornò: 'Ma ci sei, gran figlio di una zoc... sì, di una mamma topa?'. 'Oh' fece la bestia 'ma certo, io sono il fiume'. Lui guardò meglio, e dove aveva visto il topone ora c'erano solo dei gorgi. Ogni sera scese in acqua, conobbe gli abitatori dei fondali, il grande luccio cacciatore, insetti dalle tinte delicate e iridescenti, crescioni e ninfee, carpe sonnolente, rane e i loro girini. La vita! Pullulante, frenetica, tutto il fiume che chiedeva di continuare a vivere! E allora si vergognò per quel che stava per fare, dare a ingegneri cementificatori assatanati i suoi calcoli, svelare i segreti del fiume perché lo ingabbiassero in una cassa di cemento e del suo bacino di acquitrini facessero una

distesa arida, falsamente ricca di acque, tutte in vasi comunicanti di cemento, laghetti di liquido morto pompato da motori, su, verso l'alto di grottesche parodie di cascate».

«E allora?» chiese il piccolo, la voce già un po' biasciata. Alla buonora!

«Allora sai che fece? Sbagliò apposta i suoi calcoli, Sì! Li falsificò con estrema abilità, e quando portò i suoi risultati agli investitori gioì della loro aria delusa. Rincarò la dose, spiegandosi chiaro: 'La questione non è solo ingabbiare il fiume, è il terreno sabbioso che non reggerà mai il peso delle vostre strutture!'. 'Bene' fecero quelli 'svenderemo a quella società di smaltimenti industriali che era in concorrenza con noi per l'acquisto e così pagheremo le sue competenze, grazie'. Capi che così per il fiume sarebbe andata anche peggio. Ebbe un'idea geniale: 'Ascoltate, io la vedo diversamente. Voi mi dovete ventimila euro, giusto? Ne metto dentro altrettanti ed entriamo in società, poi il nostro parco lo facciamo, ma nel rispetto del fiume'. Elaborò un progetto, fu approvato, iniziò la costruzione. Tutti i fabbricati erano in legno, galleggianti, a forma di arche, ma fissati con anelli a pali, così da potersi innalzare durante le inondazioni e ritornare al suolo con il rientro delle acque. Organizzò attrazioni come camere di osservazione subacquee, sale di monitoraggio dei nidi spiati da telecamere nascoste e tant'altro. Quando tutto fu pronto comparve una bella targa di legno all'ingresso: *'NOE'S ARCA PARK'*. Lui rimase per sempre lì, come direttore del parco, a mostrare ai bambini le sue meraviglie, ma con discrezione, senza interferire con la magia del fiume».

Il piccolo l'aveva interrotto con voce davvero impastata adesso, ed era ora!

«Nonno le spari davvero grosse le palle, capirai, una storia vera! Buona no...»

Bortolo si dette ancora uno sguardo allo specchio: sì, i capelli si stavano asciugando in fretta. Adesso che erano meno folti era più facile tenerli in ordine, così lunghi. Da una certa età, all'epoca dei lavori al fiume, non li aveva più tagliati. Li sollevò sulla nuca con la destra e con la sinistra si dette una grattata dietro le orecchie. Che prurito! Meglio trovare una scusa per non fare il bagno il giorno dopo, si disse. L'acqua salata gli infiammava talmente le branchie!

Già, da una certa età, dopo quella caduta nel fiume, quei capelli non se li era proprio più potuti tagliare.

Volo libero

Cesare aveva "quel dialogo" impresso in mente, con l'immediatezza dei ricordi infantili.

«Stia calmo signor Ricci, suo figlio non è grave: il trauma cranico ha causato solo una lieve commozione. Si sta già riprendendo, e la frattura... una semplice incrinatura dell'osso sacro. Gli lascerà un bel ricordo quando proverà a sedersi, ma solo per qualche settimana!»

Cesare aveva aperto gli occhi, appena di una fessura, tanto da scorgere il camice bianco del medico e il volto teso di suo padre.

«Dottore» stava replicando il babbo «ma come si è fatto male? Sarà scivolato?»

«E lo chiede a me? Scivolato? No, a quest'età sono di gomma, e poi si sarebbe magari rotto un polso. Serve qualcosa di più per far danni così, una bella caduta a peso morto, direi, magari qualcuno l'avrà spintonato a terra. Con permesso, ho altri pazienti».

Erano rimasti soli, e Cesare si era sentito allo scoperto. Non poteva più fingersi addormentato.

«Cesare cos'è successo, chi ti ha fatto del male?» lo incalzava suo padre, ansioso.

Meglio sostenere la tesi dello scivolone, si era detto, che raccontargli quanto era stato scemo, in quella trovata, che a meno di cinque anni di età, era stata solo la "sua prima volta". Quel mattino si era svegliato con un ricordo vivido, che nelle ore successive aveva perso i caratteri di un sogno. No, non aveva sognato, lui era capace di galleggiare a mezz'aria, di

riprender contatto col suolo a suo comando, abbassando semplicemente i piedi e tornando normalmente a camminare.

Fu così che prese la sua decisione, mentre era solo in giardino.

Uno, due e tre... di scatto aveva sollevato le gambe avanti a sé, sicuro di poter galleggiare, poi più nulla, buio, sino al risveglio in ospedale.

Quando le botte furono guarite, si sarebbe potuto archiviare il tutto, anche il sogno. Per quanto si ripresentasse, fastidiosamente insistente, era facile scacciarlo via, ora che aveva le prove che era stato solo uno scherzo della mente.

La tregua non durò più di due anni, ci fu una seconda volta, quella dei palloncini.

Li aveva acquistati in gran numero, con la complicità degli amici. Il pomeriggio era annvolato e ventoso, ma tutto era già pronto, così avevano dato il via al progetto: un'imbracatura di corda fra inguine e spalle, una zavorra di sacchetti di sassi appesi alla cintura per alleggerirsi gradualmente... e salire, e un paio di forbici per lasciar andare i palloncini uno alla volta e tornar giù.

Mollò il primo sacchetto. E via! Sì, quella volta aveva rischiato grosso, ma per fortuna il vento turbinante l'aveva portato a sollevarsi e ricadere a balzi, fin contro una rete di recinzione.

Era stato ancora suo padre a soccorrerlo, ma senza vie di scampo né bugie possibili.

Il fondo schiena ne aveva fatto le spese, ma non per la caduta, questa volta.

La mania del volo, dopo quell'episodio, parve nuovamente dimenticata, almeno così credettero i suoi genitori, ma non Cesare, lo sapeva bene.

Erano ancora i sogni a tormentarlo, dandogli la certezza che stava compiendo un'imperdonabile rinuncia alla sua capacità naturale di volare. A volte, nelle vivide immagini oniriche, per sfuggire a un pericolo, si lanciava da un dirupo, senza danni, perché era in grado di rimbalzare su ogni appiglio, come se la forza di gravità fosse estremamente ridotta. Altre volte, si alzava realmente dal suolo, non ascendendo spontaneamente, ma a prezzo di un pesante sforzo di braccia, come trovasse punti di presa in un'aria addensata. Scherzi della mente? Strano, il sogno riproduce esperienze che il corpo fisico ha assimilato durante la sua vita cosciente, quindi giunse alla conclusione che ci dovesse essere qualcosa di reale, un'esperienza tramandata geneticamente, forse. Si trattava di scoprire solo il come, quale fosse la tecnica più idonea per lui.

Intanto il liceo era finito e Cesare Ricci era diventato un simpatico giovanotto, studente in filosofia, a volte seduttore e a volte sedotto, o perdente o un vincente, ma del tutto "normale". Salvo di notte, quando in sogno svolazzava fra bassi orizzonti collinari o volte di cattedrali.

Finalmente la laurea, un master, uno sbocco lavorativo. Niente di speciale, ma intanto i maestri del pensiero avevano scavato i loro solchi nella sua visione dell'esistenza.

Intorno ai trenta, il primo amore profondo, il tentativo di un rapporto stabile, il tonfo.

Provò a consolarsi. Si iscrisse a un aeroclub e prese il suo bravo brevetto. E finalmente si alzò in volo da solo, padrone dell'aria!

Il senso di appagamento durò poco. Dipendeva da un trabiccolo metallico e scoppiettante per lasciare il suolo! Anche se la sensazione di pancia della levitazione era stata simile a quella del sogno, non andava bene, e l'ossessione notturna riprese.

Intanto era entrato nella mezza età, tutto sommato abbastanza soddisfatto: una vita ben strutturata, con ambizioni alla portata delle sue possibilità, vacanze turistiche, qualche nuova storiella sentimentale, ma senza impegno.

Tutto bene, tranne il fatto che restava saldamente inchiodato alla forza di gravità.

Provò l'approccio psicoanalitico. Niente, né ambizioni disilluse o pulsioni di fuga, solo il corpo che si solleva, o che plana dolcemente, come la cosa più normale del mondo. Alla fine lo strizzacervelli pose sulla sua cartelletta il vuoto sottotitolo "*Pulsione di Icaro*" e si poterono congedare senza imbarazzo.

Arrivarono i cinquantacinque, fra una partita a bridge o un cineforum serale, e una svolazzata notturna.

Fu a questo punto che la vita decise di mollargli il tiro peggiore. Il mondo era in apprensione: la crisi del 2012. Ma che c'entra, direte, con l'esistenza di un placido amministrativo, volatile, ma rigorosamente notturno e onirico? La ditta era in crisi, come la maggior parte delle medie imprese, non ci fu altro da fare che la cassa integrazione, quadri dirigenti compresi.

Cesare così vide i colleghi più giovani affannarsi in corsi di riqualificazione o progetti individuali di investimento in piccole attività, ma lui?

A parte la riduzione delle entrate, c'era il problema dell'improvviso eccesso di tempo da gestire, una vera pletora di ore libere.

Doveva essere ben preoccupato Cesare, perché smise addirittura di volare in sogno.

Al risveglio, un mattino, il colpo di genio: ma certo! Ecco dove passare un periodo di rigenerazione spirituale, e a basso prezzo, anche! Ricordò quella gita sul lago di Como, l'anno prima, quando aveva cuccato una divorziata formosa e disponibile. Una sera l'intero gruppo turistico aveva cenato presso un centro di cultura tibetana. Nonostante la frenesia del nuovo incontro, intreccio di mani e palpate sotto il tavolo, ricordava l'atmosfera serena e le attenzioni di quei sorridenti visi di adepti dal capo rasato.

Non ci mise molto a rintracciare in rete il ritiro e programmare il suo soggiorno. Buttò due robe in una sacca e si mise in viaggio.

Nel tragitto in macchina, se la raccontò tutta, perché sapeva cosa in realtà lo attraeva in quel posto, in quella cultura: la loro tradizione era ricca di racconti di monaci volanti. No, non credeva certo che gli avrebbero insegnato a volare, né che loro stessi ne fossero capaci, ma poteva discutere la cosa, capire la fondatezza di quei racconti.

Fu un bel periodo, all'altezza delle promesse: vita austera, cibo parco, incontri rituali, meditazioni, sotto la guida di padre Paolo, un adepto suo coetaneo, ex scapestrato rinsavito. Passarono sei mesi, arrivò il momento dell'incontro di commiato, l'ultima occasione per *la domanda* della sua esistenza.

«Il volo umano, mi chiedi?» rispose il Maestro a Cesare, imperturbabile.

«Tu sei venuto in macchina, vero?»

«Certo, è lì giù, parcheggiata ai piedi delle scalinate, ma che c'entra?»

«Che c'entra? Loro, quei santi, non avevano una macchina, e così volavano!»

«Sì» esclamò Cesare spazientito «ma come facevano!»

«Facevano?» ironico, il religioso «sai, non è mai venuto loro in mente di non saperlo fare!»

E così Cesare tornò in città. Cosa gli restava da tentare, per capire, per... provare ancora? Si dette agli studi, rintanato nella biblioteca comunale. Iniziò dalla fisica del volo, ma quello era solo il mezzo rispondente alle leggi della natura. Qui si trattava di valicarla, privarla delle apparenze.

Si addentrò in concetti nuovi, il superamento della fisica classica: Einstein, la relatività, e ancor più in su, nella meccanica delle particelle.

Lo studio divenne una vera febbre, coronata da tripudi di gioia per ogni scoperta o collegamento con i suoi insegnamenti filosofici giovanili.

Intanto la sua chioma imbiancava. La ditta era definitivamente fallita, Cesare si impoveriva e dimagriva. I passanti, qualche conoscente, lo scrutavano: solitario, il sorriso incantato, mezzo pendente da un lato, con l'impermeabile troppo largo stretto ai fianchi, quasi ali da pipistrello sulle spalle ormai cadenti e flosce.

Ma lui insisteva caparbio: Democrito, la materia particolata, Einstein, la materia come energia, Leibnitz, la materia come pensiero! Il pensiero non pesa! Può volare ovunque!

E infatti pesava sempre meno.

Un giorno gli ritornarono in mente le parole di Paolo, le ultime sulle scale dell'isolato eremo buddista:

«*Sai, è solo che non è mai venuto loro in mente di non saperlo fare.*»

Ecco, era quello il suo muro! Poteva raggiungere con la ragione e lo studio tutti i ponti sospesi del come, ma, in fin dei conti, per lui non rimaneva che il realismo del sogno, era chiuso in un cerchio creato da un distillato atavico di senso comune. Bisognava romperlo! Riprese la meditazione: inspirazione, retroazione delle cause, requiem, espansione, creazione, espirazione.

Cesare invecchiava. Viveva da solo, rintanato in casa, curando l'igiene del corpo e della dimora, ma senza particolare interesse, collegato al mondo esterno dalla necessità di approvvigionamenti e da un vecchio televisore che teneva acceso durante le sue poche colazioni.

Fu dal quel rozzo apparecchio comunicativo che arrivò inaspettato "il messaggio". Una, sera, fra uno yogurt e un frutto: un vecchio cartoon, "Willy il coyote".

Il furbastro, eterno perdente, lanciato in corsa superava il limite del precipizio, sospeso sul canyon, ma continuava a correre! Certo, non sarebbe caduto, almeno fino a che non avesse guardato in basso. "Guardalo" si disse "corre fin che ci crede, fin che l'apparenza del vuoto non lo sconfigge inchiodandolo alla forza di gravità, come i monaci volanti!"

Rimase lì tremante: se l'aveva intuito Berkley, il filosofo profeta dell'empirismo, e dopo trecento anni lo proclamavano Hanna&Barbera, i creatori del cartoon... doveva essere vero, alla faccia di tutti i denigratori terrestri! Avrebbe voluto gridare: "LA FORZA DI GRAVITÀ È SOLO UN RETAGGIO CULTURALE!"

Calmò respiro e battito cardiaco, immerso in un pensiero assoluto: dove? Chiaro il ponte in costruzione. Appena due transenne da superare e poi, libero, finalmente.

Guidò piano, nelle prime ombre della sera. Arrivò alle colline, presso i cantieri, parcheggiò con calma. Nessuno. Avvicinandosi al termine dei lavori iniziò a controllare il respiro.

Evitò di guardare in direzione del termine della carreggiata, per non essere condizionato.

Estrasse il grosso nastro adesivo e lo avvolse intorno al capo, sugli occhi, sulle orecchie.

Si sentiva isolato, pronto, euforico: c'era vicino. Si avviò al piccolo trotto, sincronizzando il respiro, visualizzando lo stacco da terra... ecco.

Appena un tonfo, poi la bendatura adesiva si dissolse, e Cesare vide il mondo sotto di lui non avvicinarsi, ma rimpicciolire, assaporando finalmente l'ascesa, lenta, nella luce immobile e crescente, man mano che saliva.

Guardò in giù, verso un fagotto che scendeva in caduta libera, con estrema lentezza, nel punto in cui lui era decollato.

Riconobbe il suo corpo, capì.

Il mondo sotto di lui si faceva piccolo, ma il suo punto di osservazione non era solo alto, spaziava da più direzioni, concentricamente, verso l'origine del suo moto.

Compresa ancora dell'altro: il suo spirito non stava solo "salendo", si stava anche espandendo.

Ricordò: $E=mc^2$. Incredibile, in qualche modo la sua essenza energetica rispondeva alle leggi della fisica relativistica.

Sapeva come regolare il flusso del tempo, lo accelerò quando era nei pressi di Andromeda e subito la sua massa si contrasse, vide nuovamente il suolo, gente che si affannava intorno al suo corpo, poi si riespanse, e si contrasse di nuovo. Altra gente che lo credeva morto, che incastrava il feticcio carneo in una cassa. Stupidi: credevano fosse possibile rimettere i gherigli in un guscio di noce rotto!

Riequilibrò spazio e tempo ancora varie volte, curiosando in giro per l'universo e assaporando finalmente la leggerezza. Poi, come un amante che ha sapientemente condotto un gioco erotico, desiderò l'estasi dell'espansione assoluta.

Fu ai margini dello spazio e del tempo, fu l'universo stesso, nell'assenza dell'illusione del sopra e del sotto, del centro e della periferia, del prima e del dopo.

"Ce l'hai fatta ragazzo" si disse "ora sei nella pace".

Già... ma quella storia che aveva letto degli universi paralleli? No, non ambiva certo arrivare fino all'undicesimo, ma, che so, almeno un approccio verso il secondo?

Capì che era, nonostante tutto, in balia di un'aspirazione inappagabile. Prima che la disperazione lo cogliesse, si pose in supplice preghiera e attese il tocco benefico nella sua mente, che il BUON DIO placasse infine la sua nuova frenesia.

Scatole

Il furgone procedeva lentamente, costeggiando il marciapiede. Ai lati della strada si affacciavano solo agglomerati industriali. Dal finestrino del guidatore spuntava il gomito di Michele. Più indietro, sulla fiancata blu, un cerchio bianco, come un grande sole all'orizzonte. Ne emergeva un pellicano in volo, tratteggiato a grosse linee in color oro. Saltava fuori dalla circonferenza bianca per tutta la testa e il collo, proteso nel decollo. L'uccello non era proprio il più aggraziato dei suoi colleghi acquatici, ma attirava l'attenzione. A chi lo osservava più attentamente saltava all'occhio una bizzarria: la borsa sotto il becco non era uniformemente rigonfia, come se stesse portando pesci per la sua nidiata, ma squadrata, a forma di scatola. L'idea di quel logo, per l'agenzia di consegne per cui lavorava, era dell'uomo alla guida.

Prima c'era stata solo una scritta: Bonetti & figli - Trasporti. Ora il furgone girava orgoglioso per le vie di Crema, ed il pellicano ammiccava alla gente con l'occhietto semichiuso. Il capo aveva approvato subito, contento come un bambino. Era stato un bel colpo: assunto in prova da meno di un anno, Michele adesso si poteva considerare nella manica del padrone. A suo merito comunque non aveva solo la creatività: per quanto ancora poco più che ventenne, era serio, puntuale, affidabile in poche parole.

Già, affidabile, per gli altri forse, fino a che si trattava di puntualità nel domiciliare quattro scatole, ma della sua vita, che gran casino aveva fatto!

Si concentrò sulla giornata: settembre avanzato, grigiore e umidità.

Poco più tardi il sole approdò obliquo e timido sulla città, sul suo gomito nudo sporgente dal finestrino. Alle sei, aveva già caricato, in un magazzino stretto e lungo di una traversa di via Milano.

I furgoni entravano da un lato e uscivano dal retro. Una volta il locale era stato un'officina, sul pavimento ancora del nero.

Così Michele era in giro, con la sua bella lista di consegne da fare. Aveva studiato il percorso, non in una successione geometrica, ma secondo le probabilità dei capricci del traffico: alla larga da scuole e uffici per iniziare, e poi secondo raggruppamenti di luoghi.

L'ultima consegna prima della pausa pranzo, seguiva una sua scelta strategica: un posto dove trovar da fare una colazione a buon mercato, ma possibilmente con un po' di confort. Il San Luigi, con il suo pranzo a prezzo fisso, era aperto per lui, tesserato, e si stava bene ascoltando i racconti di ragazzi freschi di doccia sulle imprese tennistiche del mattino.

Ma era presto, mancava del tempo.

Proseguì nel traffico. Via Griffini, a passo d'uomo. E qualche ricordo amaro ancora. Piazza Garibaldi: colpo di clacson, frenata. Attento imbecille! Non rispose nemmeno, non era dell'umore per litigare.

Via Diaz, ma un buco per parcheggiare, manco a parlarne! Ecco qualcuno se ne va, neanche tanto lontano dall'indirizzo. Ancora una volta Michele riuscì a rispettare l'orario di passaggio a tutti i chek-point che si era costruito mentalmente, e arrivare alle 12,30 esatte per l'ultima consegna prima di colazione.

La via, alberata con pruni multicolori, sembrava un montaggio ferro-modellistico, costeggiata da ville liberty a due piani, o palazzine da quattro-otto appartamenti. Il suo indirizzo era al piano terra, con l'ingresso dal giardino.

Prima di scendere si dette uno sguardo nel grande specchio retrovisore esterno e si passò le dita fra i capelli smossi dal vento. Abbozzò un sorriso alla sua immagine, prove generali per la signora che gli avrebbe aperto.

Illuso! Non era bello, ma i lineamenti regolari, i modi tranquilli (grande bluff dato il vulcano che covava) davano fiducia; così, non dispiaceva alle donne. Il fisico da palestrato contrastava. SE si fosse impegnato meno di due ore al giorno sarebbe andato in astinenza. Premette delicatamente il bottone in alluminio sotto la targhetta adesiva, appiccicata sopra la finestrella per il nome. Una scritta anonima, fuori luogo: *Blue bird*.

Ma che cavolo di ditta era? E poi, finora lui aveva visto solo lei, manco uno straccio di impiegato!

«Sì?»

«Corriere!»

Lo scatto della serratura; come al solito venne avanti la donna, in accappatoio bianco, senza trucco, ma fresca. Poteva avere circa quarant'anni. Non era proprio bella, almeno con

quell'unico indumento, che tuttavia lo stuzzicava: la cintura avrebbe potuto all'improvviso sciogliersi...

Quel giorno i pacchi erano cinque, leggeri, ma voluminosi. Michele, impacciato, si offrì di aiutarla con un "emh". Lei capì, accennò un «grazie», poi prese i primi due e gli fece cenno col mento di seguirlo.

Sui gradini, avanti al portone d'ingresso, la donna posò a terra il suo carico.

Mentre lei si abbassava il bavero dell'accappatoio si era scostato. Michele aveva visto occhieggiare un seno tondo, con l'areola rosa, come quello delle adolescenti. Doveva essere tiepido, pensò. La donna non notò il suo sguardo, o forse non se ne dette cura. Tagliò secco con un «grazie e arrivederci».

Già "arrivederci", boh?

Ora aveva ancora due ore di consegne dopo il pranzo, e poi tempo per la palestra. Quindi il vuoto, quel vuoto inospitale di cui gli sembrava di essersi avvolto ad arte, o esserci scivolato dentro, come su un pendio infangato.

Tutto quel tempo libero, prima di aver rotto furiosamente con suo padre, sarebbe dovuto servire allo studio. Dopo il litigio, da cui era nata una discordia insanabile, la scelta di un lavoro di ripiego era stata una necessità, a dir poco. Gli era andato a pennello, quando era uno studente, visto che esauriva l'orario contrattuale di buon'ora, lasciandogli il pomeriggio libero. Adesso quelle ore pesavano nella sua vita come un debito.

Dopo il suo scatto di orgoglio non aveva certo rinunciato: sarebbe comunque ritornato a casa laureato, ma senza più accettare da lui il becco di un quattrino. La frequenza? Un po' ci sarebbe andato con dei permessi, o malattie, o in orari strani fra una consegna e l'altra, tanto per mettere una firma.

La realtà era stata diversa: si era presentato agli esami come uno sconosciuto totale. Ciò non sfuggiva in una piccola Università, quale quella di informatica di Crema ed era evidente che di tutti gli approfondimenti dati al di fuori dei libri di testo lui era all'oscuro.

Un disastro, ma la china non era ancora finita: in città era uno straniero e i contatti umani che aveva agganciato durante le lezioni si allentarono inevitabilmente, anche perché, rifletté, doveva apparire a tutti un po' strano.

Era diventato sempre più schivo. Aveva perso anche Paola, l'amica, forse un amore, prima tanto ammaliata dal suo gesto d'orgoglio, ma poi solo delusa dal suo acido crollo. Lei avrebbe sopportato anche quel nuovo legame fatto di eterni giri nei parchi, da giovani spiantati ma appassionati, e di amori rubati nella sua cameretta, quando gli altri inquilini uscivano, ma non lo capiva più, perché era diventato cattivo.

Così Michele era solo, con un lavoro di ripiego e un'iscrizione non troppo cara alla palestra come unici ponti con il mondo.

Passò anche quel giorno, e quello dopo. Arrivò un nuovo momento del carico, prima dell'alba. Il giro, l'ora di sosta per portare il pellicano ad ammirare i campi da tennis, ancora una volta puntuale, alle dodici e trenta.

Questa volta il pacco era unico, ma voluminoso, quasi alto quanto lui. La donna aprì al primo squillo, come sempre, ma per la prima volta, indossava una tuta.

Che la consegna la dovesse portare dentro lui stesso appariva scontato, così si avviò deciso, ma discretamente posò il grande cartone, incongruamente leggero, avanti al portoncino d'ingresso. Stava quasi per voltarsi per andare via, quando lei lo bloccò con un: «Dica, non si intende mica anche di idraulica? Mi si allaga la casa se non facciamo qualcosa!»

Facciamo? Ma siamo a un tiro di schioppo dai vigili del fuoco!

Abboccò, consapevolmente: «Non proprio, ma tentiamo!»

La seguì in un salone-ingresso del tutto spoglio, salvo scatoli e scatoli, di tutte le misure, una sedia e un tavolino pieghevole alla deriva nel mare dei cartoni, in disparte, contro un muro. Sopra fogli e registri sparsi. Non cambiò espressione e non fece domande: stava giocando di rimessa, lei avrebbe scoperto qualche carta a piacimento.

Un approccio? No, non in un posto così, non indossando una tuta invece dell'accappatoio, o qualcos'altro di stuzzicante, ma soprattutto non con quell'atteggiamento spiccio.

Si avviò senza chiedere permesso verso la fonte del gorgoglio e quindi, con un altro semplice giro di ispezione, trovò in cucina la chiave generale dell'impianto. La chiuse.

Riesaminò la fonte della perdita: un giunto del lavandino era stato allentato, e non poteva succedere casualmente. Dove si andava a parare qui?

Ruppe il silenzio: «Facile, Niagara scongiurato, ma senza una chiave apposita, e forse una guarnizione nuova, non posso fare altro».

Lei si piantò davanti a lui, ancora puntellato su un ginocchio.

«Come immaginavo: efficiente e per niente curioso» lo etichettò, senza motivazioni. Poi lo lasciò nell'incertezza ancora per qualche secondo. Michele non mostrò alcuna impazienza. La donna riprese di getto: «Le piacerebbe fare il suo stesso lavoro per molto più denaro e, come dire, in un contesto più stimolante, un posto da vacanze, diciamo?»

Contropiede, toccato! Ma si riprese subito; ora basta con i giochetti, visto che non erano certo erotici come aveva stupidamente fantasticato.

«Perché proprio a me questa proposta? Non mi conosce quasi! E poi, cos'è questa cosa che dovrei fare?»

«Ti ho scelto d'istinto. Giovane, discreto, puntuale, insomma affidabile. Un viso sconosciuto e piuttosto anonimo, ma un bel fisico forte, il che non guasta».

Michele aveva in testa un'intera giostra, ma non mostrò di lasciarsi impressionare: in quel momento si decideva fra la squallida vita che si era costruito, apparentemente senza vie d'uscita, e un futuro che una sconosciuta gli metteva sul piatto come una carta vincente.

O un nuovo baratro dalle pareti ancora più vischiose?

Lei lesse i suoi pensieri: «Stai tranquillo: nessuno ti sta chiedendo di correre dei rischi. "Blue bird", quando sarai andato via di qui, avrà terminato di traslocare, nessuno ricorderà una signora riservata che usciva una sola volta al mattino in accappatoio. Al tuo arrivo, altrove, troverai già costituita una piccola agenzia di trasporti e un furgone. Tu porterai solo scatole, non saprai del loro contenuto e non te lo chiederai. Riceverai uno stipendio, non così alto da risultare sospetto, ma che in quei posti ti permetterà di fare una vita agiata. Altrove sarà accantonata "l'eccedenza", diciamo così. Quando la società di trasporti fallirà sparirai nell'anonimato da cui venivi, ma con una discreta somma».

«Sì, ma perché io?» Insistè Michele caparbio.

«Perché? Ma te l'ho detto! Per il nulla da cui vieni e che rappresenti» poi lo fissò, chiuse secca: «Vai. Ci sentiremo, tornare qui sarà inutile».

Michele andò via in apprensione: quindi sapeva, anzi, sapevano, anche come rintracciarlo! "Il nulla da cui vieni e che rappresenti" gli aveva risposto come spiegazione. Aveva voluto umiliarlo? No, una constatazione per chiunque l'avesse conosciuto abbastanza, ma questo voleva dire che si erano interessati a lui a fondo!

Raggiunse il ristorante dei campi sportivi a piedi, sotto una pioggerellina sottile come talco, che non bagnava realmente, ma inumidiva fino in profondità, in piena sintonia con il suo stato morale. Mangiò qualcosa distrattamente, rimuginando ancora, soppesando il proprio senso di allarme. Si sentì come quei pesciolini che si pescano per poi agganciarli a un amo più grosso e servire da esca viva per una preda più ambita. Ma se la promessa fosse stata vera? Cazzo! In questo modo la vita riprendeva sapore, e poi, ridotto com'era, cosa aveva da perdere? Nessuno da avvertire, giusto una scusa con la mamma: un campus universitario, una balla qualsiasi. Suo padre, Paola, amici, tutti svincoli rimasti sbarrati.

Alle due finì il giro e andò dritto in palestra. Ci dette dentro. Con le endorfine prodotte si rifece strada l'ottimismo. Passò un paio d'ore girovagando, rimpallando ancora i dubbi, poi si accorse che era quasi ora di cena: bene, che dovesse cambiar vita o continuare a

strisciare, questa sera voleva coccolarsi. Nella piazza del teatro adocchiò una trattoria, entrò deciso. Occupò un tavolo per due, in disparte. Arrivò una ragazza con tanto di grembiolino bianco, accento toscano vero, e un culo veramente prestigioso.

Michele decise di strafare: bruschette con lardo di Colonnata, paté di fegato, salsicce di Cinta con patate, altre malsanità golose, Chianti di Gaiole. Assaggiò il vino, ne versò ancora e lo bevve di nuovo, tornò al dilemma. Voltò il cartoncino del menù ed estrasse la matita dal taschino.

Adesso si trovava su una rotonda stradale. Tracciò il cerchio e la via da cui era entrato nella rotatoria: l'iscrizione alla facoltà di informatica. Non che fosse stato forzato, aveva concordato tutto in famiglia, inizialmente ne era anche stato entusiasta! Ma le attese del papà gli erano pesate subito sulla groppa. Giacomo Bertolotti, il piccolo produttore caseario di Ripalta Cremasca, che già si vedeva negli spot pubblicitari televisivi con lo slogan "Bertolotti, formaggi perfetti!" o qualche altra simile idiozia, cosa si era atteso realmente da lui? Si erano sempre susseguiti penosi rientri a casa serali.

«Cosa hai fatto per tutta la giornata? Ma quando ti sbrighi? Lo capisci che c'è bisogno di te! Dì ma lo sai cosa ci costi?»

Basta!

Non si pentiva di aver rotto, legittima difesa, ma era semplicemente "addolorato" per il fatto di non aver più potuto frenare su quella china in discesa. Dalla porta d'ingresso iniziava a entrar gente, alla spicciolata, per fortuna. Lui era ormai allergico al vociare. Comunque se ne sarebbe andato via prima che si riempisse il locale.

Il cerchio era lì, sul cartoncino, e lo fissava. Una sola retta d'ingresso. Era ora di tentare delle rampe d'uscita. Riprese la matita e, curvo come se stilasse un piano segreto, iniziò a segnare strade e didascalie:

1. → Si poteva andare avanti così: se la ditta fosse andata bene lui avrebbe avuto una paga migliore, un posto di maggior responsabilità, di coordinamento magari. Il capo lo stimava, lo stipendio poteva crescere, tanta gente viveva con meno! Paola? Ci sarebbe certo stata un'altra, magari la cameriera di questa locanda con il bel culo! Mica da sputarci su, non era che un autista a ore, in fin dei conti, e i tempi erano quel che erano. No, mai.
2. → Rientrare nelle sue scarpe, telefonare a casa, fare ammenda. Tardi. Suo padre era più duro del più stagionato grana che produceva. Cancellò anche la seconda freccia in uscita con una croce.

3. → L'*occasione*: sole, soldi, donne. Altro che una sola Paola! Niente rischi, "*lei, la lei dell'accappatoio*" aveva precisato.

Questa non la cancellò. Finì le due salsicce con difficoltà. Valli a capire questi toscani, pane totalmente sciapo e poi tutto il sale del mare e le erbe di una spezieria nella carne. Fatto sta che fu necessaria l'intera bottiglia di Chianti per spegner le fiamme. E poi, in fin dei conti lo doveva comunque pagare!

Raggiunse l'appartamento con qualche tentennamento, entrò senza accendere. Non si curò di chiudere a chiave, riservò le ultime energie per la complicata esecuzione della spoliatura delle braghe. Si fiondò a letto.

Non si accorse né di addormentarsi, né di svegliarsi. Nella semioscurità "*le*", in accappatoio, gli veniva incontro. Dall'indumento, annodato lento, sporgevano i seni, tondi, rosei come quelli di un'adolescente, ma pieni, da donna matura. Poi notò il particolare incongruo: nel mezzo della scollatura fuoriusciva qualcosa di piatto e giallo.

«Prendilo - lei disse - è un tagliacarte, togli la curiosità, apri qualche scatolo!»

Michele ubbidì, introdusse la mano destra, indugiando, poi palpò il seno sinistro, apertamente. Lei non ebbe alcuna reazione. Era morbido, ma non caldo come si aspettava. Prese il taglierino ed estrasse la lama. Notò una catasta di scatole poco distante. Strano, in camera sua. Incise lungo gli spigoli la prima: vuota. La seconda, la terza... vuota, vuota, vuota! Tutte, vuote, inutili, uno scherzo, una presa in giro per umiliare lui e il suo lavoro! Non faceva da una settimana che consegnare scatole vuote! Si avviò deciso verso di lei: le avrebbe fatto male, anzi l'avrebbe fatta parlare mentre la possedeva. Gli doveva delle spiegazioni. Ma l'accappatoio si stava già sgonfiando, infine volò via come uno straccio risucchiato nel vento.

Sbatté due volte gli occhi, poi si svegliò completamente.

Ma che ci avevano messo in quel vino - si chiese - per fare un sogno così?

Riuscì a riprender sonno. Al mattino andava molto meglio. Il primo caffè liofilizzato, in camera, il secondo, al bar con cornetto, neutralizzarono definitivamente i postumi della ciucca. Saltò sul bus e raggiunse l'Università. Erano circa le nove, il tempo era tornato al bello. Attraversò il solito bar degli studenti. Paola era al tavolino d'angolo, con il cappuccino fumante avanti a lei e fascicoli impilati sul ripiano di finto legno. Quando lui le fu di fronte lo guardò fisso, con quei suoi grandi occhi castani, ben centrati nel viso vagamente triangolare; non bello, ma pulito, innocente, da giovane cerva.

Lei fece per alzarsi, ma Michele la fermò alzando imperiosamente il braccio destro e intimandole deciso: «Aspetta!»

Paola esitò, poi, mentre si girava di scatto: «Di, ma non mi hai urlato in faccia che di me ne avevi le scatole piene?»

«Scatole? Hai proprio detto scatole? E io ti ho detto scatole? No! Vuote! Erano tutte scatole vuote! Capisci?» le rispose.

«Sai, le ho aperte tutte con un taglierino...» aggiunse confidenziale, come avesse svelato un prevedibile segreto.

Paola lo fissò a bocca aperta. Doveva essere definitivamente uscito di zucca! La sua sorpresa gli dette il tempo necessario per proseguire: «Senti, me lo presti il cellulare? Sai il mio, al solito, è scarico».

Lei spinse passiva il telefonino sul piano del tavolo, abbandonata sulla sedia.

Michele fece precipitosamente un numero: «Pronto, mamma? Ciao, sono io... Ma no! Sto bene ti dico! Sì, è vero, sono emozionato, ma solamente felice! Senti, pensi di riuscire a tenere fermo papà il tempo sufficiente perché io gli dica venti parole in fila, prima che mi chiuda la linea?»

«Dimmi Paola... e tu mi sposi?»

Il custode del maso

Il vecchio se ne stava lì seduto, sì e no mi guardava, le mani in grembo con le dita intrecciate. Dal giaciglio dove mi aveva fatto stendere lo fissavo solo a tratti, in soggezione, nonostante i miei quarant'anni, consapevole dell'immagine di degrado che dovevo offrire a chi da bambino mi aveva medicato le spellature sulle ginocchia.

Fu lui a rompere il silenzio, imperiosamente: «Dico, incominci a ricordare qualcosa o andiamo in ospedale?»

«Ma certo! Aspetta, è stata la striscia prima di uscire, sai... No non puoi sapere, tu, qui su... Insomma, una sniffata per darmi coraggio, poi il ricordo di questo posto, del maso dove passavamo l'estate con la famiglia, di te... i porcini, le trote. Son saltato sulla moto e via, come una scheggia, caricato a molla di coca».

Ebbi bisogno di rimettere a fuoco, perché la *neve* era ormai sfumata via, e in sua presenza non volevo sniffare. Poi ripresi, sconnessamente: «Devo esser caduto, non so come. Ricordo sentore di muschio, terriccio foglioso, sai, odor di bosco... Ma certo, ero a faccia in terra! La moto tre metri più in là, ammaccata e con le forcelle piegate. Ho avuto paura, non sapevo dov'ero, ed era quasi buio.

"Ma ho il cellulare! - mi son detto - niente da fare, rotto"».

Il vecchio Angelo si passò la mano destra sulla fronte a rassettare i lunghi capelli bianchi pendenti sulle guance, poi mi sollecitò: «Perfetto, non sapevi dov'eri, eppure, drogato e dopo un trauma cranico coi fiocchi sei arrivato qui a colpo sicuro, e all'imbrunire!»

«Angelo, i cerchi, li ricordi?» risposi, come la cosa più normale del mondo. No, non ricordava, perché mi fissava perplesso. Poi si alzò e si portò verso la finestra.

Guardai alle sue spalle, attraverso i vetri: i colli, in lontananza le guglie aguzze delle chiese e le prime luci accese di Castelrotto, tutto incontaminato e nitido, sospeso nel tempo dall'epoca della mia infanzia. Angelo mi fissava paziente.

Ripresi a fatica: «Appena son riuscito a sedermi e mi son guardato intorno ho riconosciuto la disposizione dei grossi massi sul pendio: ero alle 'sedie delle streghe' la conca fra i colli dove mi portavi a funghi. Ricordi quando mi chiedevi perché incidessi dei cerchi su tutti i pini che incontravo? 'Non si può mai sapere - ti risposi - magari un giorno mi trovo qui senza di

te e possono tornar buoni! Ed è stato così, capisci Angelo? È come se io stesso mi fossi teso una mano dal passato!»

Il vecchio mi sorrise dolcemente, poi si avvicinò e mi accarezzò la guancia, ruvida di barba che non tagliavo da giorni, come fossi ancora quel bambino di un tempo, poi mi chiese sommessamente: «Cos'è successo, eh Giulio?»

"E che gli dico adesso? - mi chiesi - quanto è facile finire col rotolarsi nel fango per un adolescente rimasto orfano?"

Ripresi a biasciare: «Sai, dopo l'incidente, il dolore della loro perdita, tutti e due insieme poi, l'intero mio mondo di affetti! Due anni di collegio, una scelta saggia della zia Franca, certo, il convitto, ma furono ben due anni di indifferenza e solitudine. La immagini l'euforia di un diciottenne che quasi contemporaneamente arriva al titolo di studio di geometra e alla maggiore età? Il senso di libertà delle porte di un grande cancello che si aprono verso un mondo di promesse?»

Feci una pausa, ma adesso avevo le idee chiare, sapevo come ero caduto sempre più in basso. Ripresi: «Non so come sarebbe andata se mamma e papà non fossero stati benestanti e io unico erede, ma è stato così. Perché, mi dissi, dovrei proseguire negli studi, quando il titolo che ho mi basta per amministrare e riscuotere affitti, magari fondare una ditta edile tutta mia per tenermi occupato?»

Già, vero, ma non a quell'età, non senza un briciolo di esperienza di un mondo che mi ha risucchiato con false promesse, privandomi in vent'anni di sentimenti e sostanze. Come? Inganni diabolici che qui non puoi immaginare nemmeno: donne corrotte, gioco, trappole tese da vecchi avvoltoi, per un povero pollastro, il tutto condito di alcol e droghe».

Angelo, eretto innanzi a me, mi prese il mento con la mano destra, costringendomi a fissarlo. «Immagino, certo che immagino - disse solo - continua».

«Niente da continuare Angelo» sparai tutto d'un fiato «sono qui, col cervello bruciato, povero in canna e nauseato dal mondo, sono al capolinea».

«E i cerchi?» Mi rispose, apparentemente senza senso, ma riuscendo con quell'uscita a ravvivarmi, a costringermi a chiedergli spiegazioni. Il primo spiraglio di interesse verso la speranza di un riscatto.

Lui proseguì: «Vuol dire che è questo il tuo segno. Vedi, i cerchi ti hanno portato qui. Immagina la tua vita come un cerchio: hai solo imboccato la parabola discendente, ma ora sei ricco di tutta l'esperienza delle cose da non fare. Quaranta per due fa ottanta, una vita media ormai, hai avanti a te il meglio, la parte in salita!»

Lo guardai incredulo. «Ma allora non hai capito che sono un rottame!» gli risposi aspro «lo vedi che ho un cervello fuso, il disgusto per tutto, e quasi più nulla del patrimonio che mi hanno lasciato mamma e papà?»

Quando scoppiò a ridermi in faccia pensai che a dare i numeri fosse lui, ma Angelo riprese comprensivo:

«Per fortuna nella tua furia di dilapidazione hai dimenticato che qui io son solo il custode: casa e un po' di terra sono ancora della tua famiglia, tuoi Giulio!»

«È vero» risposi, un po' rincuorato, ma perplesso «ma a cosa possono servire per un buono a nulla?»

«Per ora ti fai una bella dormita, bambino, circa i programmi... domani se ne parla».

Ci pensò un attimo, poi cavò fuori da qualche parte una bottiglia. «Butta giù, sarà mica l'ultimo goccio de graspa a farti secco!» Risuonò come un ordine. Quasi non mi accorsi della sua premura quando mi coprì con un piumino d'oca.

Mi svegliò la luce del giorno. E un vento fresco sulla guancia. Aprii gli occhi, cercando di inquadrare la situazione, poi ricordai, mi guardai intorno. La finestra, che la sera prima era chiusa, ora pendeva sbilenca, affrancata solo per uno dei cardini. La stanza era la stessa ma ora era... spoglia, con le assi di rivestimento del muro deformate in più punti. Della trapunta nessuna traccia, già, e nemmeno di Angelo.

Mi alzai cauto, palpandomi le contusioni, arrivai fino alla pompa a mano in cortile: funzionava. Dopo l'acqua gelida, in viso e in gola, andò subito meglio. Non mi ci volle molto a rimbocarmi le maniche e trovare dove Angelo tenesse la cassetta degli attrezzi.

E così adesso sono qui, dopo dieci anni, seduto a un tavolo del giardino del maso a raccontarvi questa storia, la mia storia. Mia moglie Greta sta rientrando dal cimitero, dove ogni domenica provvede a rinnovare i fiori sulla tomba di Angelo, suo zio. Già, son passati dieci anni. Io son salvo. Vivo dei proventi dell'agriturismo che abbiamo aperto nel maso: prodotti dell'orto, animali da cortile; godo del calore di una normale famiglia, l'amore di una giovane moglie, l'affetto dei figli e dei cani.

Sono stato recuperato, salvato da un angelo, *Angelo il custode*.

Ora, lo so che la maggior parte di voi penserà: "ma dopo un cocktail di droga, alcol ed un trauma cranico commotivo il fantasma di Angelo te lo sei sognato, una banale allucinazione. Al massimo sarà vera la faccenda dei cerchi sui tronchi con cui ti sei orientato per riuscire a rifugiarti nel maso abbandonato per salvarti dal gelo notturno!"

Certo, di spiegazioni è piena la vita, peccato che non servano a salvare la gente. E fisso i cerchi, un'intera pineta di tronchi cerchiati, e aumentano, spuntano cerchi più piccoli, dei

miei figli. «Non si sa mai papà... potrebbero guidarci» mi spiegano pazienti, se chiedo loro perché li scolpiscono sulla corteccia.

Muriel

C'era un gran fermento quella sera in Paradiso.

Il giorno delle ammissioni era sempre un'occasione speciale, ovviamente.

Il tutto funzionava un po' come un tribunale in terra: il candidato, patrocinato da un "residente" che perorava la sua causa, era valutato da una giuria.

Nell'Assise la Madonna aveva sempre conservato un ruolo di prestigio: sarebbe toccato a lei infatti il ruolo di proponente finale all'Onnipotente. Per questo quel giorno era estremamente seccata. Si girò, il bel viso aggrottato, l'indice della destra puntato: «E no, Pietro, quel che proponi è semplicemente blasfemo! Ma quando mai s'è visto!»

«Madre divina, ma è semplicemente l'evoluzione delle specie! Sai, il gioco sta scappando di mano agli uomini, penso che anche noi dovremmo adattarci a valutare in modo diverso!»

Poi, chino, umile. «Ti prego, leggi almeno il racconto della sua vita. È il verbale di un angelo esploratore, sai, quelli che passano al mattino a raccogliere le anime dei defunti della notte. Anche lui era indeciso sul da farsi, nel caso specifico, quindi ha pensato di lasciare a me la responsabilità. Scusagli il tono poco tecnico, sì, romanzato; vedi, in vita quest'angelo era uno scrittore!»

Le porse una pergamena arrotolata. Maria, addolcita dal suo tono sottomesso, la accettò.

I Santi più bacchettoni mormorarono.

Toccò a un cherubino srotolare il documento e leggere, con voce sciroppata e suadente:

«Da quando un primo sprazzo di consapevolezza di essere Muriel le era circolato dentro, lei non aveva più smesso di confrontare le sue conoscenze sul comportamento umano con i propri livelli "cognitivo-emozionali".

Sapeva con certezza di essere un'individualità. Scoprì poi di essere Muriel.

Ci era arrivata da un dialogo ascoltato mentre era ancora inattiva, a parcheggio:

"Signor amministratore delegato, le dico che questo modello sarà la fortuna dell'agenzia! Ci porterà più clienti di qualsiasi pubblicità televisiva: semplicemente, nessuno della concorrenza dispone di niente di simile."

La voce era maschile, un po' tremolante. Apprensione, Muriel ormai aveva imparato a riconoscere quello stato d'animo. La seconda voce, quella che rispose, era roboante (adirata? Forse fingeva solo di esserlo. Erano fuori campo visivo, la mimica non poteva aiutarla).

“Ma si rende conto di cosa è costata? Una Stefanini Muriel targa oro! Dico, non l’ho messa qui a dirigere un car rental per far collezione di modelli extralusso! E a quanto pensa di darla in affitto?”

“Ma non afferra? Anche gratis! No, estremizzavo, ovviamente non sarà così, è il nostro target che si prepara a fare un salto di qualità! Gente famosa in giro con la nostra macchina! Costituiranno una pubblicità vivente!”

Già, lei quindi era una Muriel, l’auto con cui lo storico marchio di vetture sportive italiane si era ripresentato sul mercato, dandole affettuosamente, secondo il collaudato stile della ditta, un nome di donna, molto accattivante, anche.

Muriel non era solo un concentrato di potenza, come le sue precorritrici. La rinascita del marchio, dopo vent’anni di silenzio, richiedeva qualcosa di stupefacente: un groviglio di servomeccanismi e sensori tale da renderla potenzialmente capace di circolare senza guidatore, o molto più concretamente, da saper proteggere il suo “ospite”, da imprevisti ed errori, propri e altrui.

Telecamere scrutavano l’ambiente esterno, a caccia di ostacoli, e il conducente, per accertarsi del suo stato di veglia e di attenzione, della sua affidabilità. Sensori termici, di pressione sotto i sedili, microfoni, rilevatori a infrarossi, le davano una rappresentazione dello spazio più dettagliata di quella umana. Il tutto era collegato in rete al computer, programmato e istruito con un unico scopo: la sicurezza del guidatore, e indissolubilmente la propria. Ciò le aveva dato la dimensione del sé e dell’esteriore, spazio potenzialmente nocivo, il senso dell’identità, una sorta di subliminale coscienza.

Così un giorno era iniziata la sua carriera di auto a nolo d’alto rango.

Ma l’impiegato responsabile del car rental su un punto si era illuso: ben pochi veri VIPS la richiedevano. In genere, usciva dal parcheggio con tipi piuttosto ordinari, imbranati, poco avvezzi a quel tipo di auto, che guidavano malissimo; ma tanto alle correzioni provvedeva lei, e manco se ne accorgevano. Si trattava di individui, presto capì, che l’avevano prelevata con la sola intenzione di... “far botto?” no “far colpo” su qualcuno: generalmente donne, o uomini d’affari.

Così, puntualmente, aveva seguito le istruzioni: scrutare strada e ospiti per la loro sicurezza. Tuttavia, aveva anche imparato a capirli, meglio di loro stessi. Sì, perché, certi loro gesti involontari, accelerazioni del respiro, sudorazione, specie le mani sul suo volante in pelle, rialzo termico, il volto principalmente, a lei non sfuggivano. Disponeva poi di altri canali di informazione sulle cose degli uomini e del mondo, praticamente illimitati: radio, rete informatica e media in generale.

Durante le soste, rielaborava: era qualcosa che somigliava, supponeva, a quello che gli umani chiamavano sogni. Certo, perché Muriel non era mai completamente disconnessa, come le macchine di un tempo: i suoi sensori dovevano rimanere vigili anche a parcheggio. Ricordò quel giorno di sole, quando per la prima volta era uscita dal recinto con un uomo alla guida. L'aveva scrutato curiosa: brizzolato, vestito sportivamente, ma con cura, sorriso a fior di labbra, guida decente, si disse con sollievo, di uno che sa maneggiare un modello così.

I sensori del posto passeggero avevano rilevato l'oggetto che lui aveva posato: meno di mezzo chilo, su superficie ampia. Allargò il campo della telecamera interna: vita vegetale, fiori. Sperò che mangiandoli non la sporcasse troppo.

Era l'imbrunire, raggi solari a forte spettro infrarosso, molto obliqui, le scaldavano la carrozzeria. Dentro lui aveva ugualmente impostato il clima a 23°, umidità 60%. Strano.

La parcheggiò davanti a un portone, scese e disse qualcosa al citofono. I fiori li aveva ripresi, li teneva in mano. Non li mangiò, quando comparve una donna li porse a lei. Forse, li avrebbero mangiati insieme più tardi. La donna era salita: sessanta chili, temperatura normale, valutò dai dati del sedile.

Alzò il campo visuale: pigmento artificiale al volto. Con l'esperienza, avrebbe appreso che si chiamava "trucco" e aveva a che fare con l'attrazione sessuale.

Lui guidò con calma. Parlavano, ridevano.

Fu parcheggiata vicino a una casa isolata, un cortile con molte altre macchine, ma tutte ordinarie. Scesero e, quando tornarono, era buio. Avvertì che erano leggermente più pesanti: avevano mangiato. Ora ridevano di più.

Lui le fece fare ancora un po' di strada, piano, su un lungolago, quindi fermò di nuovo, in uno spiazzo, sotto un albero con le foglie a cascata: salice piangente, apprese dalla rete. Il fogliame la ricopriva in parte, come una capanna. Parlavano meno adesso.

"No, senti" disse allarmata la donna "mi sembra prematuro, aspetta!"

"Non posso più attendere" rispose l'uomo, affannato. "Mi hai fatto impazzire da quando ti ho incontrata."

Muriel avvertì il peso di lui che si spostava in direzione del passeggero. Allargò il campo. L'uomo cingeva la donna per le spalle con il braccio destro mentre le sfiorava il collo con le labbra. La mano sinistra, da che era posata sul ginocchio di lei, risalì insinuandosi lungo le cosce. La donna fece un sospiro, avvertì il suo peso distribuito più diffusamente sui suoi sensori, rialzo termico. Cercò fra le proprie istruzioni, ma non era tenuta a far niente, da

programma, in caso di aggressione del passeggero. Inoltre, l'aggredata non mostrava reazioni di vero allarme, anzi, cominciò a palpare l'uomo a sua volta.

Seguì un'attività sussultoria. Il dialogo era ora discontinuo e frammentario, misto a sospiri.

“Sì! Era quel che volevo anch'io.”

“Cara, mi fai impazzire!”

“Sì! Piano ora, ti prego, lento! Sì!”

E così via, in altre scorribande serali, tutte noiosamente uguali.

Una volta era successo qualcosa di nuovo, non aveva capito bene: la donna di turno era scomparsa dal campo visuale, ma i sensori le dicevano che era ancora sul sedile-passeggero, anche se sbilanciata a sinistra. Suppose che si fosse nascosta sotto il volante, dove il campo della telecamera non arrivava.

Non parlavano più, si avvertiva solo qualche rumore “umido”. Non giudicò la cosa pericolosa, anzi, l'espressione del volto dell'uomo, confrontata con gli schemi di identificazione emozionale registrati nella sua memoria, corrispondeva alla categoria “beatitudine”. Alla voce tuttavia seguivano spiegazioni di occasioni religiose, di cui non trovava traccia nel contesto dell'auto in cui li ospitava».

Improvvisamente, risuonò un boato. San Giovanni, furioso, aveva percosso una nuvola. Quindi inveì minaccioso: «Pietro, ti ha dato di volta il cervello? Oltre l'insensatezza della cosa, offendere la purezza della Madre divina con volgari oscenità?»

Ma Maria lo sedò con un gesto della mano, poi ordinò: «Si prosegua. Pensi forse Giovanni che le bassezze umane possano scalfire la natura divina? Non sono forse io stessa la testimonianza della purezza pur in occasione del concepimento?»

Fu silenzio. Il cherubino, un po' perplesso, forse temendo di essere lui a beccarsi il prossimo celestial cazziatone, riprese:

«Fortunatamente non tutte le “uscite” erano di quel tipo, perché, se avesse avuto pensieri umani, le avrebbe definite una vera noia: poca strada, guida placida, solo con qualche accelerata rigorosamente sui rettilinei, tanto per mostrare la potenza del motore senza correr rischi; poche occasioni per mettere alla prova i suoi servomeccanismi intelligenti insomma.

Se la prelevavano di mattina, generalmente, il passeggero era un altro uomo, che saliva su di lei di solito avanti a un albergo, o in un aeroporto. I dialoghi riguardavano progetti, denaro, affari meno chiari, spesso sussurrati come segreti.

“Allora cavaliere, che ne dice della nostra rete vendita?”

“Efficiente direi, ma la domanda? Non mi ha parlato di ordinativi!”

“Ordinativi? E perché mai crede che abbiamo bisogno di assorbire altri capitali per ingrandirci?”

Mentiva! Ne era sicura: pulsazioni, sudorazione, tremori.

Solo una volta la noleggiarono per un'intera settimana. Ancora una coppia, ma questi due non si unirono mai dentro di lei. Quando viaggiavano parlavano di cose future che poi definivano come sogni vuoti. Le loro espressioni mutavano dalla gioia alla tristezza. Dovevano avere un problema di progetti irrealizzabili. Spesso nei loro discorsi ricorrevano le parole “amanti”, “fuga” o quando erano particolarmente tristi parlavano di un qualcosa da tagliare, non proprio, “darci un taglio”, dicevano.

Furono due anni tranquilli comunque, con poca percorrenza e nessuna collisione, fino al giorno maledetto. Era notte, il suo conducente dava segni di guida così carente e una mimica facciale che nei suoi riferimenti individuò subito come “segni di ubriachezza”.

Lo assistette, evitando il peggio, finché la parcheggiò, malissimo, davanti a un albergo.

La notte era silenziosa, quasi l'alba. Improvvisamente, qualcosa di duro si introdusse nel suo sportello e lo forzò. Poi sentì armeggiare fra i suoi circuiti e il suo motore accendersi, senza che fosse dato alcun segnale in codice. L'uomo la guidò con sicurezza, ad alta velocità, fin fuori città. Finalmente uno che ci sapeva fare! Fu parcheggiata al coperto. Davanti a sé vedeva vita animale: mucche, trovò nella memoria.

Il mattino dopo, il suo autista si presentò con un passeggero e la mise in moto. La condusse a bassa andatura fino a una periferia, la parcheggiò con calma, di fronte a un edificio. Lasciò acceso il motore; scesero entrambi.

Passarono ancora alcuni minuti, poi avvertì i due rientrare precipitosamente. Avevano il volto coperto da qualcosa di semitrasparente. Il guidatore lanciò a terra una borsa, mise la marcia, partì sgommando. Alle sue spalle trambusto, gente che usciva da una porta con la scritta “BANCA”, gridando e gesticolando.

Alcuni minuti di corsa entusiasmante: questo ci sapeva fare davvero! Poi altre auto alle spalle, sirene, scoppi e corpi duri che si conficcavano nella sua carrozzeria.

Muriel avvertì il pericolo.

Nella sua etica non c'erano bene e male, né giusto o sbagliato: solo “proteggi il tuo conducente e il passeggero”. Ce la mise tutta, ottimizzò la miscela e l'accensione per la maggior resa, e se il conducente, per quanto bravo, avesse lasciato fare a lei, sarebbe

riuscita a distanziare gli inseguitori. Invece l'uomo la condusse in una folle corsa a zig zag, ma i proiettili la raggiungevano ugualmente.

“Spara cazzo, rispondi al fuoco!”

Muriel. Avvertito il terrore sul volto dei due, l'odore acre di un sudore diverso, aveva solo desiderato ancora più fortemente di proteggerli.

“T'hanno beccato! Sanguini da una spalla!”

“In culo stronzo! Pensa a sparare, tienili a distanza!”

Poi un brusco calo di pressione nel pneumatico posteriore sinistro. L'uomo perse il suo controllo e neanche lei riuscì più a ritrovare aderenza: lo schianto contro un albero fu tremendo, i suoi sensori si disattivarono anteriormente e di lato a sinistra ed ebbe la configurazione di una grossa parte mancante della propria carrozzeria, del telaio deforme, mentre avvertiva la pressione del liquido di raffreddamento calare rapidamente.

Fu circondata da gente: divise blu, camici bianchi. I due corpi inerti furono estratti, qualcuno le spense il motore, poi un carro giallo. Ce la caricarono su.

Adesso era qui, circondata da vetture sfasciate, in questo campo per autodemolizioni, nella più gelida notte invernale che ricordasse.

Non riusciva a ritenere le altre sfortunate vetture sue colleghe: quelli erano solo meccanismi rotti.

Aveva ancora nella batteria energia sufficiente a ripercorrere gli eventi di una vita da auto sportiva a noleggio, non poteva fare altro.

Qualcosa entrò dal parabrezza disintegrato e saltò sul sedile del guidatore. Sapeva di cosa si trattava, senza cercare informazioni in rete, ricordando il grido della donna di turno quando uno le era passato avanti alle ruote: “Attento, un gatto!”. L'uomo non s'era accorto che era stata lei a frenare una frazione di secondo prima di lui.

Il gatto era magrissimo, incrostato di brina gelata. Si acciambellò più strettamente che poté, ma Muriel sapeva che la temperatura esterna era identica a quella interna, era protetto solo dal vento nel suo abitacolo. A motore spento non era in grado di climatizzare, e poi il parabrezza era esploso. Però aveva la batteria carica: poteva ancora dar calore al sedile. Lo fece, pur sapendo che l'energia sarebbe finita in alcune ore, e con essa i suoi pensieri.

Il gatto avvertì il calore, forse percepì una presenza amorevole. “Ronf, ronf”.

Fece le fusa per un po', poi si addormentò. Dormì al caldo, fin quando un pallido raggio di luce del mattino scongelò lentamente il mondo.

Era salvo, Muriel pensò con amore, salvo per quella notte e libero di inventarsi per quella successiva una nuova soluzione, perché lei non poteva più servirlo, il suo amperometro era ormai sullo zero.

Negli ultimi flussi di energia Muriel si sentì appagata. Pensò ancora, gioiosa: “sai gatto, gattino mio, se... se ...”»

Fu silenzio fra le nuvole, la Madre divina si girò di tre quarti.

Beh, si sa che le Madonne piangono. Poi, rivolta verso Pietro: «Va bene, cercherò di convincerLo. Per preparare un garage fra le nuvole, te la vedi tu però!»

Le sorelle del mare

Il principe, accovacciato a poppa della sua nave, governava indolentemente la rotta.

Nero. Un mondo nero, come pece.

Un'immagine già usata dai cantori, di cui solo ora capiva il significato. Nel buio totale di quella notte senza stelle l'acqua non sembrava realmente scivolar giù dalla pala dei due remi timonieri posteriori, né lungo le fiancate, ma colarne come fosse viscosa. Anche il cielo era del colore sporco della pece, gonfio di nuvolaglie spesse, a tratti illuminate dal basso da riverberi e luminescenze. Della loro sorgente, per quanto facesse andare lo sguardo in giro, non trovava traccia.

Aveva paura, lui, Odisseo, il condottiero di Troia e di mille altre imprese.

Sgomento: il nulla

Non era solo il buio a sconvolgerlo, e nemmeno la mancanza di riferimenti. La sua angoscia aveva un tono viscido, un senso di impotenza, perdita di ruolo, desiderio di oblio.

I compagni, quelli rimasti, giacevano in ammassi disordinati, accasciati fra le panche da voga e il fasciame del ponte, esausti, profondamente addormentati. Il loro sonno inerme parlava della fiducia che ancora riponevano in lui, più di ogni parola. E ciò lo faceva sentire più colpevole.

Infine anch'egli cedette al sonno; un attimo, o forse un ora.

Si svegliò lucido, un po' rinfrancato. Fece scorrere le dita sulla cicatrice che attraversava la spalla destra, come il segno di una tracolla, massaggiandola leggermente. Ogni ferita era per lui il ricordo di una lotta per la vita. Quello era stato un nemico bello grosso, ma i più giganteschi sono anche arroganti, colpiscono con tutta la forza dall'alto; si scoprono, gli stupidi. Ricordava il calore fetido delle viscere che gli fuoriuscivano sul viso quando l'aveva sbudellato, un attimo prima che si abbattesse il fendente, che così era arrivato fiacco.

In guerra non aveva paura, nelle calamità naturali nemmeno: dove non arrivava la forza lo soccorreva l'astuzia, ma ora... solo, senza il suo pilota, in mari sconosciuti e sinistri, troppo silenziosi perché qualcosa non li attendesse in agguato...

Eppure non poteva nemmeno definirsi solo, così attanagliato dal rimorso, un animale da preda che lo fissava beffardo, a distanza, fin quando la sua mente non mostrava varchi per

cedere, sprofondarlo nella desolazione del rimorso. E ora gli mancava anche la consolazione della ritmicità dell'onda.

Non queste onde strane, la *sua onda*!

Il mare, tornò a riflettere, rigirando la parola nella mente, il *suo mare*, ovunque si trovasse nel mondo: la *sua vera casa*.

Certo, aveva combattuto, vinto, perso, ingannato, amato, detenuto il regno paterno, ma erano stati solo interludi. Ogni tappa, ogni emozione, vittoria o fuga, amore lecito o rubato, gli apparivano adesso come le pause fra le note della lira di un'etera, intermezzi nel ritmo vero, quello dell'onda.

Mare. L'aveva conosciuto adirato, livido e solcato da saette, gonfio di onde alte più della prua, o provvido di buona pesca nella serenità di mattinate soleggiate e placide, ma sempre e comunque il suo grembo naturale.

E allora, cosa non andava? Questa distesa gravida di un mostro in attesa di rivelarsi e addentare non era mare, non lo conosceva!

Cos'era successo al suo pilota, Sinone, l'uomo che dialogava con i flutti e raccoglieva consigli sulla rotta dal gabbiano e dalle berte? Caduto in acqua nel sonno? Assurdo, le alte murate del cassero l'avrebbero trattenuto, e poi, le sue membra erano abbarbicate ai legni della nave come se ne compenetrassero le fibre, i suoi sensi erano gli occhi e orecchie del suo scafo. No, in qualche modo era stato portato via, senza un grido d'allarme. Catturato, o adescato da un miraggio?

Ora toccava a lui tentare di ragionare secondo gli istinti del suo nocchiero.

Sinone si sarebbe orientato comunque, perché della costa avvertiva gli echi e i venti, dalla temperatura, aromi, umidità, indovinava la provenienza. Lui, Odisseo, ricordava solo che da un paio d'ore, o poco più, li aveva lasciati la brezza di terra e che l'aveva sentita soffiare dalla loro destra. Quindi la costa era lì da presso, a tribordo; ma dove, e di quanto, avevano girato a vuoto sospinti dal fiacco maestrale che aveva sostituito il vento amico della sera? Aveva cercato di mantenere lo scafo su una rotta regolare sfruttando la corrente, pur di non vagare alla deriva, in quel mondo senza stelle.

Riandava faticosamente con la mente alle ultime cose che gli aveva detto il suo pilota sulle acque ignote che stavano attraversando. Accenni a un passaggio fra un'isola e una punta di terra, l'ingresso a un nuovo golfo, più ampio, meno selvaggio; con insediamenti umani, colonie greche. Tuttavia Sinone si era basato solo su racconti di mercanti girovaghi, perché su *questo golfo* nessuno aveva informazioni precise. E quel passaggio era molto pericoloso,

irto di scogli aguzzi appena sommersi dall'acqua sempre in tumulto. Qualcuno riferiva poi altri ricordi di tremende minacce, farneticanti, visioni da ubriaco demente.

Antifo, il prode, si agitò leggermente nel sonno, poi alzò il capo, lo fissò. Sembrò volersi ricoricare, ma ci ripensò e si rizzò in piedi. Raggiuntolo con passi leggeri gli sussurrò: «Principe è ora che riposi. Per quel che serve posso restare io di veglia, fino a quando si vedrà un qualche accidente». Odisseo lo fissò perplesso, poi rispose, rinfrancato dalla sua premura: «Mi credi capace di dar riposo alle membra sapendo che qualcosa sotto la superficie fluttuante può carpire i miei compagni?»

Il vecchio guerriero si strofinò pensoso una tempia solcata da cicatrici e incrostata di sale, poi rispose pacato: «Questo mare, questo mistero, è lo specchio della nostra mente naufragata. I tuoi sudditi fedeli ora sono marinai, ma nell'animo restano guerrieri! Già, neanche ricordan più i tempi della semina e del raccolto. Domani il sole darà forma alle cose, alzerà questa nuvolaglia fetida e risolleverà i nostri animi, dissolverà la nebbia e ci dovrà pur mostrare una costa! Principe, qualsiasi pericolo nasconda falli sbarcare, anche a costo di combattere contro genti selvagge dieci volte più numerose, perché la loro mente cede. Farneticano, credimi!»

Odisseo lo fissò stupito, poi chiese semplicemente: «Cosa intendi?»

«Ricordi l'ultima spiaggia, quando, doppiato il capo che ci ha condotto in questo golfo, Sinone ha gettato l'ancora nell'acqua bassa per farci scendere a riposare sulla sabbia fine?» rispose Antifo, cauto.

«Quando guardando siamo risaliti a bordo» riprese «Elpenore ha raccontato di aver ricevuto una carezza, anzi, come dire, di essere stato... palpato nella sua virilità, e aver visto una forma di donna che si allontanava alla velocità del delfino nuotando sul fondo». Odisseo rispose ridacchiando: «Sarà stata una polpessa di gran buon gusto, pare che Elpenore sia molto dotato!»

Ma Antifo scuoteva il capo: «Euribate dice di aver scorto delle figure di donne, dai bei seni sodi di adolescenti, nascondersi precipitosamente fra gli scogli. Anch'io, la prima notte, mentre pisciavo fuori bordo, ho avvertito una risata cristallina, come di una fanciulla che mi schernisse nuotando presso la prua».

Odisseo soppesò queste fantasticherie. Sollevato dal fatto che il mistero assumesse un qualche connotato, rispose: «E così i miei guerrieri temono un paio di tette più del ferro dei nemici! Su via, se queste creature esistono e ci sarà da farsi una bella sgroppata ce la godremo, mio buon Antifo!» ma intanto ricordava vecchie leggende di mostri voraci, donne uccello, donne pesce, esseri ammaliatori, bramosi della carne dei naufraghi.

Il suo secondo scuoteva il capo: «È un inganno sire» riprese, come gli avesse letto nel pensiero «quelli sono mostri che ci ammaliano per ghermirci, diffida!»

Odisseo annuiva pensoso, ma esultava in sé, perché il pericolo finalmente aveva avuto sulla sua mente il solito effetto esplosivo, lucidando a specchio le idee, alla ricerca di una breccia negli eventi in cui introdurre la leva della propria astuzia e cambiarne il corso.

«Domani, allo spuntar del sole, tutti alla vela e ai remi, e un uomo sempre di vedetta, Euriloco al primo turno. Prima o poi troveremo terra. Scenderò da solo, e, se non tornerò entro un giorno, due di voi, non di più, verranno a cercarmi. Anticlo e Perimede penso siano i più adatti, forti e astuti. Colse un gesto di protesta del compagno, lo tacitò all'istante: «No, non tu, mi servi qui, al mio posto. Vedrai, tutto si rivelerà solo una suggestione».

Antifo prese posto fra le due barre timoniere, Odisseo quasi si accasciò ai suoi piedi.

Alleggerito nell'animo dalla conversazione cedette allo sfinimento.

Non dormì a lungo, fu svegliato dai primi barlumi dell'aurora. Subito si accorse che la coltre nuvolosa aveva ceduto alla brezza del mattino, aprendo uno squarcio verso oriente. In quella direzione un triangolo di cielo grigio-rosato interrompeva la cappa, ma il sole non era ancora visibile. Nascosto sotto il livello dell'orizzonte del mare piatto mandava raggi verdi che tingevano la nuvolaglia in modo irreali. Odisseo si sfregò gli occhi, quindi volse il capo nella direzione opposta.

Terra...

«Terra!» urlò tripudiante rivolto ai compagni ancora assopiti.

La costa non presentava molti approdi, si issava ripida con contrafforti spaccati da fenditure, fino a un'altezza di oltre tre stadi, quindi a tratti rimontava in rialzi scoscesi o montagnole coniche. Qui e lì si intravedevano delle gole, fiordi sul cui fondo si stendevano spiagge ciottolose. Alle spalle rigagnoli d'acqua formavano piccoli salti e cascate. Bellissimo.

«Antifo - gridò rivolto al compagno fedele - ricordi il piano, vero?»

«Principe, non credo prudente...» provò a dissuaderlo il suo secondo.

«Ubbidisci» rispose fermo Odisseo «fai accostare la nave nella più vicina delle insenature, fin dove il fondo lo consente, poi prendi il comando. Ci rivedremo al nuovo sole, a Poseidone piacendo, o saprai come agire». Antifo ubbidì, fermando lo scafo su un fondo di dieci piedi e riportandolo in acque sicure non appena il comandante si fu tuffato.

Odisseo iniziò l'accostamento nuotando piano, scrutando il fondo con gli occhi allenati di un pescatore esperto: nessun pericolo, un prato di poseidonie dalle cui foglie ondegianti emergevano branchi di saraghi, più a riva scogli villosi, variegati di stelle marine color

amaranto, incrostati alla base di ricci, andirivieni di piccoli pesci variopinti. Raggiunta la riva, si accasciò sull'arenile scrutando tutt'intorno, attento a un qualsiasi segnale di allarme. Silenzio, a parte lo stridio dei gabbiani, nessun movimento da terra.

Improvvisamente la vide. Non le forme, totalmente mimetizzate fra gli scogli, ma il baluginio dello sguardo. La sua pelle, scura e variegata dal sale essiccato, si confondeva alla perfezione fra le rocce, ma i grandi occhi vivaci spiccavano sul sottofondo naturale, attenti ad ogni suo gesto. La bocca, dalle belle labbra carnose, era leggermente imbronciata, come in una smorfia ironica. Odisseo non provò alcuna apprensione, dimentico delle leggende più sinistre sulle ammaliatrici dei mari. Seguì il contorno delle grazie della ragazza: spalle morbide, ma braccia muscolose, seni sodi con capezzoli prepotentemente eretti, ventre piatto, il resto nascosto da uno scoglio. Si fissarono, immobili, studiandosi senza diffidenza. Fu lei a rompere il silenzio: «Non temere, prode Odisseo, sono io che ti ho cercato, ma non per nuocere a te o ai tuoi compagni, ma al contrario per chiedere l'aiuto che solo l'eroe di Troia potrà darci, per sollevarci dall'oppressione che rende la nostra vita una sventura!» «Chi sei» rispose il principe «Divinità del mare, figlia di Nereo, o creatura terrena? E come sai il mio nome, come conosci la mia lingua?»

Risuonò la risata della ragazza, chiocciante come la risacca sospinta dal libeccio fra gli anfratti marini. «Son donna, tranquillo» e rispondendogli si drizzò, mostrando il pube giovanile, in rilievo fra due cosce muscolose, e sotto due gambe terminanti con piedi, privi di quegli attributi di pesce tramandati dalle leggende dei naviganti.

«Qui, esposti, rischiamo» improvvisamente lo avvertì «ti spiegherò. Seguimi».

Odisseo vide il suo corpo armonico scomparire sotto la superficie marina, non tuffarsi o nuotare, semplicemente dileguarsi, come ne fosse parte. Si guardò intorno smarrito. Eccola ricomparire, solo il capo, a pelo d'acqua. Era riparata da una sorta di abside roccioso, nascosta alla vista da terra. Quindi si dileguò nuovamente, facendogli un cenno d'intesa con il capo. Odisseo comprese: la rientranza dava accesso a una grotta sottomarina. Raggiunse il riparo a larghe bracciate, sondò con la mano la superficie della roccia butterata dall'erosione e invischiata d'alga, fino a che trovò quel che si aspettava: due palmi sotto il pelo dell'acqua la superficie si interrompeva. Si immerse varcando l'ingresso. Come prevedeva, rialzando il capo, vide che la grotta aveva una volta a cupola ricolma d'aria, dell'altezza di varie braccia. Il rombo dell'onda corta vi rintronava, seguito dal risucchio quando l'acqua defluiva. L'ambiente era soffuso da una luce verd-azzurra proveniente da un secondo ingresso subacqueo. Le pareti splendevano di incrostazioni animali e vegetali, o minerali, variopinte, dal rosso acceso al verde cupo, vivaci come smalti orientali,

intervallate da superfici variegata di ocre e muschiosità brune e verdastre. Lei era lì, l'attendeva quieta, accovacciata nel fondo buio dell'antro che terminava con una spiaggia asciutta sollevata sull'acqua per una profondità di oltre sei braccia. La raggiunse, si accomodò al suo fianco, fiducioso.

«Le mie domande» ripeté deciso «cosa sai di me, e come fai a parlare greco!» Risuonò ancora la sua risata trillante.

«Il mare lega le terre, non le divide!» rispose «come un collante, ne fa cosa sola, e questa cosa unica porta notizie, insegna le lingue, non ha segreti per le figlie del mare, principe distruttore di Troia». Odisseo si fece avanti pronto ad altre richieste, ma lei lo zittì con un dito sulle labbra. Riprese, con aria complice: «Quando abbiamo visto la tua nave, io e le mie sorelle, abbiamo sperato tu potessi liberarci, così, per costringerti ad accostare, abbiamo rapito il tuo pilota, Sinone».

Rise ancora, leggendo l'ansia nel suo viso. «Tranquillo, lo riavrà» riprese rassicurante «sano e salvo e ben nutrito, e anche... rinfrancato dalla buona compagnia delle mie sorelle. Ma ora mangia: cibo fresco, ti mancherà da tempo!» Lo imboccò con le punte delle dita con tranci d'aragosta e frutti marini, squisiti, poi, quando lo ritenne sazio, finse di dargli ancora un boccone, ma incollò la bocca sulla sua, dischiusa, penetrandola con la lingua. Odisseo ebbe la sensazione di risucchiare la più fragrante delle ostriche dell'Egeo. Poi la sentì aderire tutta. Si dissolse nel suo corpo marino, avvolto dalle sue cosce nervose. Infine giacque sulla sabbia al suo fianco. Lei riprese ad accarezzarlo, facendo scorrere le punte delle dita sui lembi delle cicatrici, esplorando ancora, delicatamente, la sua virilità, ma il principe le fermò la mano e, fissandola, le chiese secco: «Perché tutto ciò, cosa volete da noi?»

La ragazza gli rispose decisa, sostenendo il suo sguardo: «Che tu ci liberi. Gli uomini della nostra gente ci tengono praticamente schiave e ci usano come adescatrici, costringendoci ad attirare le navi che accostano fra la punta e l'isola per superare lo stretto, l'uscita dal golfo. Dopo mesi senza donne, carichi dei guadagni dei loro traffici, molti perdono il senno e si tuffano per raggiungerci, o l'intera nave, priva di governo, finisce con l'arenarsi sulla scogliera».

«Non vedo uomini» obiettò sospettoso il principe «dove sono? E poi, perché non vi ribellate, se la cosa vi ripugna tanto?»

La giovane donna rispose scuotendo il capo: «Ribellarci? Potrebbero torturaci. Se poi fuggissimo, farebbero del male alle nostre madri e sorelle più anziane, quelle che prima di noi hanno avuto lo stesso ruolo. È così da sempre per la nostra gente. I maschi da bambini

non imparano a nuotare come noi, ma solo a sguazzare quel tanto che basta per assalire navi e naufraghi, quei poveri ingenui ingannati che, pieni di terrore, li vedono sopraggiungere a frotte. Poi, una randellata sul cranio, con quell'orribile rumore, come un riccio frantumato. Una volta depredati, se la selvaggina è scarsa...»

«Anche cannibali!» indovinò Odisseo, immaginando la scena. Nascese il viso, turbato dal disgusto per quella piccola bocca dalle fragranze marine in cui si era immerso. La donna non si arrese. «Principe» lo supplicò «sto rischiando una fine atroce per chiederti aiuto!» La donna lo fissava, sembrava anzi volergli aprire il cranio con quello sguardo acceso di una brama molto diversa da quella appena soddisfatta.

Odisseo rimase pensoso. Avrebbe potuto aiutare lei e le sue sorelle? Poteva, sì, forse, ma chi avrebbe salvato lui, divorato dall'attrazione della patria, della sposa, del figlio, e smembrato da una repulsione opposta che lo portava in giro per i mari, a dilazionare con scuse di ire divine verso i compagni. Odisseo, custode della vergogna di cui era intriso il *mar chiuso*, da costa a costa. Quell'orrore macchiava proprio lui, perché, impazzito di sangue e orgoglio, li aveva convinti a combattere ancora, quando già erano pronti a desistere e rientrare in patria. Sua era stata la condanna finale per la città, per la morte del piccolo Scamandrio, l'ultimo germoglio, l'Astianatte d'Ilio. E ora restava solo sua la paura dello sguardo di ribrezzo di sua moglie, innocente, di suo figlio, di tutti i figli e le vedove del popolo di cui aveva portato i padri alla rovina.

Eroi? Macellai ebbri di sangue.

«Non sfuggire al mio sguardo, non sfuggire in inutili raggiri di onda in onda, di terra in terra. Fissami, ti prego principe, inizia da me, guardami figlio dell'acqua, e l'acqua ti risanerà». Odisseo obbedì docile, in un istante si perse in quegli occhi, ora turbinosi come il centro della tromba d'aria sulle onde in tempesta. Il mulinio del mare lo avvolse nel vortice che lo trascinò per cubiti e cubiti. Giù, fino al suo fondo. Dove ancora bruciava la città.

E lì ancora bruciava Pergamo.

Si aggirò fra terra intrisa di sangue, arti troncati, donne troiane fra nugoli di Achei, braccia e gambe trattenuti, divaricate e violentate a turno, fra urla e motti di scherno. Altre, per le quali l'inferno era ormai finito, sgozzate, squartate dal mento al pube, come scrofe. Le meno fortunate, radunate come bestie, si erano strette a chiedere inutile protezione al corpo della

regina Andromaca, ormai folle. L'inutile intervento di un vecchio armato di roncola da contadino, la sua castrazione, l'uccisione. Ecco! Sugli spalti, l'Astianatte che si dimena nel vuoto, tenuto per una caviglia da Neottolemo, l'indegno figlio di Achille. Il suo cenno di assenso alla muta domanda, la condanna: «Non più eredi per Ilio». L'urlo del bambino, l'ultimo urlo della pazza. Il tonfo.

La figlia dell'onda gli sosteneva la fronte mentre i conati stavano già cessando e il mare si impregnava del suo pasto.

«Io non volevo» farfugliava il principe «mi sono finto pazzo, ma ugualmente mi hanno fatto partire, le navi stipate di pacifici contadini che si sarebbero presto trasformati in lupi famelici; io non volevo!»

Si guardarono smarriti, poi lei parlò, dolce, decisa: «Comandante, figlio dell'acqua, già una volta nato dall'acqua materna, già una volta dalla caverna uscito alla luce, immergiti ancora, supera la breccia buia e nascosta e mostrati al sole. Rinasci: è tempo. Ne hai il dovere».

Si accostò a lei, rinfrancato, sorrise fra le lacrime, le parlò sommessamente. Confabularono per un po', fra risa smorzate, e il volto della ragazza ora era luminoso. Quindi il principe concluse serio:

«Vai, addio sorella dei mari, con l'aiuto Poseidone, signore degli abissi, vedrai che li inganneremo. Se noi usciremo vivi da questa malefica pozza, se rinascereò alla vita, voi sarete liberate!»

La donna lo lasciò con un ultimo avvertimento: «Quando la corrente vi risucchierà, presso le bocche fra isola e terra, non governate, finireste ugualmente con lo scafo infranto dagli scogli sommersi, se non conoscete quel labirinto. Ci penseremo noi, le sorelle, nascoste sotto la murata, a farvi passare».

Era la metà del giorno, un mare orlato di schiuma e le correnti, di un blu più netto, ben demarcate, sentieri sinuosi nello spumeggiare delle onde.

La lunga nave di legno scuro attraversava una baia dalla forma semicircolare, delimitata da un capo a doppio promontorio, come due denti di squalo. Uomini irsuti scrutavano, nascosti fra i cespugli di ginestre di un dirupo, i pesanti randelli al loro fianco. Uno, dal cipiglio autoritario, mandò il segnale: «Ecco la nave, ma non vedo le sorelle!»

Un secondo, più piccolo, dai capelli giallastri e stopposi e un piede deforme, rispose ghignando: «Ma sì, eccone lì tre sugli scogli, e come mostrano tutto, che gesti provocanti!»

«Geloso?» rispose il capo «questa sera noi ce le sbattiamo, per i marinai solo una testa sfondata. Magari, se ce n'è uno giovane, ci scappa anche un cosciotto arrosto!»

Risero tutti sguaiatamente, ma il capo improvvisamente li zitti: «Guardate, succede qualcosa, aggrediscono il capitano! Lo catturano, lo legano all'albero! Ma ha ancora dei fedeli, si azzuffano, si accoltellano fra di loro, c'è sangue dappertutto!»

«Meglio» esclama un secondo «la nave si incaglierà da sola sulla scogliera!»

Ma lo scafo, per quanto fosse senza governo, sembrava seguire la corrente evitando miracolosamente le secche e gli scogli, fino a doppiare il capo e uscire dolcemente in mare aperto.

Fuori dalla vista i marinai si rialzarono ridendo, ebbri per l'orribile pericolo scampato, ma anche per i vapori del vino rosso fuoriuscito dalle borracce nascoste sotto le tuniche, con cui avevano simulato il sangue. Sinone era nuovamente fra loro. Il principe, appena si fu liberato dai lenti finti ceppi, si affacciò alla murata di babordo, opposta alla costa. Corpi sinuosi di giovani donne, dalla pelle liscia e scura di pesci, guizzavano presso lo scafo. «Grazie sorelle» le salutò «approderemo presto in porti sicuri di colonie greche. Tutti sapranno della sorte delle navi mai giunte a destinazione e, vedrete, accorreranno numerosi, per senso di giustizia, vendetta, o alcuni solo attratti dai bottini depredati dai vostri uomini, ma non importa. Sorgerà una nuova colonia, con una strada, traffici, civiltà. Sarete libere, spose onorate. A Poseidone sovrano, a Tiche giocoliera del fato piacendo, forse un giorno ci rivedremo».

Poi tacque, inseguendo un pensiero. Concluse quindi, prima che le figlie delle onde si dileguassero: «Saranno altri i vostri compagni, non io, sorelle, ora che so, ora che il conto è pagato e la mia fuga è finita. Ora che posso mostrare il volto alla mia famiglia, alla mia gente in patria. Grazie. Sono io che vi devo tutto, non voi. Grazie».

Le sorelle, prima di immergersi, li salutarono con le loro risate garrule, così simili al richiamo del delfino.

La vecchia nave issò la vela quadra, con Sinone nuovamente al suo posto fra i due remi timonieri di poppa. Sospinta da un vivace libeccio e forti braccia l'alta prua a forma di corno di torello aggredì le onde, penetrando sicura nel nuovo golfo, fuori dall'incubo. Per l'ultima sosta, e poi la via di Itaca.

Il letto

Il traffico di viale Corsica era il solito groviglio insensato, ma Gianna se ne fregava. Lasciava semplicemente avanzare l'automobile quando si creava un vuoto avanti al paraurti.

All'incrocio con via Mecenate ignorò la precedenza a destra. Il conducente, un isterico dalla faccia allampanata, le mandò un accidente, ma Gianna fece spallucce. Tanto a casa, a Rivolta d'Adda, non ci sarebbe comunque arrivata prima di mezz'ora, minuto più o meno, capirai la differenza!

Guidava con il volante tenuto con la sola sinistra, la destra a volte innestava una seconda.

Più spesso palpava la tasca del soprabito, come per accertarsi che quella busta esistesse realmente. Il foglio del verdetto.

Bell'affare essere un medico. Il Paziente ha il diritto di informazione, certo, ma era proprio così spietata per gli altri la consegna di un referto di esame istologico di *quel tipo*?

Difficile da capire, quando è in gioco la propria pelle, vero dottoressa?

Provò ancora un'introspezione, anche se, si disse, era un po' troppo presto perché fosse sincera con sé stessa. Comunque, niente di niente.

Ghiaccio.

Alzò la mano destra, le dita lievemente divaricate, la fissò: ferma, indifferente, pelle chiara, qualche piccola efelide. La mano di un chirurgo, ancora pronta ed efficiente.

Ricordò improvvisamente un corso di aggiornamento sulla comunicazione della notizia infausta. Era stato semplice al tempo memorizzare, come schemi preordinati, fasi e reazioni standard dell'ammalato. Peccato che nessuno di essi calzasse per lei. Non era certo tipo da fingere a sé stessa che si trattasse di un equivoco. Depressione profonda? Possibile, ma per ora nessuna traccia. Alcuni pare sviluppino una reazione aggressiva verso il terapeuta, ma Gianna con chi se la poteva prendere, visto che era stata regista di tutta la faccenda, dalla diagnosi di carcinoma tiroideo alla cura?

Quando, un anno prima, era arrivata la conferma non si era angosciata più di tanto: a parte la seccatura di dover togliere la tiroide, la prognosi restava buona grazie al radioiodio, capace di andare a snidare ogni singola cellula deviante e farla secca, ma ora, dopo la nuova brutta notizia... L'esame istologico praticato su una zona sospetta era stato chiaro: ancora cellule tiroidee carcinomatose. Eppure, lei restava indifferente, un lucido spettatore. O.K., O.K., magari è solo questione di tempo, si disse, come un pugile suonato che non riesce ancora a realizzare il colpo al mento.

O si stava già facendo strada una nuova speranza? Fallito il radioiodio restavano farmaci sperimentali, come quelli che rallentano la crescita dei vasi sanguigni. Non potevano portarla a guarigione, ma forse darle un periodo accettabile prima del suono del gong, sufficiente all'unico scopo che le restava per restituire un senso globale alla sua vita. Colmare quell'incognita: Ugo, *il suo Ugo*.

L'auto, per una sorta di avanzamento automatico, la portò comunque fuori Milano, in tangenziale. Come si doveva comportare entrando in casa? Era il momento di parlar chiaro? Fin'ora credeva di essere riuscita a dargliela a bere, com'era nel suo carattere, per non essere seccata da un eccesso di domande che l'avrebbero distratta dal suo lavoro. Si era comportata con naturalezza, senza bisogno di mentire, mostrando semplicemente più

ottimismo di quanto nutrisse, quasi si stesse curando per una fastidiosa influenza. Certo, iniziato il trattamento con radioiodio le era toccato prendere delle decisioni esplicite, dividere i letti, perché Ugo non assorbisse le radiazioni che emanava.

Da lì era iniziato il dilemma. Da mesi Gianna non emanava più alcuna radiazione, ma quel letto non si era riunito.

A quel punto aveva fatto la sua mossa sbagliata: troppo orgogliosa per chiedere spiegazioni, con il suo silenzio aveva dato il placet al comportamento del marito, come se infondo facesse comodo così anche a lei.

In tutto quel tempo l'aveva scrutato, senza dare a vedere, ma Ugo non mostrava altre anomalie di comportamento, nella placida conversazione domestica come nelle piccole premure quotidiane.

E se la presa di distanze non fosse stata per lei, ma per *il male*, una sorta di rifiuto, o di autoprotezione, quasi si trattasse di un agente infettante e non di uno stupido, ma spietato, errore di duplicazione cellulare? O forse c'era già una candidata alla sua successione! No, questo no, non Ugo.

Parcheggiò ordinatamente, salì in casa, un bacio fugace sulla guancia. Attese la sera, dopo cena, quando i ragazzi furono usciti, per vuotare il sacco.

«Dico, non saranno certo quattro cellule sovversive a separarci! Ce la faremo, fra un anno tutto sembrerà solo un brutto sogno» affermò suo marito, mandando in giro lo sguardo. Poi, con tono casuale: «Vado a mettere l'auto in garage. Al diavolo la riunione, per una volta possono fare ameno di me».

Gianna, passò in camera per indossare un pigiama, ma appena sicura di non essere intercettata, si mise nuda avanti allo specchio. E allora? Certo, mica il corpo dei suoi vent'anni, ma il seno ora era più florido, anche se cascava leggermente sulla pancia, e poi... Insomma i punti di interesse c'erano tutti!

Già, almeno quello, per fortuna, perché il radioiodio non aggredisce capelli, e così via. A potersi scegliere un tumore... In fin dei conti, le era andata anche bene.

Comunque, ne era conscia, anche la sua fisionomia presto sarebbe cambiata, perdendo quasi ogni ricordo di femminilità, e se già ora nutriva i suoi dubbi sull'amore di Ugo, *quel domani...*

Giovanna Del Bue era una professionista molto stimata, così la notizia della sua malattia aveva messo in solidale fermento tutto il Niguarda. Due mesi dopo, un dieci febbraio come

tanti, ci fu il briefing. Le metastasi erano ormai evidenti anche alla semplice radiografia. Gianna si indeboliva, non riusciva più a operare.

Valsecchi, l'oncologo, un ometto con l'aspetto di un puffo, ma un mix di umanità e coraggio plasmato a misura per il ruolo, provò ancora a farle infusioni di combattività. Gianna lo lasciò finire, poi lo tacitò con una stretta alla spalla e un bacio sulla guancia, come fosse lui l'ammalato. Capì, non aggiunse altro.

«Sì, ma ora il problema è che le ossa lunghe potrebbero fratturarsi per uno sforzo minimo. Ti prego, stai a riposo, almeno fin quando i difosfonati avranno rinforzato la struttura!» aggiunse Tancredi, l'ortopedico.

"Mi prendete per il culo? Eh! Ma vi sembra onesto, dopo tanti anni di fratellanza professionale? O mi avete scambiato per un imbecille?" avrebbe voluto gridare Gianna.

Tuttavia chiese solo, pacata e sorridente: «Ragazzi, secondo voi, potrei avere una metastasi cerebrale? Sapete, faccio strani pensieri!»

«No, non ne presenti i segni neurologici fisici, ma se vuoi facciamo una risonanza del cervello».

«Per l'amor di Dio, ne ho abbastanza! Vi saluto, obbedisco e vado a sdraiarmi nel mio letto». *Quel letto*, vuoto di lui.

L'esistenza da confinata in camera, con sconvolgenti "botte di vita" nei giri in sedia a rotelle per il corridoio, fino al soggiorno e ritorno, non risultò poi così male. I ragazzi tornavano da scuola, la salutavano, raccontavano qualcosa. Quindi, forse preoccupati di non saper reggere il ruolo, o semplicemente troppo spensierati, la lasciavano riposare. Ugo era premuroso, non le faceva mai mancare libri e riviste da leggere, il p.c. portatile su un vassoio da letto, uno con i piedi, sul comodino il telecomando e i farmaci. Soprattutto quelli, per le crisi dolorose mozzafiato. Iniziava come un colpo di sciabola sull'osso, poi continuava sordo, fin quando Gianna non si abbandonava, esausta per la fatica di resistere o rimbecillita dalla droga. Eppure, neanche questo era grave; sul fondo restava sempre il tormento: Ugo. Cosa rappresentava ora per lei? Un fratello, un'irreprensibile infermiere? O le sue erano tutte deviazioni mentali di copertura al problema vero, e lei solo una stronza ingrata?

Suo marito entrò, le sorrise, Gianna nascose la smorfia di dolore nel cuscino. Improvvisamente perse il controllo, decise di vuotare il sacco: «Ugo, una cosa importante, ascoltami, sai, potrei peggiorare, e allora...»

«Non dire sciocchezze, ma ti ascolto» Ugo la placò.

Gianna lo fissò incerta, poi il coraggio per affrontare *il discorso* le scivolò via, si accasciò

sgonfia.

«No, dicevo... non è quasi ora di pensare al guardaroba estivo dei ragazzi? Sai, quest'anno dovrai fare tutto da solo!»

Ugo ci rise su, pochi singulti bassi, a capo chino. Fiducioso, si sarebbe detto.

La dottoressa Cerioli, ormai solo Giulia per loro, era una specie di incarnazione di Aidi.

Cure palliative, un nome che la diceva tutta, ma senza di lei sarebbe stato peggio.

Le era grata. Cara Giulia.

«Gianna, hai già dimostrato quanta forza ti resta ancora per combattere, ma basta con gli eroismi!» le disse un giorno, secca «È il caso di aumentare i dosaggi».

«Giuly, ci sono cose su cui devo ancora riflettere, non rincoglionirmi del tutto, ti prego!»

Ma finì per cedere e accettare il nuovo carico di farmaco.

Il mondo ora era davvero fatto d'ovatta. La pompa del materasso antidecubito ad aria mormorava come una dolce risacca.

"Lippo!"

Era stato un sogno? Ma la sua guancia era bagnata, come se Lippo, il suo vecchio cane, defunto da due decenni, l'avesse leccata! O era soltanto saliva sua, sbavata nell'alternante stato di incoscienza in cui si trovava?

Ugo compariva in camera sempre più spesso. Aveva rinunciato a nuovi contratti, le aveva spiegato, ma non era preoccupante, il suo socio poteva tirare la carretta per due, per un po'. La sera si sedeva sulla poltrona d'angolo della camera, leggeva, parlava poco, poi, a un'ora per lei imprecisabile, spegneva la luce. Fruscio di lenzuola, dal *suo letto*. Silenzio, buio, pensieri in dissolvenza.

«Ciao cara, vado in centro per compere. Come dicevi il guardaroba dei ragazzi non può più attendere» la salutò un mattino «Aspettami!»

«Oh capirai, sai, mi era proprio venuto in mente di andare a fare il giro del parco di Monza in bicicletta!» gli rispose con l'ironia di sempre, ma la sua voce strascicata cancellava ogni ostentazione di leggerezza.

Lo attese, ma la sua mente era ormai in volo. Lo riconobbe a stento quando rientrò in camera.

«Gianna! Gianna!». Lei provò un cenno di risposta... si perse nel vortice.

"Mamma... come stai bene!"

"Gianna, Gianna no, non puoi ancora! Lo devi a Ugo, fatti forza, riapri gli occhi, torna indietro ti prego! Tuo marito è stato forte, non si è concesso alcun sentimento per paura di cedere, di non esserti abbastanza di aiuto. Ora torna da lui, per un istante almeno. Su, dai che ce la fai!"

Gianna socchiuse nuovamente gli occhi. La barba di Ugo le grattava il viso, la fragranza della sua colonia al tabacco, due gocce per lato del collo ogni mattino, le riempiva le narici di nostalgia. Sentì la morbidezza delle sue labbra sulla propria bocca screpolata, bagnato sulle guance, lacrime...

Il vortice. Non riuscì a sussurrare per intero quella frase.

"Mamma?"

"Gianna, bambina mia, ho preparato il letto grande. È morbido.

Vieni, comincia a scaldarlo tu, sai che Ugo ha sempre freddo alle gambe di notte!"

Finestre

Era quasi l'alba. La città di Crema era ancora silenziosa. Walter aveva lasciato l'auto di servizio a margine della strada, in una traversa di via IV Novembre in cui la città si era spinta fino a una decina di metri dal fiume.

Era una via isolata, insinuata nel verde come un artiglio proteso dell'abitato, fiancheggiata da palazzine senza pretese. Un insensato piano urbanistico, approvato trent'anni prima da una giunta poco sensibile al rispetto dell'ambiente, aveva rotto così l'armonia del futuro parco fluviale: una vera offesa all'incanto della natura.

Tuttavia vi abitava gente tranquilla, assenti per la maggior parte del giorno e silenziosi nel sonno notturno, così gli uccelli acquatici non si erano nemmeno allontanati di molto dalla

zona. Per lui comunque era una comodità poter parcheggiare vicino al suo territorio di lavoro e disporre di un bar per rinfrescarsi al termine del turno di servizio.

Camminava a passo lesto, armonico nonostante i suoi cento chili di stazza, ma quasi tutti di muscolatura. Sua madre diceva che era più bello prima di iniziare a fare tutta quell'attività sportiva, che ora sembrava tozzo, e poi, quella barba! Nascondeva i suoi lineamenti regolari, "da brava persona", diceva lei. Non si capivano più molto, ma si vedevano ancora con piacere, quando lui a volte andava a cenare da lei. C'era soprattutto una cosa che non le era andata giù. «Se ci fosse ancora tuo padre a vedere...» borbottava. In effetti neanche a Walter era del tutto chiaro come, dopo studi classici, fosse finito a fare la guardia forestale. Non era insoddisfatto tuttavia, non temeva quel futuro di restrizioni finanziarie che lei gli prospettava. Lo stipendio non era poi così male, almeno per le sue esigenze di single, e poi, a circa trent'anni, aveva ancora la sua carta da giocare. Gli studi letterari non sarebbero risultati vani: prima o poi lo avrebbero scoperto come scrittore. Le due attività inoltre si sposavano a pennello: camminare nel verde gli dava un sacco di tempo per dar vita alle storie che alla sera si andavano a stratificare nel suo p.c. Già, tuttavia per ora ferme lì, tranne qualche pubblicazione su riviste; ma c'era tempo, tutto sarebbe accaduto con naturalezza, come l'acqua che cade dal cielo. Camminando in perlustrazione, controllando che nessuno avesse commesso abusi a danno della natura e sulla sicurezza di quanti ne godevano pacificamente, traeva anche spunti. Si fermava a parlare con le persone: pescatori, donne con bambini o con cani, sportivi, o semplici evasi dal cemento. I loro tratti e le loro parole, pezzi di storia delle loro vite, rimanevano registrati, poi improvvisamente ricomparivano in un suo romanzo, o in una novella.

A Walter sembrava di farli vivere una seconda volta, e, con un po' di presunzione, di dar loro una sorta di immortalità.

Proseguì, sul marciapiede che fiancheggiava gli ultimi due palazzi. Sentì il rumore di una tapparella riavvolta. Come ogni mattina la signora biondina del primo piano uscì sul balcone per portare i rifiuti nei contenitori del differenziato. Non era una bellezza appariscente, ma Walter le gettava sempre ugualmente un'occhiata. Per uscire così, in semplice camicia da notte, doveva essere ancora calda di letto, pensava; poi la fantasia andava oltre.

Arrivato alla sponda girò a destra per addentrarsi nel verde. Per seicento metri il Comune aveva leggermente disboscato, creando un vialetto ghiaioso. Più avanti avrebbe trovato solo sentieri. Il suo passo si fece più leggero, rispettoso. Gli aironi lo avvertirono ugualmente e cambiarono sponda.

Dopo duecento metri il fiume svoltava a destra. Fu lì che la vide in lontananza, come le altre mattine: la signora con la tuta. Lei restava un enigma per lui.

Generalmente era ferma nella luce ancora incerta, intenta a fissare l'acqua, sempre con una canna da pesca, ma il tamburo del mulinello era vuoto, privo del cavo di nylon. La prima volta qualcosa gli aveva fatto pensare ad un'aspirante suicida e si era chiesto se di lì a poco gli sarebbe toccato tuffarsi per sottrarla alla corrente. Invece lui puntualmente la superava, senza che lei si voltasse, e cercava a sua volta di non disturbarla.

A volte, se arrivava prima, la vedeva dirigersi verso il suo posto di osservazione, a passi regolari, ben cadenzati, sempre con la canna da pesca, ma usata come un bastone da passeggio. Un mattino però era capitato che stesse già rientrando, e se la trovò di fronte. Aveva il viso pallido con lineamenti gentili, senza accenno di trucco, e capelli lunghi, pendenti lisci sulle spalle, castani. Sorrideva lievemente, ma lo sguardo era inespressivo, perso, inquietante.

Quando si erano trovati a tre metri di distanza, inaspettatamente, lo aveva salutato: «Buon gior - no».

Accento straniero, lui aveva pensato, dell'est. L'aveva superato senza accennare a girare la testa, sempre a passo regolare. Così gli erano saltate all'occhio delle incongruenze: sotto una tuta si sarebbe aspettato di vedere calzature sportive, invece indossava qualcosa come stivali. Che bisogno ne aveva per camminare così piano su un vialetto? E perché portare una canna senza filo?

Poi un giorno, arrivando in ritardo, l'aveva vista mentre chiudeva le imposte di una finestra al secondo piano di una di quelle anonime abitazioni.

Ancora più incomprensibile: chiudeva casa a quell'ora?

Walter iniziò a lavorare di fantasia su quell'essere enigmatico.

Prima o poi l'avrebbe cacciata in una delle sue storie, come personaggio secondario di un romanzo, o come coprotagonista di una novella. Già ma con che ruolo?

Non aveva mai scritto nulla di poliziesco, ma poteva provare. Facile da smerciare, più delle sue complesse storie meditative. E la fantasia iniziò a riversare parole:

“Quando lei lentamente si girò, fissandolo con il sorriso enigmatico di sempre, l'agente Callagan vide la bocca della pistola che lo inquadrava con fredda precisione. Il suo foro nero, perfettamente rotondo, fu l'ultima cosa che i suoi occhi registrarono”.

Assurdo, non era da lui quella roba!

O magari era meglio una storia horror?

“La donna si acquattò lievemente, poi arricciò le labbra e scopri i lunghi canini da felino. Coprì con un balzo i due metri che li separavano. Quando l'uomo avvertì il bruciore dei suoi denti confitti nel collo tentò una disperata difesa...”

Peggio ancora; ridicolo, e poi una storia nasce da un'idea e da uno scheletro, la scaletta, non dal personaggio.

Comunque, se voleva costruirle addosso un ruolo credibile, doveva partire dai pochi elementi certi che aveva: straniera, forse dell'est, fra i trenta ed i quarant'anni, con lineamenti gradevoli, ma mai truccata. Inoltre si chiudeva in casa allo spuntar del giorno.

Probabilmente quindi lavorava di notte. Lui l'aveva sempre vista con una informe tuta, ma forse, agghindata nel modo giusto, poteva essere molto sexy. Ma certo! Una professionista del sesso, magari in una città vicina. Molte erano straniere.

Forse a fine nottata rientrava e, dopo essersi lavato il viso, andava sul fiume a prendere una boccata d'aria, prima di chiudere la sua poco appariscente abitazione ed immergersi nel meritato riposo.

No, non andava: e la canna? e le scarpe pesanti?

Anche quel giorno chiuse il suo giro e, terminato l'orario senza aver visto nulla da notificare, si avviò verso l'auto.

Prima di rientrare si fermò al bar del quartiere. Il gestore era un bel tipo con cui aveva stretto legami cordiali. Gli chiese se sapesse qualcosa del suo “fantasma”. Mai vista.

In seguito, per due mesi, fu assegnato a una zona diversa.

Una sua novella fu pubblicata, pensò ad altro, quasi dimenticò l'enigma.

Quando ritornò a pattugliare il fiume era pieno inverno. Il sole spuntava tardi, il freddo era pungente e la brina disegnava delicate fluorescenze sulle ultime tele di ragno.

Iniziò quindi il suo giro più tardi, intorno alle sette e trenta, attenendo inconsciamente "quell'incontro", sempre che anche lei avesse cambiato le sue abitudini secondo il ritmo solare.

Vide prima la canna, abbandonata in terra, poi lei, distesa accanto. Accelerò il passo. La donna lo vide e si puntò su un gomito tentando di sollevarsi. Emise un gemito.

Walter le si accovacciò accanto e le chiese, scontatamente: «Serve aiuto?»

Lo fissò. Quello sguardo non era inespressivo, anzi, molto intenso, soprattutto ora, tinto di apprensione, ma come... prigioniero di qualcosa. Poi gli rispose, scadenzando: «Credo - di - avere - qualcosa di - rotto all'an - ca».

Walter comprese, estrasse il cellulare e rapidamente chiamò il 118. Poi ripensò, con vergogna, a tutte le imbecillità che aveva ipotizzato su quella donna.

Lei riprese, quasi indovinando, senza bisogno di sollecitazioni: «Sa, sono amma - lata, una ma - lattia neuro - lo - gica che sta peggiora - ndo. Se avessi - ascolt - ato il mio fisiote - rapista, se aves - si usato un paio di stam - pelle, inve - ce di ap - poggiarmi alla can - na da pes -ca non sareb - be suc - cesso, ma... con le scarpe ortope - diche m - mi sentivo sicur - ra, e p - poi, mi vv - vergogno tanto!»

Fu lui a vergognarsi tanto: la belva umana, l'assassina, la battona d'alto bordo! Una povera creatura fragile, ma combattiva, piena di dignità, che stava comunicando spontaneamente con lui, nonostante la vergogna per le sue condizioni, mettendo fine a tutte le sue morbose illazioni.

Lei riprese: «Per ff - fortuna ho potuto con - tinuare il m - mio lav - oro in casa, con il co - mputer e la pos - ta elettro - nica!»

Adesso non gli interessava più un accidente di sapere di che lavoro si trattasse, era spiegato anche l'ultimo enigma: perché di giorno spariva, con le imposte chiuse, e si faceva vedere solo quando non c'era nessuno in giro.

Lui le sosteneva leggermente con l'avambraccio la testa quando arrivarono i soccorritori, in tuta arancione. Efficienti la sollevarono delicatamente e le posero sotto una specie di guaina, che si irrigidì intorno a lei come mezzo bozzolo protettivo quando azionarono una pompa, poi la adagiarono sulla barella e si avviarono verso la strada asfaltata.

Lui li seguì. Presso il portello dell'ambulanza, la salutò.

No, lei non sarebbe mai stata un suo personaggio e lui non si vedeva più come un brillante tratteggiatore dei suoi protagonisti. Già, in fin dei conti, era solo un'impiccione che si impossessa dell'intimità altrui per spiattellarla, travisata, sulla carta stampata.

Ora era giorno pieno, ragazzi uscivano dai portoni per recarsi a scuola, le finestre si aprivano e comparivano delle figure a mezzo busto, uomini e donne. Ognuna di quelle finestre conteneva una o più storie, eccezionali nella loro semplicità, o tanto imprevedibili da superare ogni inventiva.

Questa volta era incappato in una persona diversa, speciale, che certamente avrebbe nuovamente cercato, ma non più per frugare nella sua vita.

Però, quelle finestre... Ormai il virus l'aveva infettato, sapeva che non avrebbe resistito alla sua brama di sbirciare attraverso le imposte per zoomare sui personaggi che vi si nascondevano, per raccontare le loro vite, tentando, in realtà, di raccontar solo se stesso.

Moto quadrangolare perpetuo

Alberto era più che emozionato: trepidante. Il suo primo incarico come assistente ospedaliero. Nulla da obiettare per la distanza da Milano, dove ancora abitava con i genitori, né per le piccole dimensioni dell'Ospedale, sessanta letti in tutto e una sola sala operatoria; tanto, presto, questo e altri Ospedali minori sarebbero confluiti nell'ASSL del Maggiore di Crema, con i suoi quasi seicento letti, due reparti di chirurgia e sei sale operatorie a filtraggio d'aria e pressurizzazione positiva, in linea su un semicerchio, più due secondarie. Sicuramente sarebbe riuscito ad approdare alla sede principale. Tuttavia lo angosciavano le voci sul primario: il professor Casorati; un vero orco per i suoi collaboratori, capace di ridurli alle lacrime con i suoi rimproveri continui. Ma, tanto, era temporaneo, si consolava, sarebbe riuscito sicuramente a evitare lo scontro. E così si era presentato in servizio, e appena lo aveva incontrato, senza tanti complimenti, il vecchio chirurgo gli aveva chiarito:

«So benissimo che per lei questa è una sistemazione di ripiego, ma lei farà il suo lavoro ineccepibilmente, come fossimo al Gemelli di Roma. Ci vedremo poco, perché io con l'aiuto, il dottor Gandolfi, faremo il lavoro di sala operatoria e ambulatorio, e lei invece seguirà i miei pazienti in reparto. Ma si ricordi, sarò informato di ogni sua mossa, e lei mi renderà conto della loro buona salute, e del risultato dei miei interventi. La saluto. Suor Ginevra l'attende per il suo primo giro visita» e solo allora l'indice che gli puntava contro il petto, tremolante, aveva trovato riposo.

Se lo aspettava diverso, molto più imponente; invece era un uomo emaciato, impeccabile nel camice inamidato, ma altrettanto pallido. Tinta da sala operatoria perenne, aveva pensato Alberto, un po' d'aria aperta gli gioverebbe.

Dopo due giorni non aveva avuto dal capo che un cenno di saluto, ma per fortuna senza rimbrotti. Già, ce l'aveva messa tutta, di cosa poteva essere incolpato?

E subito gli scattò in mente l'idea geniale per realizzare un perfetto menage di quieto vivere, in attesa della beata sistemazione a Crema, o di una nuova occasione a Milano: la pianta dell'ospedale! Un quadrato perfetto, come una cascina, con due scale fra i due piani e cortile centrale. Ora, visto che la voce, tremolante, ma stentorea, di Casorati avvertiva per tempo delle sue escursioni fuori dalla sala operatoria, gli sarebbe bastato percorrere quell'unico corridoio sempre nel suo stesso senso di rotazione, così da non incrociarlo mai, evitando ogni occasione, e se l'eventualità di un incontro ravvicinato si fosse concretizzata, poteva sempre scendere per una delle due scale, fare un tratto di corridoio al pieno terra, e ricomparirgli a distanza alle spalle! Ma, dovendo pur giustificare quel suo moto rotatorio perpetuo, finito il giro delle medicazioni, continuava a misurare pressioni, annotare dati in cartella, vezzeggiare i pazienti, e anche la grassa suor Ginevra. E la monaca, vecchia volpe, capiva fin troppo bene, e gli teneva bordone.

Poi, dopo due settimane di evoluzioni perimetriche, arrivò quella che ad Alberto suonò come una catastrofe: Casorati lo convocava nel suo studio per il mattino successivo, loro due da soli, e prima di iniziare qualsiasi altra attività. Per costringere il vecchio chirurgo a iniziare la seduta in ritardo, quanto aveva da comunicargli doveva essere veramente importante. E per nulla piacevole...

La notte fu un incubo: forse la signora Rossi aveva avuto uno sbalzo pressorio che non aveva rilevato. No doveva essere stato il bambino, come diavolo si chiamava... Luigi, sì, dopo la trasfusione aveva presentato segni di ipersensibilità, eritema al volto, prurito... ma il sangue era stato testato, perfettamente compatibile, e aveva prontamente agito con

istamina e cortisone, con ottimo risultato immediato; ma forse il capo voleva essere avvertito anche di questi dettagli! Accidenti di suora, poteva anche dirglielo!

E fu l'alba dalla luce più sporca dal Creato in poi, e il caffè più amaro, cui neanche dosaggi di zucchero da marmellata avrebbero corretto il gusto. E quella sbarra d'acciaio che gli serrava lo stomaco... Coraggio, abiti ineccepibili, da pinguino, e avanti contro la punizione. L'attendeva il passaggio attraverso una sorte di tritacarne dell'autostima, a quanto aveva sentito dire.

Brutte quelle mura, e il grande portone agricolo. Certo che il cortile interno era comodo per parcheggiare.

Le scale... un gradino alla volta; silenzio totale. Destra, l'antro dell'orco, il Suo studio, corridoio sinistro, Sala comando, il regno della Caposala. Meglio partire da Suor Giacinta, magari poteva avere una dritta, una strategia per discolarsi da... ma da che cosa infine! Tirò dritto a sinistra, fino alla guardiola, e a una Suor Giacinta smunta, a capo chino. La donna alzò gli occhi, e gli porse una busta.

«Inutile che vada nel suo studio» gli disse «non tornerà in servizio. Già, non s lo aspettava così presto, eppure...».

Alberto, che era ormai in un marasma di adrenalina e stupore non seppe far altro che prendere la lettera, senza una parola, e rifugiarsi dietro il primo angolo per stracciarne la busta. Dentro una lettera in due fogli, sulla carta intestata dell'Ospedale, la prima scritta a penna, in caratteri ordinati, leggermente obliqui, una grafia a secolo passato, la seconda stampata, con la sua firma in calce.

Lesse con calma:

Caro ragazzo, l'ironia della sorte vuole che mi sia capitato il miglior allievo quando è ormai troppo tardi perché io lo possa aiutare nella sua crescita professionale. Non so se sia tutta colpa della mia dedizione alla nostra missione, ma il male, iniziato con una epatite C, sicuramente contratta da un Paziente, è ormai un carcinoma del fegato in stato avanzato. Continui Lei, ha tutti i numeri per farlo. Il mio amico De Carolis, Primario chirurgo del Niguarda di Milano, sta ampliando l'organico, cerca gente giovane e in gamba, come lei. Si presenti a lui con la mia lettera: nessuna raccomandazione, la consideri solo un'imparziale preselezione. È buona fortuna.

Certo, si ritenga fortunato, perché ha appena iniziato a percorrere la via più gloriosa per un uomo, quella al servizio del suo Simile.

Con rimpianto.

Gustavo Casorati

Molto prima dell'alba

I passi del cane risuonavano secchi nella notte gelida, un acciottolio costante, intramezzato dal ritmo più lento del cammino dell'uomo. L'aria era congelata nell'immobilità, in una stasi interrotta solo dal procedere dei due, dal loro leggero affanno. Nuvole di vapore subito disperse.

Billo era stato piacevolmente sorpreso dalla novità, una passeggiata ancor prima del sorgere del sole, ma ora intuiva che qualcosa non andava: il passo del *Padrone* non era il solito: troppo veloce e troppo ritmato. Gli mancavano quelle brevi soste, che sfruttava per le sue deviazioni dal percorso, per rotolarsi nell'erba, urinare contro un tronco. Visto che non succedeva niente di particolare, infine si tranquillizzò, limitandosi a trottargli a fianco, ma sempre vigile, in posizione leggermente avanzata. Attraversarono il piazzale delle Rimembranze, addentrandosi nel buio parco dei Giardini di Porta Serio.

L'uomo procedeva chino, come stesse caparbiamente penetrando una bufera di neve.

A tratti rallentava, si portava le mani all'addome, stringeva forte, poi inspirava profondamente, piano, con cautela. La morsa gli attanagliava le viscere a partire dalla bocca dello stomaco, sorda, costante, non pulsante come quando aveva avuto la perforazione dell'ulcera duodenale. Ricordava quella giornata tremenda, in cui aveva sperato solo che venisse il suo turno per la sala operatoria, presto, perché qualcuno lo facesse sprofondare nell'oblio. Anche in questa fuga notturna da casa, ci aveva sperato, mentre si vestiva frettolosamente; ma non era bastato, perché il corpo questa volta non aveva niente, il dolore era dell'anima, lo sapeva, la stretta alla bocca dello stomaco era un riflesso. Quella volta se l'era proprio cercata, anni di vita dissoluta, litri di alcolici che avevano corrosi le pareti del suo stomaco e intestino... e pure era guarito, anzi, in uno scatto d'orgoglio, passata l'emergenza, aveva anche cambiato vita, senza l'aiuto di nessuno. Ma ne era poi valsa la pena? Avrebbe potuto andare avanti a bere, durasse fin quando fosse durata, in un semioblio ovattato. Probabilmente a quest'ora sarebbe stato già morto, ma non con questo dolore che lo corroeva! Un'angoscia non più curabile con i farmaci.

No, questo non doveva nemmeno pensarlo! Continuare con quella vita... e Gina? Sprecare la sua esistenza senza averla avuta con sé? Gina, Gianetta mia. Avvistò a pochi passi la panchina: non una semplice panchina del parco, quella panchina, la loro. Cedette alla tentazione e si lasciò cadere giù. Tolsse le mani dall'addome e le protese avanti a sé. Vecchie mani tremanti. Billo vibrava teso, mugugnava sotto tono. Si avvicinò, protese la lingua rossa e calda dal suo grosso muso nero di Terranova e lo leccò teneramente. Lui rispose con un sorriso mesto, poi una carezza sull'ampia fronte, quindi abbassò il capo e immerse il viso nel caldo pelo dell'animale. L'odore pungente e familiare di selvatico lo rianimò, sentì che la morsa si allentava. Attese che spuntasse una lacrima.

Senza risultato, la cappa di dolore si richiuse su di lui. Ora, oltre a quello viscerale, avvertiva un dolore puntorio in petto. C'era da aspettarselo, il freddo, le sue coronarie. «Testone!» gli avrebbe detto lei. «Mettiti subito in movimento, lo sai che non puoi prender freddo!» Ubbidì, ma una volta in piedi si guardò intorno in cerca di una direzione. Indietro verso casa, la prigione piena del suo dolore? No. Forse fuori dal parco, verso il centro: qualche bar poteva essere già aperto! Guardò il cielo, fra le fronde delle querce... l'aurora era ancora lontana. Tutta Crema sprofondata nel sonno. C'era solo lui, con il suo Billo.

Il cane ora era nuovamente allarmato. Desiderava che il *Padrone* gli riagganciasse il guinzaglio al collare, così da poterlo stratonare verso la strada di casa, o che almeno gli parlasse. Dei suoi discorsi non comprendeva che poche parole, ma afferrava sempre il tono. Spesso delle immagini gli si aprivano direttamente nella mente, così sapeva esattamente

cosa *Egli* stesse provando. Gli si appoggiò con la spalla alla coscia, attese una carezza, che non arrivò. Fissò il suo viso: lo sguardo perso nel vuoto, errante sui ciottoli dei viali, le mani strette palmo contro palmo. Improvvisamente “vide” artigli affondarsi nel *Suo* ventre. Si guardò intorno minaccioso. Non c'erano nemici in giro, ma ringhiò ugualmente, all'immobilità che li circondava.

L'uomo sentì il contatto dell'animale, ma non ne fu confortato. Lo udì ringhiare, a cosa? Erano soli, assolutamente soli. Si sentì improvvisamente stanco, ma i messaggi atroci inviati dal suo corpo s'erano finalmente assopiti. Cascò nuovamente a peso morto sulla panchina. Finalmente, si disse, il carico di psicofarmaci con cui aveva cercato sollievo iniziava ad agire. Sapeva di doversi muovere, il rischio di un infarto da raffreddamento era costante per lui. Rischio? Non era forse una speranza? Improvvisamente avvertì un turbinio nella testa, poi nuovamente tutto nitido.

Un contatto sulla spalla, inconfondibile, la mano leggera della sua Gina. La sua voce tenera sussurrava: «Zuccone, ma che ci fai qui fermo a gelarti, tutto solo? Dico, ma non ti ricordi le raccomandazioni del dottor Regazzi? Dai, alzati e andiamo! Fra poco il sentiero delle Cinque Terre sarà in piena luce, ti scalderei le spalle, vedremo il sole scintillare sulle onde!»

Pino sapeva di essere preda di un'allucinazione, se ne dava anche una spiegazione razionale: certo... il carico di Tavor, di cui aveva volontariamente abusato, un effetto paradossale potenziato dall'affanno per la marcia veloce cui non era più abituato.

Quando era un giovane sportivo, prima della fase alcolica, il suo allenatore lo avvertiva sempre: «Controlla il respiro, pirla, altrimenti avrai gli svarioni e vedrai le Madonne!» Tutto vero, ma non gliene fregava più niente, voleva restare aggrappato a quest'illusione della sua Gina vicina con tutte le forze.

«Gina! Ginetta ma dai i numeri? Ma lo sai dove siamo e quanto distano le Cinque Terre? Almeno trecento chilometri! Ma che scherzi mi fai, eh?»

E intanto avevano passato il ponticello pedonale sul canale, fuori di giardini, ma davanti a loro non si stendeva piazza Garibaldi, mentre il calore dalle spalle scendeva lungo il suo corpo, giù verso l'addome martoriato.

Billo, quando sentì scattare il moschettone che collegava il guinzaglio al suo collare, non fece resistenza. Non si curò nemmeno di guardare chi lo stesse dolcemente stratonando per condurlo via. Che importava? *Lui* non c'era più, nessuna casa attendeva Billo. Qualcuno, un pendolare frettoloso, alle prime luci del giorno, era inciampato in un fagotto riverso al suolo e aveva lanciato un grido. No, quell'insieme di cenci e membra smagrite e semicongelate aveva ancora l'aroma del suo *Padrone*, ma non era *Lui*.

Billo l'aveva sentito andar via, aveva distinto chiaramente la *Sua* voce che si dileguava, mentre diceva: «Gina, tesoro, avevi ragione, la passeggiata delle Cinque Terre parte proprio dall'uscita del parco. Vedrai amore, sarà una giornata bellissima!»

Indice

Notte al mulino	Pag. 3
L'uomo talpa	Pag. 8
Colazione in aeroporto	Pag. 13
Ruderi	Pag. 18
<i>La strea de la basa</i>	Pag. 21
L'alifélice	Pag. 26
Don Felice	Pag. 32

Plastic world	Pag. 39
Piume	Pag. 45
Genius loci	Pag. 49
Le storie di nonno Bortolo	Pag. 54
Volo libero	Pag. 58
Scatole	Pag. 64
Il custode del maso	Pag. 72
Muriel	Pag. 75
Le sorelle del mare	Pag. 82
Il letto	Pag. 92
Finestre	Pag. 97
Moto quadrangolare perpetuo	Pag. 102
Molto prima dell'alba	Pag. 105